



www.macropolis.org

Il libro dei numeri

Selezione dal sito a cura di Guido Contessa
<http://www.macropolis.org/numeri/archivio.htm>

INDICE del libro dei numeri

E-books da scaricare
gratuitamente dal sito

Storia dei numeri
Strani calcoli
Magie numeriche
11 trucchi coi numeri
Numeri di Espressione o dell'Io
Numeri del Destino
Numerologia
Il numero 3
Il numero 7
Il 3 e il 7
Il 666
Sette conduce all'uno
Numeri

Il numero 7 e il tangram scaricabile
536 puzzles e curiosi problemi
6174 la Costante di Kaprekar
La divertente storia dei numeri
I numeri magici di Fibonacci
The number sense
I numeri
Platone, Eulero e la magia del numero 2
Sezione aurea
Storia del calcolo automatico
L'infinito matematico
Giochi di matematica
1300 formule matematiche

Storia dei Numeri (Fonte)

La matematica proprio come la musica può stimolare e alimentare un modo supremo del pensiero, ampliando la felicità di coloro che la creano o la capiscono. Le equazioni possono essere paragonate alla poesia; come la poesia ci aiuta a sondare i misteri dell'invisibile e i margini dell'universo.

Origini dei Numeri

I Numeri non sono una invenzione dell'umanità, sono una scoperta, esistevano già in modo del tutto indipendente dalla razza umana. I numeri sono un linguaggio che tutti noi dobbiamo parlare ogni giorno della nostra vita.

L'essere umano non sempre sa riconoscere le quantità ad occhio; con un'occhiata non si riesce a superare il 4: a partire da questa quantità bisogna incominciare a contare. Il modo più primitivo consiste nel confrontare uno ad uno gli oggetti che fanno parte di due gruppi diversi.

Una delle prime attività umane fu la pastorizia ed il pastore primitivo trovandosi nella necessità di contare i capi di bestiame ricorse ad un sistema meccanico incidendo su di un tronco d'albero un segno per ogni capo, era così in grado, di verificare se vi fossero capi mancanti. Le prime testimonianze in questo senso sono fossili di 30 mila anni fa, coperti di buchi o di segni troppo regolari per essere casuali. Oltre a tacche nel legno venivano usati nodi, dita di mani e piedi, buchi, incisioni, tagli su pezzi d'osso o di legno. In questo modo si introduce il concetto di numero cardinale.

Ancora oggi gli Eschimesi contano sulle dita fino a cinque, e, con l'aiuto delle dita delle mani e dei piedi, possono arrivare fino a venti, ciò che viene chiamato "un uomo intero". Certe tribù ancora più arretrate si fermano al due o al tre. Gli abitanti della Papua Nuova Guinea si toccano varie parti del corpo per identificare un numero arrivando fino al numero 22. In Asia venivano usate le falangi delle dita riuscendo così a contare fino a 28. In Australia e in Polinesia è stata osservata una numerazione per coppie, ma il sistema per cinque, con l'aiuto delle dita, è il più largamente diffuso in tutto il mondo.

Anche se si vogliono raggruppare oggetti si possono usare raggruppamenti naturali come quelli a cinque a cinque che corrispondono alle dita di una mano, o a dieci a dieci se consideriamo entrambe le mani. Quest'ultimo sistema fu quello che dette origine al nostro sistema di numerazione decimale.

La lingua francese conserva ancora traccia del sistema di numerazione in base 20 (dita delle mani e dei piedi) infatti per dire 83 si dice quatre-vingt-trois (quattro volte venti più tre).

Un altro esempio è il sistema che adottiamo per designare il passare del tempo o la misura degli angoli, in cui si usa la base 60 che deriva dal sistema sumero/babilonese.

I numeri servono a contare, ma anche a calcolare ossia ad elaborare i dati per ottenere informazioni supplementari; il termine calcoli designava le pietre che portavano incisioni geometriche e che servivano per contare. Anche i Sumeri usavano i "calcoli" che erano sassolini sagomati (un cono piccolo = 1, una sfera piccola = 10, un cono grande = 60...). Il termine calcolo deriva dal latino calculus, cioè sasso, da cui anche il termine italiano "calcolo", pietra, che in medicina indica le concrezioni calcaree, i sassolini che ingombrano i reni e le vie urinarie. I popoli antichi per far di conto non usavano cifre scritte ma oggetti fisici, come abachi e pallottolieri. Altri esempi di oggetti usati per il calcolo sono i quipos incas, cordicelle variamente annodate, in uso in Sud America dal XII al XIX secolo.

Il limite di questi strumenti deriva dal fatto che i conti così eseguiti non hanno "memoria" ossia non permettono di ripercorrere le fasi di un calcolo per localizzare un eventuale errore, inoltre per contare è utile rappresentare graficamente i numeri, per questi motivi quasi tutte le civiltà inventarono simboli.

Un altro problema è sempre stato quello di scrivere, con un numero limitato di simboli, un numero illimitato di numeri, dato che non si poteva avere un simbolo per ogni numero; vennero così inventati, in tempi diversi e presso popolazioni diverse, molti sistemi di numerazione.

I più antichi concetti di numero si possono riscontrare nella lingua inglese odierna dove i vocaboli eleven e twelve significavano, in origine, "uno in più" e "due in più".

I numeri servivano alla misurazione del tempo, ai primi commerci ed anche a misurare per cui furono usati per risolvere problemi legati all'attività agricola, si può supporre che da questo e da osservazioni di fatti naturali siano nate le prime intuizioni geometriche.

I primi numeri scritti che noi conosciamo sono quelli che furono usati circa 5000 anni a.C. dagli Egiziani e dai Sumeri.

I Numeri dei Sumeri

I Sumeri per scrivere i numeri, usavano soltanto due simboli a forma di cuneo, uno verticale rappresentava il numero 1 ed una riga orizzontale il 10, erano in grado di calcolare le potenze di un numero, di estrarne la radice, e sapevano risolvere equazioni anche con due incognite. Ciascun numero, da 1 a 59, era scritto con una combinazione di questi simboli. Organizzarono il loro sistema di numerazione anche in forma sessagesimale e, per il 60, usarono lo stesso simbolo che usavano per indicare l'unità; per distinguere i due segni inventarono il sistema posizionale, lasciando dello spazio tra i simboli che rappresentavano il 60 e quelli che rappresentavano meno di 60.

Anche la numerazione in base 60 e' una numerazione di tipo "naturale" in quanto derivata dalla geometria elementare: la geometria elementare compie una serie di azioni su figure geometriche con il solo uso di riga non graduata e compasso. Con questi due semplici strumenti e' possibile dividere in due o tre parti uguali un angolo senza doverlo misurare. Dividendo a più riprese un angolo si ottengono prima 3 porzioni uguali, le quali ulteriormente suddivise per due e tre portano a piccole sezioni che rendono l'angolo sempre multiplo di 3 e di 2. Con lo stesso principio un angolo retto diventa la somma di 3 angoli (30+30+30 gradi) e così via... Del sistema di numerazione a base 60 rimangono tracce anche oggi nella misurazione degli angoli e nella suddivisione del tempo, rappresentato dal movimento rotatorio delle lancette negli orologi. Hanno lasciato, impresse sull'argilla, molte tavole matematiche, usate per il calcolo; in un documento di scrittura cuneiforme c'è addirittura, a testimonianza dello sviluppo dell'aritmetica commerciale, una formula per calcolare un interesse composto del 20% in un determinato periodo di tempo.

I Numeri in Egitto

Gli Egiziani avevano un sistema di cifre con cui potevano superare il milione. Per i primi 9 numeri usavano gruppi di linee; per le decine una U rovesciata e per le centinaia una spirale.

Le quantità maggiori erano rappresentate con i geroglifici, come l'uomo seduto con le braccia rivolte verso il cielo che indicava un milione. Quando scrivevano su un supporto diverso dalla pietra, il papiro, la tecnica usata era diversa.

Anche i simboli del nuovo tipo di scrittura, che fu chiamata ieratica, erano diversi dai precedenti della scrittura geroglifica.

L'invenzione dell'alfabeto portò molte civiltà, come quella greca e quella ebraica, ad utilizzare le lettere per rappresentare i numeri.

I Numeri in Grecia

In Grecia, a partire dal quinto secolo a.C., si sviluppò una scrittura che adoperava, per indicare i numeri, le 24 lettere dell'alfabeto, con l'aggiunta di tre segni ausiliari presi a prestito da alfabeti di altre lingue, come, per esempio, il "vav" semitico, poi caduti in disuso. Alle lettere adoperate come numeri veniva aggiunto un apice in alto a destra, per distinguerle dalle lettere ordinarie. I numeri di più cifre venivano formati mediante addizione, mantenendo la successione di grandezza e allineando i numeri da sinistra a destra, come nella nostra scrittura, in ordine decrescente. Si tralasciava allora l'apice e si poneva una riga orizzontale sopra il numero. In un sistema così costruito si poteva fare a meno dello zero, che i Greci, infatti, non usavano. Per le migliaia adoperavano i numeri dall'uno al nove, che contrassegnavano con un apice in basso a sinistra, e c'erano sistemi anche per rappresentare le decine di migliaia.

Il sistema greco era troppo complicato per permettere di eseguire calcoli con scioltezza: specialmente la moltiplicazione e la divisione richiedevano un lavoro faticoso.

Per non accumulare troppi segni, popoli come gli Ebrei fecero ricorso ai propri alfabeti, dando alle lettere anche il valore di numeri: A=1 B=2 e così via.

I Numeri dei Maya

I Maya la cui civiltà si sviluppò nel Sud del Messico e nell'America centrale circa 5000 anni fa, usarono uno dei sistemi di numerazione più interessanti dell'antichità. Poiché la loro civiltà era completamente tagliata fuori dalle civiltà sorte sulle rive del Mediterraneo, tutta la loro cultura si sviluppò in modo indipendente e così pure il loro sistema di numerazione, che si basava solo su tre simboli: un punto, un segmento e un quadrato.

I Maya potevano scrivere qualsiasi numero usando solo questi simboli che venivano scritti verticalmente. Il loro sistema di numerazione, che si ispirava al calendario, era a base 20. Matematici abilissimi, conoscevano il concetto di zero, cioè di un numero che indica la quantità nulla, e lo rappresentavano con un simbolo

speciale, un occhio stilizzato: ovale. La loro più grande invenzione fu quella di un sistema posizionale in cui le cifre hanno valore diverso secondo la posizione (ad esempio quelle a destra indicano l'unità).

I Numeri in Cina

I Cinesi ebbero tre sistemi distinti di numerazione, tutti a base 10.

Il più diffuso si basava sul metodo additivo, poiché il simbolo dell'unità veniva ripetuto tante volte quante erano le unità che si volevano rappresentare, e sul metodo moltiplicativo.

I numeri sono molto eleganti; i numeri ordinali sono uguali a quelli cardinali, ma sono preceduti da un segno distintivo particolare.

I Numeri dei Romani

Anche i Romani, per scrivere i numeri, utilizzarono le lettere del loro alfabeto: I, un dito, corrispondeva a una unità; II, a due unità; V, la mano aperta, indicava cinque unità; VI, cinque unità più uno; X, entrambe le mani aperte, significava dieci unità.

Più tardi la numerazione si perfezionò: alcuni numeri vennero indicati con lettere dell'alfabeto (ad esempio, L = cinquanta; C = cento); per moltiplicare un numero per mille, vi si poneva sopra una lineetta, così, per esempio, V sormontato da una lineetta, indicava 5000. I Romani ignorarono sempre l'uso dello zero. Il loro sistema di numerazione è detto additivo perché nell'indicare un numero si addizionano o si sottraggono i valori dei diversi simboli; la posizione dei simboli è importante perché si fa un'addizione o una sottrazione a seconda che un simbolo sia alla destra o alla sinistra di un altro.

I Numeri in India

Agli Indiani si deve l'invenzione del sistema di numerazione posizionale in base dieci portato in occidente dagli arabi. Abili calcolatori, manipolavano numeri molto grandi. Adoperarono quei numeri irrazionali che i greci tratteranno con diffidenza. Operavano su radici quadrate e cubiche. Inventarono lo zero ed i numeri relativi. Utilizzavano la terna pitagorica <5,12,13>. Una terna pitagorica è un insieme di 3 numeri interi corrispondenti alle misure dei lati di un triangolo rettangolo, e quindi legati fra loro dalla relazione espressa dal teorema di Pitagora.

La facilità con cui percepiamo il diverso valore di un numero a seconda della posizione che occupa è il risultato di una delle invenzioni più importanti della storia dell'umanità: i sistemi di numerazione posizionale; ad esempio siamo abituati ad attribuire il valore 300 al 3 che si trova nel numero 2361, il valore 30 nella cifra 1635 o 3000 nel numero 3972.

Nei sistemi di numerazione non posizionale, il simbolo che rappresenta un numero ha lo stesso valore in qualunque posizione si trovi. Ad esempio nel sistema di numerazione romano il numero 5, rappresentato dalla lettera V, ha lo stesso valore nelle cifre XIV, XVI, VIII.

Il sistema di numerazione decimale che usiamo oggi nacque nel nord dell'India nel V sec. a.C. e perché questo evento si verificasse è stata necessaria la coincidenza di 3 fattori: un sistema di cifre che indicassero le unità dall'1 al 9 e che potessero essere:

- rappresentate da un simbolo grafico;
- un sistema di numerazione posizionale;
- la scoperta dello zero.

I Numeri moderni

Il nostro sistema di numerazione, il sistema decimale o a base 10, fu importato in Europa da Leonardo Fibonacci nel 1223, che in "Liber Abaci" spiega questo nuovo modo di scrivere i numeri, già in uso presso gli Arabi e appreso dagli Arabi stessi in India, e denominato perciò indo-arabico.

Il nome zero deriva da "zefiro" (dolce venticello). Gli storici pensano che questo sistema di numerazione abbia raggiunto lo sviluppo finale, con l'uso dello zero e la sua forma posizionale, tra il 400 e il 700 d.C., cioè soltanto 1500 anni fa.

Si serve di dieci simboli fondamentali: 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, che si chiamano cifre e con i quali si può scrivere qualunque numero, anche molto grande.

Algoristi e abacisti svilupparono sistemi di calcolo automatizzati in base 10, tuttavia già nei secoli XVII e XVIII venivano usate anche basi diverse (dalla base 10), una di esse è la base 2 con cui si costruisce il sistema binario, fu studiata da Leibniz ed è stata utilizzata per le macchine calcolatrici e per i computer. È il sistema di numerazione più semplice, nel quale vengono utilizzati solo due numeri, lo 0 e l'1.

Usato dalla civiltà cinese molto tempo prima della nostra era presenta il vantaggio di non richiedere la

conoscenza di una tavola di addizione o di moltiplicazione, anche se la rappresentazione binaria di un numero richiede circa il triplo delle cifre richieste per la sua rappresentazione decimale. Essendoci un numero minimo di simboli, le espressioni richiedono un tempo molto lungo di elaborazione, poiché si vengono a creare lunghe file di 0 e di 1, ma la velocità del computer ha saputo risolvere anche questo problema.

Un numero in codice binario è quindi ottenuto dalle cifre 0 e 1 che, da destra a sinistra, indicano le potenze di 2 necessarie a formare il corrispondente numero decimale; ad es. 11001 corrisponde a 25.

Le basi possono essere anche superiori a 10, ad esempio base 16 detta esagesimale, in questo caso, essendo necessarie più di 9 cifre, vengono impiegate anche delle lettere, ad esempio 20285 del sistema decimale, viene rappresentato nel sistema esagesimale come 4F3D.

Secondo le stime fatte dai glottologi al mondo si parlano circa 1500 lingue diverse.

Negli anni sono stati fatti molti tentativi di inventare una nuova lingua che potesse essere universale, la più famosa è l'esperanto che fu ideata dall'oculista polacco Leizer L. Zamenhof nel 1887.

Tuttavia si può asserire che la lingua utilizzata con maggior successo a livello mondiale è la matematica.

Le equazioni possono essere paragonate alla poesia in quanto trasmettono informazioni in tempi relativamente brevi ma è impossibile apprezzarne la bellezza se non la si capisce, ossia se non si capisce il linguaggio con cui è scritta; come la poesia ci aiuta a sondare dentro di noi, così la matematica ci aiuta a vedere molto al di là di noi stessi, ci aiuta a sondare, se non proprio a capire, i misteri dell'invisibile, a sondare i margini dell'universo.

di Donata Allegri

DIVERTITI CON QUESTI CALCOLI AFFASCINANTI

$$\begin{aligned}1 \times 8 + 1 &= 9 \\12 \times 8 + 2 &= 98 \\123 \times 8 + 3 &= 987 \\1234 \times 8 + 4 &= 9876 \\12345 \times 8 + 5 &= 98765 \\123456 \times 8 + 6 &= 987654 \\1234567 \times 8 + 7 &= 9876543 \\12345678 \times 8 + 8 &= 98765432 \\123456789 \times 8 + 9 &= 987654321\end{aligned}$$

$$\begin{aligned}1 \times 9 + 2 &= 11 \\12 \times 9 + 3 &= 111 \\123 \times 9 + 4 &= 1111 \\1234 \times 9 + 5 &= 11111 \\12345 \times 9 + 6 &= 111111 \\123456 \times 9 + 7 &= 1111111 \\1234567 \times 9 + 8 &= 11111111 \\12345678 \times 9 + 9 &= 111111111 \\123456789 \times 9 + 10 &= 1111111111\end{aligned}$$

$$\begin{aligned}9 \times 9 + 7 &= 88 \\98 \times 9 + 6 &= 888 \\987 \times 9 + 5 &= 8888 \\9876 \times 9 + 4 &= 88888 \\98765 \times 9 + 3 &= 888888 \\987654 \times 9 + 2 &= 8888888 \\9876543 \times 9 + 1 &= 88888888 \\98765432 \times 9 + 0 &= 888888888\end{aligned}$$

E infine, guarda questa simmetria:

$$\begin{aligned}1 \times 1 &= 1 \\11 \times 11 &= 121 \\111 \times 111 &= 12321 \\1111 \times 1111 &= 1234321 \\11111 \times 11111 &= 123454321 \\111111 \times 111111 &= 12345654321 \\1111111 \times 1111111 &= 1234567654321 \\11111111 \times 11111111 &= 123456787654321 \\111111111 \times 111111111 &= 12345678987654321\end{aligned}$$

Numeri Perfetti

I Numeri Perfetti hanno una lunga storia. Furono scoperti da Pitagora di Samo nel VI secolo a.C. e da allora hanno continuato a stupire e affascinare. Pitagora si era reso conto che il mondo è costituito da entità misurabili che possono essere espresse attraverso semplici rapporti numerici. Ne dedusse che si poteva arrivare a una conoscenza completa dell'universo attraverso lo studio dei numeri e delle loro proprietà. Secondo questa visione, i rapporti tra i numeri dovevano contenere la chiave di accesso a una conoscenza superiore e quindi Pitagora attribuiva ai divisori dei numeri un significato particolare.

In particolare, suscitavano la sua attenzione un gruppo di numeri, che chiamò Perfetti, caratterizzati dal fatto che la somma dei loro divisori è uguale al numero stesso. Per esempio:

i divisori di 6 sono 1, 2, 3 e la somma $1 + 2 + 3$ è uguale a 6. Quindi 6 è un Numero Perfetto.

i divisori di 8 sono 1, 2, 4 e la somma $1 + 2 + 4$ è uguale a 7. Quindi 8 è un Numero Difettivo.

i divisori di 12 sono 1, 2, 3, 4, 6 e la somma $1 + 2 + 3 + 4 + 6$ è uguale a 16. Quindi 12 è un Numero Eccedente.

I primi 6 Numeri Perfetti sono:

6
28
496
8.128
33.550.336
8.589.869.056

I Numeri Perfetti hanno molte altre curiose caratteristiche oltre a quella che li definisce. In primo luogo essi sono sempre la somma di una serie di numeri naturali consecutivi:

$$6 = 1 + 2 + 3$$
$$28 = 1 + 2 + 3 + 4 + 5 + 6 + 7$$

Un altro aspetto singolare dei Numeri Perfetti è il loro misterioso legame con le potenze di 2. Pitagora aveva infatti notato che le potenze di 2 sono sempre Lievemente Difettive. Per esempio, la somma dei divisori di 4 è uguale a 3 ($1 + 2$), la somma dei divisori di 8 è uguale a 7 ($1 + 2 + 4$), la somma dei divisori di 16 è uguale a 15 ($1 + 2 + 4 + 8$) e così via. Gli venne quindi l'idea che doveva esserci un legame di qualche tipo tra il 2, numero a sua volta carico di simbolismi, e i Numeri Perfetti, ma non riuscì a trovarlo.

Fu Euclide, nel IV secolo, a scoprire che tutti i Numeri Perfetti possono essere scritti come $2^n \times (2^{n+1} - 1)$ dove n è un numero intero. Quindi tutti i Numeri Perfetti sono multipli di due numeri: una potenza di 2 e la successiva potenza di 2 meno 1. Per esempio:

$$6 = 2^1 \times (2^2 - 1)$$
$$28 = 2^2 \times (2^3 - 1)$$
$$496 = 2^4 \times (2^5 - 1)$$

Utilizzando la regola di Euclide (e un computer) sono stati trovati Numeri Perfetti enormi come $2216.090 \times (2216.091 - 1)$ che ha più di centotrentamila cifre!

Nella filosofia esoterico-matematica di Pitagora l'aritmetica doveva essere la chiave per comprendere l'essenza dell'universo. Per i Pitagorici i Numeri Perfetti avevano quindi un interesse particolare, a causa delle loro speciale proprietà. Ma le caratteristiche singolari di questi numeri non furono notate solo dai Greci. Il 6, ad esempio, ricorre spesso nella Bibbia: Dio crea il mondo in 6 giorni e, non a caso, l'uomo viene creato proprio il sesto giorno. Anche il 28, altro Numero Perfetto, ha suscitato un certo interesse. Molti

popoli notarono che la durata del ciclo lunare è uguale alla durata media del ciclo mestruale nella donna che è appunto di 28 giorni. Da questa osservazione nasce l'associazione donna-luna che, contrapposta all'associazione uomo-sole, è presente in molte culture, da quella egizia (Iside-Ra), a quella greco-romana (Artemide-Apollo), a quella cinese (Yin-Yang).

I Numeri Perfetti conservano il loro mistero anche oggi. Ci sono infatti degli aspetti di questo particolare gruppo di numeri che ancora non hanno trovato spiegazione. Quando la somma dei divisori di un numero differisce solo di una unità dal numero stesso si parla di Numeri Lievemente Difettivi o Lievemente Eccedenti. Per esempio, come visto prima, le potenze di 2 sono tutte Lievemente Difettive. Già Pitagora aveva notato che ci sono molti numeri che sono Lievemente Difettivi, ma non era riuscito a trovare dei Numeri Lievemente Eccedenti. Apparentemente, questi numeri non esistono, anche se nessuno è ancora riuscito a dimostrarlo o a capire perchè.

Numeri Amicabili e Socievoli

I Numeri Amicabili sono parenti stretti dei Numeri Perfetti. Anch'essi vennero scoperti nel VI secolo dai Pitagorici, alla continua ricerca dei rapporti numerici che, secondo la loro filosofia, erano la chiave per comprendere la realtà dell'universo.

I Numeri Amicabili sono coppie di numeri tali che la somma dei divisori di uno è uguale all'altro e viceversa. Per esempio 220 e 284. La somma dei divisori di 220 è 284 ($1 + 2 + 4 + 5 + 10 + 11 + 20 + 22 + 44 + 55 + 110$) e la somma dei divisori di 284 è 220 ($1 + 2 + 4 + 71 + 142$).

Nel corso dei secoli altre coppie di Numeri Amicabili vennero scoperte. Fermat scoprì la coppia 17.296 - 18.416, Cartesio scoprì la coppia 9.363.584 - 9.437.056, un giovanissimo Paganini (aveva appena 16 anni) scoprì la coppia 1.184 - 1.210 e ben 62 coppie di numeri amicabili vennero scoperte da Eulero nel XVIII secolo.

A causa delle loro singolari proprietà, i Greci avevano attribuito a queste coppie numeriche un significato più mondano, ma non per questo meno importante, che non ai Numeri Perfetti. A causa del rapporto misterioso e "magico" che lega i due numeri di una coppia amicabile, I Numeri Amicabili erano associati all'amicizia e all'amore. In Genesi 32, per esempio, Giacobbe regala a Esaù, tra le altre cose, "duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni" in segno di amicizia. Nel Medioevo venivano venduti talismani e amuleti d'amore che portavano incisa la coppia amicabile 220 - 284. Un'interpretazione sicuramente più interessante era il loro potere afrodisiaco: gli arabi, che nel Medioevo avevano abitudini molto più goderecce di oggi, usavano incidere i due numeri su due frutti che gli amanti avrebbero dovuto poi scambiarsi come preludio a un incontro amoroso.

Un'estensione del concetto dei Numeri Amicabili è dato dai Numeri Socievoli, cioè gruppi di numeri (tre o più) tali che la somma dei divisori di ciascuno è uguale a un altro. Per esempio, in un gruppo di tre numeri la somma dei divisori del primo dà il secondo, la somma dei divisori del secondo dà il terzo e la somma dei divisori del terzo dà ancora il primo. La tripletta più semplice, scoperta nel ventesimo secolo è costituita dai numeri:

1.945.330.728.960 - 2.324.196.638.720 - 2.615.631.953.920

Questo affascinante "cerchio numerico" può arrivare a comprendere anche molti numeri, tutti collegati tra di loro dai rispettivi divisori. Il gruppo più ampio di Numeri Socievoli che si conosca è costituito da ben 28 numeri: per una incredibile coincidenza il 28 è anche un Numero Perfetto. Il primo membro di questa serie "perfetta" di Numeri Socievoli è 14.316, il secondo può essere trovato sommando i divisori di 14.316, il terzo sommando i divisori del secondo e così via per 28 volte fino a ottenere di nuovo 14.316.

Pitagora e Fermat

Il Teorema di Pitagora è il più noto dei risultati del famoso filosofo greco e probabilmente anche il più importante. In realtà era già conosciuto dai Babilonesi e venne in seguito scoperto indipendentemente dagli Indiani e dai Cinesi. Il Teorema dice che la somma dei quadrati costruiti sui cateti di un triangolo rettangolo è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa. In forma matematica, se a e b sono i due cateti e c è l'ipotenusa:
 $a^2 + b^2 = c^2$

L'enunciato è molto semplice ma ha un'importanza fondamentale. Innanzitutto il Teorema definisce l'angolo retto e quindi la perpendicolare, cioè la relazione tra orizzontale e verticale. In altre parole definisce lo spazio tridimensionale in cui gli esseri viventi si muovono. Inoltre si può dimostrare che è valido per tutti gli infiniti triangoli rettangoli che si possono costruire. Il Teorema porta in effetti il nome di Pitagora perchè lui fu il primo a capire che si trattava di una verità universale. E, con questa intuizione, inventò di fatto il concetto di dimostrazione matematica.

Esistono diverse dimostrazioni del Teorema di Pitagora e una delle più interessanti è quella di Euclide, che rivela vari aspetti curiosi dei numeri. Per dimostrare il Teorema è sufficiente dimostrare che esistono infinite terne pitagoriche, cioè terne di numeri interi tali che la somma dei quadrati di due numeri è uguale al quadrato del terzo. Per esempio, 3, 4 e 5 costituiscono la terna più semplice perchè $9 + 16 = 25$.

Euclide aveva notato che la differenza tra due quadrati consecutivi è sempre un numero dispari.

$$2^2 - 1^2 = 3$$

$$3^2 - 2^2 = 5$$

$$4^2 - 3^2 = 7$$

$$5^2 - 4^2 = 9$$

$$6^2 - 5^2 = 11$$

$$7^2 - 6^2 = 13$$

$$8^2 - 7^2 = 15$$

$$9^2 - 8^2 = 17$$

$$10^2 - 9^2 = 19$$

Quindi sommando un quadrato a un numero dispari si ottiene un altro quadrato. Una frazione dei numeri dispari è a sua volta un quadrato. Ma i numeri dispari sono infiniti e una frazione dell'infinito è ancora infinita. Quindi esistono infiniti numeri dispari che sono anche quadrati e che sommati a un quadrato danno un altro quadrato. Il che significa che esiste un numero infinito di terne pitagoriche, tante quanti sono i numeri dispari che sono quadrati.

Un altro modo di vedere il Teorema di Pitagora è di pensare che esistono dei quadrati tali che la somma delle loro aree è uguale all'area di un altro quadrato. L'ovvia domanda successiva è se esistono dei cubi tali che la somma dei loro volumi è uguale al volume di un altro cubo. In altre parole, se esistono delle terne di numeri, a, b, c tali che $a^2 + b^2 = c^2$ esistono anche delle terne x, y, z tali che $x^3 + y^3 = z^3$?

Generalizzando, esistono delle terne x, y, z tali che $x^n + y^n = z^n$ per un qualunque n intero? Oppure è vero solo per $n = 2$, cioè per il Teorema di Pitagora?

Questo problema è diventato noto come l'Ultimo Teorema di Fermat nel 1600 quando, dopo la morte del grande matematico francese, venne ritrovato un suo appunto che diceva: "Dispongo di una meravigliosa dimostrazione di questo teorema che non può essere contenuta nel margine troppo stretto di questa pagina". Si tratta probabilmente della nota più famosa di tutta la storia della matematica ed era un guanto di sfida formidabile. Fermat sosteneva di aver trovato la soluzione a un problema insoluto dai tempi di Pitagora, ma non forniva nessun indizio su quale potesse essere questa dimostrazione.

Per 300 anni, l'Ultimo Teorema di Fermat fu la bestia nera di matematici e appassionati. La sua dimostrazione fu oggetto di premi, rivalità, gelosie e ossessioni personali. Fermat stesso aveva trovato che l'Ultimo Teorema non ha soluzioni per $n = 4$, Eulero aveva dimostrato il caso $n = 3$, e, dopo di loro, Dirichlet e Legendre avevano dimostrato il caso $n = 5$ e Lamé per $n = 7$ usando un metodo sviluppato da Sophie Germain, una delle poche donne matematiche della storia. Ma a parte questi scarsi progressi, i più grandi matematici del XVIII e del XIX secolo erano miseramente falliti nell'impresa: addirittura Gauss si rifiutò di affrontarlo e la dimostrazione di Cauchy, al termine di una drammatica "gara" con Lamé, era uscita distrutta dall'analisi del matematico tedesco Kummer.

All'inizio del Novecento l'Ultimo Teorema di Fermat si era ormai procurato la fama di problema più rognoso della teoria dei numeri ed era evitato come la peste da quasi tutti i matematici. Finchè, nel 1993, a Cambridge il matematico inglese Andrew Wiles annunciò di aver finalmente trovato una dimostrazione dell'ultimo Teorema di Fermat. Annunci simili ne erano stati fatti tanti nel corso dei secoli e infatti anche stavolta, nella dimostrazione di Wiles c'era un errore cruciale. Sembrava proprio che la maledizione di

Fermat avesse colpito di nuovo, invece, due anni dopo, Wiles pubblicava su *Annals of Mathematics* la soluzione definitiva: l'Ultimo Teorema di Fermat era stato dimostrato! L'equazione $x^n + y^n = z^n$ ha soluzione solo per $n = 2$ (cioè il Teorema di Pitagora).

Ma qual'era la soluzione di Fermat? Wiles aveva dimostrato il Teorema usando tutta la matematica del XX secolo. Frey e Ribet avevano scoperto che se la Congettura di Taniyama-Shimura era vera, allora anche l'Ultimo Teorema di Fermat lo era e Wiles era riuscito nella notevole impresa di dimostrare la Congettura. Però Fermat non aveva idea neppure dell'esistenza della Congettura di Taniyama-Shimura e, per quanto fosse un genio, non poteva conoscere la matematica che ci stava dietro e che era servita a Wiles per la sua dimostrazione. Quindi la dimostrazione che Fermat diceva di aver trovato doveva essere per forza diversa. Oppure, anche lui, come tutti i matematici che l'hanno seguito, credeva di aver trovato la dimostrazione, ma si sbagliava.

Dopo tanti secoli questo apparentemente semplice problema matematico mantiene ancora un'alone di mistero: che cosa aveva trovato, o creduto di trovare, Pierre de Fermat?

11 trucchi coi numeri

1. The 11 Times Trick

We all know the trick when multiplying by ten - add 0 to the end of the number, but did you know there is an equally easy trick for multiplying a two digit number by 11? This is it:

Take the original number and imagine a space between the two digits (in this example we will use 52):

5_2

Now add the two numbers together and put them in the middle:

5_(5+2)_2

That is it - you have the answer: 572.

If the numbers in the middle add up to a 2 digit number, just insert the second number and add 1 to the first:

9_(9+9)_9

(9+1)_8_9

10_8_9

1089 - It works every time.

2. Quick Square

If you need to square a 2 digit number ending in 5, you can do so very easily with this trick. Multiply the first digit by itself + 1, and put 25 on the end. That is all!

$$25^2 = (2 \times (2+1)) \& 25$$

$$2 \times 3 = 6$$

625

3. Multiply by 5

Most people memorize the 5 times tables very easily, but when you get in to larger numbers it gets more complex - or does it? This trick is super easy.

Take any number, then divide it by 2 (in other words, halve the number). If the result is whole, add a 0 at the end. If it is not, ignore the remainder and add a 5 at the end. It works everytime:

$$2682 \times 5 = (2682 / 2) \& 5 \text{ or } 0$$

$$2682 / 2 = 1341 \text{ (whole number so add 0)}$$

13410

Let's try another:

$$5887 \times 5$$

$$2943.5 \text{ (fractional number (ignore remainder, add 5))}$$

4. Multiply by 9

This one is simple - to multiply any number between 1 and 9 by 9 hold both hands in front of your face - drop the finger that corresponds to the number you are multiplying (for example 9—3 - drop your third finger) - count the fingers before the dropped finger (in the case of 9—3 it is 2) then count the numbers after (in this case 7) - the answer is 27.

5. Multiply by 4

This is a very simple trick which may appear obvious to some, but to others it is not. The trick is to simply multiply by two, then multiply by two again:

$$58 \times 4 = (58 \times 2) + (58 \times 2) = (116) + (116) = 232$$

6. Calculate a Tip

If you need to leave a 15% tip, here is the easy way to do it. Work out 10% (divide the number by 10) - then add that number to half its value and you have your answer:

$$15\% \text{ of } \$25 = (10\% \text{ of } 25) + ((10\% \text{ of } 25) / 2)$$

$$\$2.50 + \$1.25 = \$3.75$$

7. Tough Multiplication

If you have a large number to multiply and one of the numbers is even, you can easily subdivide to get to the answer:

32 x 125, is the same as:

16 x 250 is the same as:

8 x 500 is the same as:

$$4 \times 1000 = 4,000$$

8. Dividing by 5

Dividing a large number by five is actually very simple. All you do is multiply by 2 and move the decimal point:

$$195 / 5$$

$$\text{Step1: } 195 * 2 = 390$$

$$\text{Step2: Move the decimal: } 39.0 \text{ or just } 39$$

$$2978 / 5$$

$$\text{step 1: } 2978 * 2 = 5956$$

$$\text{Step2: } 595.6$$

9. Subtracting from 1,000

To subtract a large number from 1,000 you can use this basic rule: subtract all but the last number from 9, then subtract the last number from 10:

$$1000$$

$$-648$$

$$\text{step1: subtract 6 from 9} = 3$$

$$\text{step2: subtract 4 from 9} = 5$$

step3: subtract 8 from 10 = 2

answer: 352

10. Assorted Multiplication Rules

Multiply by 5: Multiply by 10 and divide by 2.

Multiply by 6: Sometimes multiplying by 3 and then 2 is easy.

Multiply by 9: Multiply by 10 and subtract the original number.

Multiply by 12: Multiply by 10 and add twice the original number.

Multiply by 13: Multiply by 3 and add 10 times original number.

Multiply by 14: Multiply by 7 and then multiply by 2

Multiply by 15: Multiply by 10 and add 5 times the original number, as above.

Multiply by 16: You can double four times, if you want to. Or you can multiply by 8 and then by 2.

Multiply by 17: Multiply by 7 and add 10 times original number.

Multiply by 18: Multiply by 20 and subtract twice the original number (which is obvious from the first step).

Multiply by 19: Multiply by 20 and subtract the original number.

Multiply by 24: Multiply by 8 and then multiply by 3.

Multiply by 27: Multiply by 30 and subtract 3 times the original number (which is obvious from the first step).

Multiply by 45: Multiply by 50 and subtract 5 times the original number (which is obvious from the first step).

Multiply by 90: Multiply by 9 (as above) and put a zero on the right.

Multiply by 98: Multiply by 100 and subtract twice the original number.

Multiply by 99: Multiply by 100 and subtract the original number.

11. Percentages

Find 7 % of 300. Sound Difficult?

Percents: First of all you need to understand the word "Percent." The first part is PER, as in 10 tricks per listverse page. PER = FOR EACH. The second part of the word is CENT, as in 100. Like Century = 100 years. 100 CENTS in 1 dollar etc. Ok! so PERCENT = For Each 100.

So, it follows that 7 PERCENT of 100, is 7. (7 for each hundred, of only 1 hundred).

8 % of 100 = 8. 35.73% of 100 = 35.73

But how is that useful??

Back to the 7% of 300 question. 7% of the first hundred is 7. 7% of 2nd hundred is also 7, and yep, 7% of the 3rd hundred is also 7. So $7+7+7 = 21$.

If 8 % of 100 is 8, it follows that 8% of 50 is half of 8, or 4.

Break down every number that's asked into questions of 100, if the number is less than 100, then move the decimal point accordingly.

EXAMPLES:

$8\%200 = ?$ $8 + 8 = 16$.

$8\%250 = ?$ $8 + 8 + 4 = 20$.

$8\%25 = 2.0$ (Moving the decimal back).

$15\%300 = 15+15+15 = 45$.

$15\%350 = 15+15+15+7.5 = 52.5$

Also it's usefull to know that you can always flip percents, like 3% of 100 is the same as 100% of 3.

35% of 8 is the same as 8% of 35.

Numeri di Espressione o dell'Io (*Fonte*)

IO, CAPACITA' E PERSONALITA'

Questo numero è dato dalla somma di tutti i desideri dell'individuo, dell'**Anima** (vocali) o interiorità e della **Persona** (consonanti) o esteriorità, quindi è la risultante di tutte le lettere che compongono il nome di una persona (vocali + consonanti). Viene perciò chiamato **Numero dell'Io** o dell'Espressione. E' il numero più importante per quanto riguarda l'interpretazione numerologica della personalità di un individuo, in modo analogo a come avviene in Astrologia con il "segno solare" o zodiacale nel quale l'individuo è nato.

Secondo la visione vibrazionale della Numerologia un numero relativo al nome di una persona svela una parte profonda della persona stessa, un ritmo ancestrale racchiuso nel nome-frequenza che ci rappresenta, attraverso il quale tutti ci pensano, ci chiamano, ci identificano e noi stessi ci pensiamo in questo modo. In relazione al nome-frequenza raccogliamo ed esprimiamo le vibrazioni espresse da una voce, da un suono, da un pensiero; noi siamo ciò che viene detto e pensato, ciò che pensiamo.

Occorrerà tuttavia saper leggere ed interpretare con discernimento ogni lettura simbolica ed ogni definizione riferite al Numero dell'Io o di Espressione di un individuo, così come per ogni altro valore numerologico, visto che noi siamo la somma di molti valori numerici consci ed inconsci, questi ultimi spesso verosimilmente più forti, profondi e sfuggenti ai più.

1	2	3	4	5	6	7	8	9
A	B	C	D	E	F	G	H	I
J	K	L	M	N	O	P	Q	R
S	T	U	V	W	X	Y	Z	

I NUMERI DI ESPRESSIONE DELL'IO

Il numero dell'Io o di Espressione, relativo alla Capacità e Personalità Complessiva del Soggetto, è un po' uno specchio reale dell'individuo, dal quale potranno essere ricavate notizie sui propri talenti e qualità, difetti e carenze; esso indicherà quali sono gli interessi, quale sarà il modo di fare, indicherà ciò che si fa. Il numero dell'Io o della Capacità va sempre interpretato in relazione ai numeri che lo compongono, cioè quello dei desideri del cuore o dell'Anima (vocali) e quello dei desideri della personalità o Persona (consonanti).

I numeri dell'Io o dell'Espressione sotto descritti sono idee dell'Essere, e cioè, Archetipi Universali che vengono abbinati alle caratterialità umane. L'uomo, che è un essere molto complesso, questi archetipi s'incontrano e si associano tra loro.

1 - L'INTRAPRENDEnte

La persona che ha come caratteristica il numero 1 è dinamica, indipendente, con buone capacità di comando. Se saprà sfruttare a pieno le sue tendenze, con decisione e volontà, avrà nella vita successo e, in ambiti sociali, ruoli di responsabilità diretta. E' razionale e, pur essendo in genere introverso, può divenire un punto di riferimento per gli altri, incoraggiare e consigliare il prossimo, dare il via ad iniziative coraggiose ed originali. In genere i Numeri Uno, dotati di naturale spirito di intraprendenza, sono dei pionieri, non seguono strade già battute, ma ne tracciano di nuove, traendo da se stessi le energie necessarie.

IN ARMONIA: indipendenti, pionieri, originali, decisi, autosufficienti, audaci, combattivi.

IN DISARMONIA: egoisti, aggressivi, duri, solitari, ostinati, intolleranti, possessivi, pigri.

2 - IL SENSIBILE

Siete intuitivi, cordiali, adattabili e gentili, siete amanti della pace e dell'armonia, conservate un profondo senso della famiglia e per voi i rapporti affettivi saranno sempre molto importanti. Attenti a non lasciarvi condizionare troppo dagli altri e ad accettare tutto senza mai protestare. Siate ricettivi, ma non esageratamente apprensivi: l'equilibrio è il giusto mezzo e attraverso questo potrete mostrare agli altri simpatia e comprensione. Visto la vostra emotività non agite d'impulso e non siate troppo malinconici. Le vostre migliori qualità si esprimono attraverso la mediazione, la diplomazia applicata, il consiglio che potete offrire agli altri, anche se per voi stessi non siete altrettanto saggi e tendete a seguire l'onda emotiva del momento. L'azione attraverso la collaborazione con altri è per voi la più indicata. Siete capaci di muovere gli

altri secondo i vostri piani quasi impercettibili, anche se non amate apparire in prima persona.

IN ARMONIA: ricettivi, collaborativi, diplomatici, socievoli, affascinanti, tenaci, riservati.

IN DISARMONIA: depressi, falsi, sospettosi, distratti, indecisi, meschini.

3 - L'ESTROVERSO

Se siete dei veri 3 avete molti talenti, uno spiccato senso artistico e creatività, dovete solo imparare ad esprimere al meglio le vostre potenzialità. La vostra natura vi rende allegri, ottimisti ed amanti della buona compagnia: sentite il bisogno di contatti ed un lavoro che possa permettervi di soddisfarli, ma attenti a non eccedere nell'irrequietezza o nella presunzione. Avete il dono della parola facile ed usatela quindi, oltre che per esprimervi, anche per incoraggiare e sostenere gli altri.

IN ARMONIA: divertenti, fantasiosi, ottimisti, popolari, estroversi, interessati e interessanti.

IN DISARMONIA: superficiali, vanitosi, esibizionisti, stravaganti, presuntuosi, esagerati.

4 - IL COSTRUTTORE

Quattro è il numero della terra, dei lavori pratici e quindi siete dotati di una forte volontà che dovrete utilizzare in maniera costruttiva. Responsabili e pazienti, seri e metodici nelle vostre attività, possedete un profondo senso della giustizia. Non siate ostinati all'eccesso, la vostra tenacia vi permetterà di superare le restrizioni che potrete incontrare nel vostro cammino. Maggiore adattabilità e tolleranza nei confronti del nuovo vi aiuteranno a raggiungere il successo. Ricordatevi di unire sempre alla vostra determinazione un pizzico di creatività e fantasia.

IN ARMONIA: pratici, metodici, industriosi, sinceri, costruttori, pazienti, perseveranti, costanti.

IN DISARMONIA: testardi, rigidi, avari, noiosi, ordinari, invidiosi.

5 - IL CERCATORE

Amate cambiare in continuazione, la novità vi stimola e possedete un forte bisogno di sentirvi liberi, di pensare ed agire. Siete progressisti di natura ed odiate la monotonia; vi piace comunicare ed amate l'avventura. Se però eccedete in queste caratteristiche, la vostra mente brillante può essere offuscata, i vostri discorsi diventano taglienti ed il vostro modo di fare infantile ed irresponsabile. La rapidità decisionale è una buona capacità che deve essere controllata però da un maggior senso della realtà.

IN ARMONIA: versatili, avventurosi, curiosi, socievoli, sensuali, intuitivi.

IN DISARMONIA: viziati, impulsivi, instabili, sventati, irresponsabili, disordinati.

6 - L'ARMONIOSO

Romantico e idealista il numero 6 possiede un forte desiderio di armonia intorno e dentro di sé. Amante della casa e della bellezza estetica, questa vibrazione rende simpatici ed amabili, ma anche pratici e responsabili; siete inoltre ottimi diplomatici. Non siate oppressivi nei confronti degli altri o gelosi delle persone care. Evitate di essere conservatori all'eccesso nelle idee e nelle inutili lamentele. Il miglioramento continuo e le relazioni giuste vi aiuteranno a realizzarvi in ogni campo.

IN ARMONIA: coscienziosi, gentili, disponibili, sicuri, protettivi, armoniosi, idealisti.

IN DISARMONIA: scocciatori, pignoli, prepotenti, gelosi, ansiosi, meschini.

7 - IL SAGGIO

Voi siete ricercatori per eccellenza, introversi, mistici e un po' filosofi. Parlate poco e osservate molto, individualisti e un po' solitari, non amate il disordine e avete bisogno di quiete, per interiorizzare. Attenti però a non fuggire dalla realtà e ad imparare ad affrontare i problemi concreti che comunque vi riguardano. Il senso del sacrificio è insito in questa personalità che può essere fortemente creativa. Lasciatevi guidare dall'intuito del vostro io interiore. Siete attratti dall'insolito, dai lavori di precisione, dalle specializzazioni e dalle scienze esoteriche.

IN ARMONIA: perfezionisti, introspettivi, dignitosi, specialisti, controllati, medianici.

IN DISARMONIA: reticenti, nervosi, illusi, sarcastici, vaghi, ombrosi, chiusi, isolati.

8 - L'ORGANIZZATORE

Il numero 8 è quello dell'organizzazione. Sapete valutare, siete realistici e ambiziosi, potete raggiungere i vostri scopi attraverso la costanza. Bisognerà però dare fini ideali al vostro senso pratico, essere equilibrati e giusti in ogni azione, attenti a non essere eccessivamente autoritari e ad imparare ad esprimere i vostri sentimenti. Avete un buon fiuto negli affari, ma dovete ammettere che avete bisogno, oltre che di sicurezza, anche di affetto. L'Otto è uno dei numeri del "cuore" che permette di sentire con immediatezza lo stato d'animo degli altri. Siete equilibrati in ogni vostra manifestazione e non amate il rischio, a meno che non si

tratti di affari.

IN ARMONIA: organizzatori, dirigenti, fidati, energici, ambiziosi, leali.

IN DISARMONIA: avidi, dominatori, ingiusti, disonesti, vendicativi, affamati di potere, senza scrupoli.

9 - L'UMANITARIO

Il 9 indica una personalità altruistica e umanitaria. Ottimismo e generosità vi offrono l'energia per espandervi, rendendovi utili al prossimo e alla comunità. Possedete inoltre fiducia e lealtà. La vostra vibrazione non ammette una mentalità ristretta o forme di egoismo, occorre che coltivate invece l'immaginazione e il senso dell'avventura che vi permetteranno di rovesciare a vostro vantaggio ogni avversità. Sono vostre doti la compassione e la tolleranza. Questa vibrazione vi permette di comprendere idee e situazioni al volo e di realizzare in tempi rapidi ed efficacemente qualsiasi progetto, purché voi lo vogliate. Avete bisogno di sentirvi liberi in ogni momento e non vincolati a persone e situazioni. Sappiate però che occorre trovare anche un "centro" alla propria azione, che altrimenti rischia di disperdersi.

IN ARMONIA: universali, romantici, filantropi, ispirati, generosi, non influenzabili, di ampie vedute.

IN DISARMONIA: possessivi, indiscreti, cupi, spendaccioni, insistenti, autolesionisti.

Numerologia - Numeri del Destino

Il numero del Destino rappresenta un percorso di vita, una chiave per vivere bene e realizzare la nostra natura profonda in un settore ed una strategia determinati. Considerando quanti e quali sono i numeri che rientrano in uno studio numerologico, bisogna considerare il numero del destino un'indicazione importante, da inserire in un contesto individuale appropriato, che prenderà a mano a mano la sua importanza nella nostra vita, sia inconsapevolmente, attraverso circostanze apparentemente non decise da noi, sia consapevolmente attraverso l'azione della nostra volontà, sensibilità, pensiero ed azione.

In ogni caso la nostra vita è nelle nostre mani, siamo responsabili di ciò che facciamo e delle situazioni in cui veniamo a trovarci, a cominciare dal luogo in cui abbiamo scelto di nascere e dei genitori che abbiamo preferito per continuare un nostro percorso di vita umana sul pianeta Terra.

Queste affermazioni, perfettamente allineate con la teoria della reincarnazione o metempsicosi, si spiegano facilmente introducendo il concetto di karma (azione e reazione) e dharma (percorso-insegnamento). Vi invito ad avvicinarvi al significato dei numeri del destino scevri da ogni pregiudizio, con curiosità, ma con assoluta libertà di azione, di scelta e responsabilità della vostra vita.

Si tratta comunque d'informazioni verificabili solo grazie all'esperienza diretta, sia spontanea, sia a volte facilitata da uno stato di rilassamento profondo, di meditazione, di transe sciamanica, di regressione karmica, di astrosciamanismo, da incontri individuali e di gruppo attuabili nei corsi esperienziali di Numerologia Energetica.

Il numero del Destino si ottiene effettuando la **somma teosofica della data di nascita**. E' così possibile avere informazioni sui doni e le indicazioni ricevuti quando siamo venuti alla luce nel mondo e su come questi possano essere realizzati con successo nei tre grandi settori della vita: amore, lavoro, conoscenza. Avere successo non significa dover essere alla ribalta nel mondo, ma vivere pienamente la possibilità di utilizzare in modo intelligente e creativo i valori della personalità e della nostro essere per l'autorealizzazione.

Esempio: soggetto nato il **12 Ottobre 1959** = $1+2+10+1+9+5+9=28$. Poiché in una somma teosofica i numeri vanno sempre ricondotti a 9, ad eccezione dei **Numeri Maestri** (11-22-33-44) e dei **Numeri Karmici** (13-14-16-19) si deve procedere ad un'ulteriore somma: $2+8=1$. Il nostro esempio è un numero di destino 1. Ecco delle indicazioni sintetiche sul significato del proprio sentiero del numero del destino.

Sentiero 1 - Archetipo del Guerriero - Settore 1 - Segno Ariete - Pianeta Marte - Elemento Fuoco
Siamo predisposti per un'attività in proprio, in quanto mal tollerate di ricevere ordini. Itinerario d'azione e di individualismo, d'autorità e di determinazione. Personalità di capo e guida. Siete innovativi e disponibili ai cambiamenti. Ottima fiducia in se stessi, coraggio, creatività, padronanza e calcolo dei rischi e delle sfide. Dovete imparare a difendere il vostro spazio sacro, equilibrando la virtù della disciplina con quella della compassione.

Sentiero 2 - Archetipo del Fanciullo - Settore 2- Segno Toro - Pianeta Venere - Elemento Terra
Siete sensibili e molto recettivi. Ricercate l'armonia e le attività nelle associazioni. Svolgete bene un ruolo di conciliatore e mediatore, tanto da poter diventare un un buon consulente o consigliere e confidente. Siete favoriti l'intimità e nelle unioni sentimentali. Il tatto e la gentilezza di cui siete dotati vi permettono di comprendere bene gli altri, ma dovete fare attenzione a non annullarvi nel desiderio di compiacere il prossimo. Il nostro compito è quello di comprendere pienamente il significato dell'umiltà e della pazienza.

Sentiero 3 - Archetipo del Giullare - Settore 3- Segno Gemelli - Pianeta Mercurio - Elemento Aria
Ha una grande importanza l'espressione personale nella comunicazione. Siete naturalmente dotati di simpatia e buonumore, originalità, fortuna, intelligenza e talento e perciò vi trovate spontaneamente al centro dell'attenzione. E' vivamente sconsigliato il lavoro di routine, in quanto il tre ha bisogno di comunicare e di esprimersi a livello creativo. Il tre nella sua essenza esprime i valori della fiducia e del pensiero positivo. Per evolvere necessitate del plauso e della gratificazione altrui.

Sentiero 4 - Archetipo del Costruttore - Settore 4 - Segno Luna - Pianeta Cancro - Elemento Acqua

Siete predisposti ad essere organizzati, efficienti e con i piedi bene per terra. Poichè necessitate di stabilità sicurezza vi costruirete il futuro con un cammino lento, con perseveranza, fatto di un passo dopo l'altro. Avete profondità di analisi e mantenete prudenza nell'ambito sentimentale. Solidità e stabilità possono generare una certa inflessibilità. Il vostro scopo in questa vita è quello di accettare di buon grado le regole ed il rispetto delle condizioni necessarie al conseguimento dei vostri risultati.

Sentiero 5 - Archetipo del Cercatore - Settore 5 - Segno Leone - Pianeta Sole - Elemento Fuoco

E' la strada dei cambiamenti di ogni genere. Libertà e indipendenza sono ferocemente difese. La moderazione e la tolleranza sono le qualità da coltivare. Curiosità e dinamismo in tutto.

Sentiero 6 - Archetipo dell'Angelo Custode - Settore 6 - Segno Vergine - Pianeta Mercurio - Elemento Terra

Responsabilità e ricerca della sicurezza in famiglia. Amore e senso della bellezza sono concetti importanti, come pure compassione, idealismo, generosità, sensualità e buon umore. Agite spesso perché mossi da motivazioni di amicizia ed affettive. Sarà necessario che impariate ad essere più riflessivi nel campo delle relazioni.

Sentiero 7 - Archetipo del Saggio - Settore 7 - Segno Bilancia - Pianeta Venere - Elemento Aria

Percorso interiore molto ricco, di ricerca spirituale o scientifica. Si tende alla perfezione nel campo della conoscenza e della saggezza. Originalità e indipendenza. Senso logico e indagatore. Talvolta peccate di eccesso di serietà.

Sentiero 8 - Archetipo del Sovrano - Settore 8 - Segno Scorpione - Pianeta Plutone - Elemento Acqua

Potere nella vita materiale. Ambizione e idealismo, audacia e combattività avvicinano alle vette del potere. Cercate di rendere spirituali le vostre azioni.

Sentiero 9 - Archetipo del Liberatore - Settore 9 - Segno Sagittario - Pianeta Giove - Elemento Fuoco

Vita appassionante e molto percettiva nell'ambito dell'amore universale e dei grandi ideali, difesa delle grandi cause. Buona possibilità di riuscita.

Sentiero 11 - Archetipo del Genio - Settore 11 - Segno Acquario - Pianeta Urano - Elemento Aria

Segna le intelligenze superiori che comunicano con la realtà trascendente. Intuizione molto spiccata. La persona guarda soprattutto all'avvenire, tuttavia occorre fare attenzione a non disperdere le energie.

Sentiero 22 - Archetipo del Creatore - Settore 10 - Segno capricorno - Pianeta Saturno - Elemento Terra

Realizzazione di grandi missioni. Ruolo importante nella comunità, a livello nazionale o internazionale. Ambizione e attitudine alla creatività e all'innovazione. Talvolta si hanno esigenze troppo grandi.

Numerologia

La numerologia è la scienza della previsione del futuro e dell'interpretazione caratteriale di una persona. Questa scienza ha un vasto campo di applicazione, sia all'analisi numerologica del proprio nome, sia per ottenere il responso geomantico sul proprio futuro.

Analisi numerologica del nome

Ogni numero esprime una caratteristica, una forza, e ogni lettera è associata fin dai tempi della civiltà aramaica ad un numero. La Corrispondenza tra lettere e numeri è la seguente:

a; i; j; q; y = 1

b; k; r = 2

c; g; l; s = 3

d; m; t = 4

e; h; n; x = 5

u; v; w = 6

o; z = 7

f; p = 8

Adesso scrivete il vostro nome; seguendo la tabella assegnate ad ogni lettera un numero e poi fate la somma: fate la somma anche delle cifre costituenti il totale ottenendo un numero compreso fra 1 e 9;

Esempio: Futura Web

$$8+6+4+6+2+1+6+5+2 = 40 = 4+0 = 4$$

Quindi, leggete il responso qui sotto

1 - La personalità di chi ha 1 è forte, a tratti egoista (ma chi non lo è almeno un po'?), centrata su sè stesso, di intelligenza superiore alla media e dal destino fortunato. Ha una passionalità vivace, ma spesso affettivamente un po' distratto.

2 - Il 2 è il numero della coppia, che porta felicità e amore, sensualità generosa, e passioni. e' il due di coppe dei tarocchi, la passione brucianrte che ti sconvolge la vita. Chi ha 2 è un animo intenso, profondamente sentimentale, romantico.

3 - E' il numero della divinità in tutte le religioni conosciute, e caratterizza persone intelligenti, con una spiritualità molto accentuata e spesso poteri extrasensoriali. Chi ha 3 spesso sa di essere portatore di un messaggio agli uomini, e di avere un grande destino.

4 - Rappresenta la solidità, la capacità, l'ingegno, la bravura in tutti i sensi, professionale ma anche psicologica. E' quindi il numerto dei professionisti, degli intellettuali, ma anche delle persone psicologicamente solide, senza tabù, complessi, capaci di essere ottimi compagni, figli, amici, in ogni frangente.

5 - La mondanità, l'allegria, la capacità di relazione è del numero 5, che appartiene a coloro che spesso, per lavoro, sono a contatto con molte persone, vivono in grandi città ed hanno la capacità di intrattenere facilmente rapporti umani. La loro ricchezza è proprio nel saper essere sempre attenti, di saper comunicare allegria, gioia di vivere e serenità.

6 - Il numero 6 è associato al lavoro, quindi è relativo ad una persona sicuramente intelligente, che può svolgere consapevolmente qualunque mansione anche perché spesso ha un'ottima preparazione o ha appreso velocemente qualunque regola. Appartiene ai professori, agli educatori, ai genitori responsabili.

7 - L'arte è il segno distintivo di questo numero, che ricorda infatti le muse, le note musicali, i giorni. Esso appartiene agli artisti, a tutti coloro che hanno a che fare con il mondo dell'arte del bello anche se non in prima persona, e spesso sono anche belli fisicamente. Fra loro si trova il grande scultore come l'artigiano sconosciuto che crea piccoli capolavori.

8 - È il numero del Karma: chi ha questo numero spesso sa di vivere un'altra vita, in cui deve sciogliere il nodo della precedente; timidi, apparentemente tranquilli, sono persone dolcissime che nascondono la loro essenza più intima dietro un velo, quasi a nascondere le tracce di questa vita che si portano dentro; In questo silenzio languido divengono affascinanti più di qualunque altra creatura.

9 - L'infinito, lo spazio, l'avventura, il rischio sono gli elementi di chi ha 9 come numero, l'ultimo, dopo il quale c'è solo l'infinito spazio del nulla; sono persone che si lanciano nella vita, eccentrici, particolari, rivoluzionari, scoprono sempre qualche aspetto del mondo agli altri ignoto. Capaci di passioni e slanci generosi, amano la vita ma vogliono cambiare il mondo, trasformarlo con la loro energia.

I NUMERI SACRI E IL LORO SIMBOLISMO Iakov Levi e Luigi Previdi *fonte*

I simboli non sono inventati; esistono, appartengono all'alienabile patrimonio dell'umanità si potrebbe anzi dire che tutti i pensieri e le azioni coscienti sono la conseguenza inevitabile del processo inconscio di simbolizzazione, e che la vita dell'uomo è governata dai simboli (G.Grodeck, Il libro dell'Es)

IL TRE

Nella fantasia occidentale il numero tre si staglia come l'espressione della sintesi del tutto: l'inizio, la fine, e quello che è compreso entro questi parametri. Spinoza, il primo laico della storia moderna, disse che se il triangolo potesse parlare, direbbe che Dio è per eccellenza triangolare: *'deum eminenter triangularem esse.'*

Freud ci ha mostrato che il numero tre è il simbolo del genitale maschile (Sigmund Freud, «Simbolismo nel sogno», in *Opere*, B. Boringhieri, Torino 1989, Vol.8, p.326).

Quello che diventerà un simbolo cosmico era cominciato molto terra-terra: il centro del corpo umano diventerà il centro dell'universo.

Attraverso l'analisi, non ha fatto altro che confermarci quello che i filosofi dalla Grecia antica e fino a Benedetto de Espinoza, il marrano, ci avevano sempre detto, ognuno con le sue parole.

Con questo numero Freud apre la lunga lista dei simboli che rappresentano il genitale maschile, come per indicarci che questo sia il più caratteristico e il più importante.

Più avanti ci dice:

Se questo numero debba eventualmente a questa relazione simbolica il suo carattere sacro, è una questione ancora aperta. Sembra però accertato che parecchie cose tripartite che compaiono in natura, per esempio il trifoglio, derivano da questo significato simbolico il loro impiego in stemmi ed emblemi. Anche il cosiddetto giglio francese tripartito e il singolare stemma di due isole così lontane tra loro come la Sicilia e l'isola di Mann, il triscele (tre gambe semipiegate che si dipartono da un comune centro), sembrano essere solo stilizzazioni del genitale maschile. Nell'antichità le effigi del membro maschile erano ritenute i più potenti mezzi apotropaici, cioè di difesa contro gli influssi malefici, e con ciò si connette il fatto che gli amuleti portafortuna del nostro tempo sono nell'insieme facilmente riconoscibili come simboli genitali o sessuali (*op.cit.*, p.335).

La mitologia greca ci presenta tre categorie di rappresentazioni principali in cui appare questo numero: 1) I mostri fallici. 2) La triade di dee olimpiche vergini 3) La triplice rappresentazione di Zeus, come Zeus Hyspistos, Zeus Chthonios e come dio senza un appellativo (Poseidone), in un'unica consustanziazione con Dioniso, il dio bambino.

I mostri fallici

(Riportiamo le rappresentazioni della mitologia greca come sono state riassunte da K. Kerényi, *Die Mythologie der Griechen*, Zurigo 1951. Tr. it. *Gli Dei della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1962, pp. 38-9 e 48-60)

Nei racconti sull'origine del mondo il numero tre è dominante.

Tre grandi dee infatti sostengono la parte di madre universale: la dea marina Teti, la dea Notte e la Madre Terra.

Il concetto base è dunque che la vita stessa abbia origine dal genitale, di cui il tre è il simbolo. Il pene, maschile per definizione, era dunque all'inizio generatore e femminile.

Nyx stessa, la Notte, era una dea triforme (per la notte e il buio come simbolo del ventre materno vedi: Karl Abraham, *Opere*, B.Boringhieri, Torino 1997, Vol. II, p.595 sgg.), e tra i figli della Notte erano anche le dee del Fato: le Moire.

Queste sono la rappresentazione più importante tra le numerose triadi di mostri femminili che popolano il mondo preolimpico della mitologia greca, rappresentazioni arcaiche di madri, mostri e destino irrevocabile.

Quello che accomuna queste figure è che sono sempre tre e sempre vergini.

Le Moire, probabilmente le figure mitologiche più arcaiche, di cui persino gli dei avevano timore, al disopra degli dei stessi e simbolo delle forze malefiche della natura a cui nessuno si può sottrarre. Il loro simbolo fallico era il fuso poiché esse filavano il filo della vita umana. Neppure Zeus, il padre degli dei, può cambiare la loro decisione.

Le Graie, dee vecchie, come le Moire, apparivano anche come vespe o api. Si diceva che fossero vecchie fanciulle. Si raccontava che avessero un solo occhio e un solo dente in comune, e quindi se lo passassero a vicenda. L'Eroe Perseo riuscì a sottrarglielo mentre se lo stavano passando, e poté così costringerle a rivelargli il modo di vincere la Medusa. Dove esse dimoravano non si vedeva né il sole, né la luna.

Il dente e l'occhio sono simboli fallici e la loro asportazione simboleggia una castrazione (S.Freud, *op.cit.*, Vol. 8, p.328). Anche il fatto che abitassero nelle tenebre allude allo strato arcaico di queste fantasie, poiché il buio simboleggia il ventre materno (Abraham, *ibidem*).

Le Erinni o Eumenidi. Furono concepite dalle gocce di sangue dell'evirazione di Urano. Anche queste erano vecchie e più antiche dello stesso Zeus. Al posto dei capelli bianchi avevano dei serpenti. Perseguitarono Oreste per il suo matricidio ed erano una delle rappresentazioni della Madre arcaica. Perseguitavano i mortali che si erano macchiati di qualche peccato.

Le Arpie alate. Mostri repellenti. Il loro alito e la loro traspirazione erano insopportabili. Abbaivano e apparivano anche nelle sembianze di cani. Portavano fiaccole, fruste guarnite di ferro e serpenti. Rapivano i fanciulli.

Le Gorgoni. Avevano ali d'oro e mani di bronzo, zampe potenti come quelle dei cinghiali e serpenti intorno alla testa e attorcigliati alla vita a guisa di

cintura.

In tutte queste triadi vi sono gli stessi elementi che ritornano: la verginità, il numero tre e la ripetizione ossessiva dei simboli fallici attraverso i quali sono rappresentate.

Tutte tre, donne, orribili, vergini e immortali.

L'unica che perse la sua verginità, la Medusa, una delle Gorgoni, poiché fu deflorata da Poseidone, perse anche l'immortalità e fu uccisa da Perseo.

Quindi la verginità era la *conditio sine qua non* per l'immortalità.

Le triadi di vecchie del mondo preolimpico tenebroso e nebuloso, con poteri sovranaturali e che incutono terrore, hanno la loro continuazione nelle streghe partorite dalla fantasia dei popoli nordici che sono arrivate a noi attraverso le fiabe e le saghe medioevali, tra cui le streghe di Macbeth e le inviate della Regina della Notte, nella storia del Flauto Magico. In questi due ultimi casi non ci viene raccontato esplicitamente della loro verginità ma questa è implicata per associazione con i mostri preolimpici, partoriti dalla fantasia greca.

Come ci ha insegnato Freud il tre è il simbolo del genitale maschile, ma ci ha insegnato anche che anche la donna viene fantasticata dal bambino con un pene *come* quello maschile (Freud, «Teorie sessuali dei bambini», in *op.cit.*, vol.5, pp.456-8), quindi possiamo ora cercare di decodificare il significato di queste triadi falliche, vergini e immortali: tre = genitale femminile uguale a quello maschile.

Verginità corrisponde dunque a inviolabilità del membro femminile - maschile.

La deflorazione viene dunque percepita come un'evirazione di quello che è un membro simile a quello maschile (Freud, «Il tabù della verginità», in *op.cit.*, vol. 6, pp.435-6).

Se la perdita della verginità corrisponde alla perdita dell'immortalità, come avvenne per la Medusa, ecco che abbiamo davanti la formula completa: tre = genitale maschile e femminile = completezza = immortalità, e di riflesso la sua formula equivalente: evirazione = mutilazione della completezza del numero tre = perdita dell'immortalità.

L'immortalità e la completezza corrispondono quindi all'inviolabilità del simbolo genitale completo.

La triade di dee olimpiche vergini

Con lo sviluppo della società greca e lo sbocciare delle divinità olimpiche in una multiforme rappresentazione scenica, la fantasia occidentale crea una nuova rappresentazione: una triade di dee sempre vergini, ma non più mostri terrificanti, bensì vergini attraenti: Atena, Artemide e Persefone.

Le prime due portano armi, come simbolo genitale apotropaico, la lancia la prima e l'arco e le frecce la seconda. Persefone, essendo vergine, probabilmente aveva anche lei un'arma in mano.

Come Medusa, con la propria deflorazione, era diventata mortale, anche Persefone perde simbolicamente l'immortalità poiché esce dalla triade delle dee vergini e diventa regina dell'Ade, ovvero del regno dei morti.

Al suo posto entra Estia, figlia di Rea e Crono, genitori che alludono all'arcaicità della dea, sorella dei Titani.

Probabilmente Estia faceva, dunque, parte di qualche triade preolimpica arcaica, come le Erinni, sue «zìe», ma fu adottata dall'Olimpo, più tardi, forse per riempire il vuoto creato dalla deflorazione e dipartita di Persefone. Entrò in questa triade priva dell'elemento apotropaico che le sarebbe spettato, essendo vergine. Se faceva parte di una triade di mostri sacri preolimpici, associandosi a due vergini giovani e desiderabili, dovette cambiare sembianza e lasciare i serpenti apotropaici terrificanti nel posto dal quale veniva. Il suo serpente di mostro fallico, che si può ancora intravedere nell'illustrazione mentre esce sotto la lunga veste, fu apparentemente raccolto da Persefone durante la sua discesa agli Inferi, dove appare seduta su un trono [incastonato da un serpente alato](#).

Sembra che i rettili dei mostri fallici, quando si accompagnano a dee olimpiche, perdano parte del loro aspetto terrificante, si addoliscano, e la loro caratteristica apotropaica è implicata dal carattere verginale della dea a cui si accompagnano, più che dalla loro mostruosità, come possiamo vedere nella splendida e maestosa Atena di Fidia.

Eppure, anche Estia qualcosa in mano tiene: il bastone è un'allusione all'arma che le sarebbe spettata, come ad Atena e Artemide. Vediamo come la rappresentazione tradisca sempre gli elementi che facevano parte della storia originale.

Persefone verrà d'ora in poi associata ai cicli della natura e della fertilità della terra. Figlia di Demetra, la dea delle messi e del pane, salirà dagli inferi alla terra e vice-versa insieme al susseguirsi delle stagioni.

Estia ispirerà invece le Vestali, le sacerdotesse sacre, custodi della verginità e del focolare domestico.

Privata dei propri simboli fallici apotropaici terrificanti, ma senza un'arma che li sostituiscano, Estia, come parte della triade verginale, sembra un po' fuori posto, le manca qualcosa, questo qualcosa era andato perso per strada nel passaggio. Una lunga veste che la copre fino alle caviglie è l'unica cosa che allude alla sua intoccabilità.

Vediamo, dunque, che anche nella triade olimpica delle dee vergini, il numero tre significa verginità, inviolabilità del genitale.

Il motivo di una triade di donne attraenti appare anche nella scelta che fa Paride tra tre dee. Il mito è il risultato di una condensazione e sovrapposizione in quanto delle tre dee, Atena, Afrodite e Hera, solo la prima era la dea vergine. Secondo noi la versione originale del mito era quella di una triade di dee vergini, tra le quali l'Eroe doveva sceglierne una da deflorare, alla pari di Poseidone che sceglie la Medusa tra le tre Gorgoni, Ades, che sceglie Persefone nella triade olimpica verginale e Mercurio che sceglie Erse, una tra le tre figlie vergini di Cecrope (Ovidio, *Metamorfosi* II,710-750).

La nostra supposizione si basa sul numero stesso delle dee tra le quali l'eroe troiano deve scegliere. Se erano tre, questo numero implicava la completezza del loro genitale e, quindi, la loro verginità.

A questa versione se ne sovrappone un'altra più recente, in cui forse si può leggere anche un tipo di simbolismo allegorico, in cui l'Eroe deve scegliere tra la dea della verginità (Atena), quella del matrimonio (Hera) o quella dell'amore (Afrodite). Ma noi preferiamo supporre che il motivo per il quale la connotazione verginale di questa triade sia stato sterilizzato nella sovrapposizione posteriore è che la scelta doveva cadere necessariamente sulla dea che rappresentava il contrario della verginità. L'intenzione del mito, infatti, è di alludere come il simbolo dell'Amore, dell'Erotismo e della deflorazione, rappresentato da Afrodite, porterà la morte e la distruzione totale ai Troiani.

Questo è anche il motivo per cui viene scelto un Eroe troiano, che deve compiere la scelta. Sarà obbligato a scegliere il simbolo della deflorazione e questa sua scelta porterà lui e il suo popolo alla morte e alla distruzione. Quindi, la triade tra cui doveva scegliere non poteva, ovviamente, essere formata da tre

dee vergini.

Una conferma al fatto che la versione più arcaica corrispondesse a quella di Poseidone che sceglie la Medusa, e a quella di Ades che sceglie Persefone, in una triade di vergini, è che sia Medusa che Persefone dopo la loro deflorazione muoiono, la prima di una morte reale e la seconda di una morte simbolica. Nel caso di Afrodite, che viene scelta come oggetto d'amore dall'eroe, era l'unica tra le tre dee che era associata all'Averno, benché da lungo tempo avesse ceduto il suo ruolo ctonico ad altre figure divine, quali Persefone e Artemide-Ecate triforme (Freud, «La scelta degli scrigni», in *op.cit.*, vol.7, p.215).

Afrodite dall'Averno veniva e là trascinerà coloro che la scelgono.

Ecate si chiamava in cielo Luna, in terra Artemide (Diana), nell'infero Persefone (Proserpina) -(tergemina Hecate)- ed era rappresentata come una statua trimorfa, con i tre visi rivolti nelle tre direzioni, oppure con tre maschere di legno attaccate a un palo (Kerenyi, *op.cit.* p.41).

Se Artemide- Ecate triforme aveva avuto un aspetto ctonico e si trasfigura poi in dea olimpica vergine e immortale, vuol dire che anche in questa direzione c'è un legame associativo con la Morte, di cui però viene fatta un'inversione, un *undoing*, attraverso la sua trasfigurazione in verginità. Artemide, di tutte le dee vergini, è quella che custodisce più ferocemente la propria verginità, e chi tenta di avvicinarsi a lei viene ucciso crudelmente, come Atteone che fu dilaniato dai suoi cinquanta cani (K.Kerenyi, *ibidem*, p.126). Anche Tiresia che aveva tentato anche solo di vederne i genitali, mentre la dea era al bagno, viene punito con la cecità (*Ibidem*, p.78.), sinonimo di castrazione (vedi K.Abraham, *supra*). Diremmo che il motivo è che Artemide che aveva guadagnato l'immortalità, la vita, non voleva perdere la verginità e tornare all'Averno, come successe a Persefone.

Queste due dee, in uno stadio arcaico, si erano scambiate: una era salita dall'Averno e aveva guadagnato la verginità, che per mezzo del suo arco e le sue frecce era diventata uno strumento apotropaico, e l'altra aveva perso la verginità e vi era scesa, diventando la dea degli Inferi.

Nel caso di Afrodite, che viene scelta da Paride, la scena che ci viene rappresentata è già una sovrapposizione, in cui avviene anche un'inversione. Se Paride nella versione originale doveva scegliere tra tre dee vergini, nella sovrapposizione che ci presenta il mito sceglie colei che simboleggia il contrario assoluto della verginità: la dea dell'Amore e dell'Erotismo.

Come ci ha mostrato Freud (*ibidem*, pp. 213-5), la scena in cui Paride sceglie la terza dea, che è la più bella, corrisponde alla scelta della Morte, che non viene al posto dell'Amore, bensì si condensa ad esso.

Questo strato si ricollega a quello precedente poiché Afrodite, diventando la dea dell'Amore, perdé così qualsiasi connotazione e aspirazione alla verginità, e diventa la dea deflorata per antonomasia.

Freud è arrivato, prendendo un'altra strada, allo stesso punto di arrivo: Amore = deflorazione = violazione del genitale = Morte.

Se Artemide era salita dall'Averno per fare un *undoing* della Morte, attraverso la verginità-ripristinazione del genitale, e diventa la più solida colonna della triade verginale, Afrodite non aspira, in nessun modo, a diventare parte di questa triade. Dall'Averno porta con sé la connotazione deflorazione = profanazione del genitale = Morte, e diventa, come ci ha mostrato Freud, la dea della Morte, e come tale viene scelta da Paride.

Come riporta Kerenyi (Kerenyi, *ibidem*, p.71), Afrodite non aveva nessun potere su tre dee: Atena, Artemide ed Estia. La triade verginale olimpica doveva la sua potenza alla sua verginità. La dea deflorata, Afrodite, privata della completezza del suo genitale, nulla poteva contro il tre, l'organo genitale completo, della triade verginale.

Le leggende e le fiabe ci raccontano di numerose triadi di ragazze, e l'implicazione è sempre che queste siano vergini, di cui una, la minore, è anche la migliore e diviene la prescelta, da [Cenerentola](#) alla Cordelia di Shakespeare.

Freud ci ha mostrato che la prescelta simboleggia sempre la Morte («La scelta degli scrigni», in *op.cit.*, vol.7, pp. 208-218).

Quello che mancava a Freud, per completare la sua analisi, era un ulteriore passaggio: la terza viene scelta come anello debole della completezza della triade, del genitale rappresentato dal suo numero. Viene scelta come simbolo di oggetto di deflorazione, e quindi è anche la più giovane, la più bella e la più desiderabile. Ella è il punto di rottura. Viene scelta, deflorata e quindi si trasfigura in rappresentazione della Morte stessa. Era il momento della scelta come simbolo della deflorazione, che mancava a Freud.

La scelta di una su tre donne, come momento della rottura del genitale, è ancora più esplicita nella commedia di Shakespeare: 'la Bisbetica Domata'. Tre sono le donne di cui solo la terza viene 'domata', ovvero 'deflorata' dal marito. E, come abbiamo visto sopra, nella fantasia inconscia deflorazione equivale ad evirazione.

Quindi, tutte le leggende e le fiabe che ci raccontano della scelta di una donna su tre, da Poseidone che sceglie la Medusa tra le tre Gorgoni, Ade che sceglie Persefone nella triade olimpica, Paride-Afrodite, Lear-Cordelia (è avvenuta qui un'inversione, poiché Lear **non** sceglie Cordelia, come avrebbe dovuto), il Principe-Cenerentola ecc. ci raccontano di un atto di deflorazione, di rottura della completezza del genitale (in questo caso femminile ma che, nella fantasia infantile, è pari a quello maschile, se non ingigantito ancora di più dalla sua misteriosità) e, quindi, di Morte.

Così sembra che il ciclo sia completato e il circolo chiuso.

Ma c'è ancora una cosa che Freud non ci dice sulla preferenza della terza donna come scelta della Morte.

Freud spiega questa scelta come

la sostituzione dell'oggetto del desiderio con il suo opposto si tratta qui di un desiderio che si esprime mediante un'inversione. La libertà della scelta sta al posto della necessità, dell'inesorabilità del destino. In tal modo l'uomo vince la morte che ha dovuto riconoscere con l'intelletto. Non si può immaginare trionfo dell'appagamento di desiderio. Là dove nella realtà si è costretti a ubbidire per forza qui si sceglie (*op.cit.* p.216).

A noi sembra che abbia introdotto qui una razionalizzazione.

Nel 1920, infatti, sette anni dopo aver scritto 'La Scelta degli Scrigni', non vede più nella morte solo un'inevitabilità in antitesi all'appagamento di desiderio, bensì fa di quella una pulsione: la pulsione di morte ('Al di là del principio di piacere', in *op.cit.* vol. 9, pp.220-249).

Sotto questa nuova luce la scelta degli eroi delle saghe e delle fiabe non è già più solo un piegarsi all'esigenza della natura sotto la pressione intellettuale del riconoscimento dell'inesorabilità del destino, bensì è il risultato dell'azione di una pulsione, ovvero di un desiderio.

Nel 1929 scrive:

Dobbiamo confessare che ci è molto più difficile cogliere quest'ultima [la pulsione di Morte], in un certo senso la indoviniamo soltanto nello sfondo, dietro l'Eros, e addirittura ci sfugge se non si svela frammischiandosi ad esso ('Il disagio della civiltà', in *op.cit.*, vol.10, p.508).

Scegliendo la terza donna, l'uomo soddisfa anche la pulsione di morte, arruolando l'Eros in un unico impasto pulsionale.

Nella 'Scelta degli Scrigni' Freud ci dice: 'Si potrebbe affermare che ciò che è qui raffigurato sono le tre relazioni inevitabile dell'uomo nei confronti della donna: verso colei che lo genera, verso colei che gli è compagna e verso colei che lo annietta'(p.218).

Ma prima di rifugiarsi nell'allegoria, che è sempre sconsigliabile per chi sia interessato ai contenuti concreti che sono sempre alla base di ogni metafisica, è nostro dovere esaurire tutte le forze in campo che agiscono nel teatro delle pulsioni.

La scelta di uno degli scrigni, ovvero di una donna, nelle fiabe, nelle saghe e nei miti è, come nel prodotto onirico, la rappresentazione di un appagamento di desiderio. L'impasto tra pulsione di morte ed Eros è quello che produce queste rappresentazioni. Esso condensa la pulsione a tornare a materia inanimata (quella, appunto di morte) con l'Eros di tornare nel ventre materno. Cavalcando il principio di piacere, Eros si trasfigura in morte.

Quindi la donna 'che lo annietta' e 'quella che lo genera' sono una sola.

Il tre, come simbolo del genitale maschile-femminile, simbolo della completezza, sta per il tutto: nascita e morte, completezza del tre come Eros, in un'unica equivalenza di vita e di pulsione di morte.

Non 'si sceglie l'inevitabile', anche nel sogno, a meno che non ci sia anche un appagamento di desiderio. Anche la coazione a ripetere di cui ci ha parlato Freud, usa come veicolo il principio di piacere.

Ed ecco che anche la Moira, che come ci dice Freud stesso, 'personifica l'inevitabilità del destino' era una sola e nella sua successiva evoluzione diventa tre divinità sorelle non, con le parole di Freud 'per adeguamento ad altre figure divine cui le Moire si accostavano' (ibidem), bensì l'inevitabilità del destino viene rappresentata dal tre che è il simbolo del genitale completo, come completo è il ciclo Eros (nascita)- pulsione di morte- ritorno al grembo materno (situazione anteriore alla nascita).

Il tre non sta dunque per le tre rappresentazioni che l'uomo si fa della donna e nemmeno per tre stadi della vita, queste possono essere al massimo sovrapposizioni allegoriche posteriori, ma sta prima di tutto per la completezza dell'impasto Eros-pulsione di morte, che include in se tutte le manifestazioni dell'essenza umana: la donna che da la nascita all'uomo dal suo grembo e lo raccoglie in esso alla fine della vita è una e il suo simbolo è il tre.

Link to [La figura di Donna Anna nel Don Giovanni](#)

Zeus e la Trinità

(Il paragrafo su Zeus si basa su K.Kerenyi, *op.cit.* pp.192-3)

I miti orfici ci raccontano della venerazione di una triade, di un culto di Zeus come dio del cielo (Hypsistos), come dio degli Inferi (Chthonios) e come dio senza appellativo. Questa parte vacante fu poi riempita da Poseidone, dio del mare, il cui simbolo fallico è il tridente. Questi tre aspetti dello Zeus dei miti orfici si svolsero e ricevettero la loro epifania nei tre dei olimpici: Zeus, dio del cielo, di cui Ovidio dice: «*cui dextra trisulcis ignibus armata est*» (*Metam.* II,845), Poseidone, dio del mare, con in mano il tridente, equivalente dei fulmini a tre punte di Zeus, e Ades, dio degli Inferi.

Inoltre Dioniso appare come bambino e come secondo Zeus, con le parole di Kerenyi:

In altre storie egli (Dioniso) figurava come figlio di Persefone e veniva indicato con l'epiteto di Chthonio come Zeus...Il padre del bambino viene anche chiamato Ades...Il nome stesso Ades esprimeva solo qualcosa di negativo e indicava uno solo degli aspetti di un grande dio. Ma si sa che allo sposo di Persefone spettava anche il nome di Zeus Katachthonios, «Zeus sotterraneo». Quale Katachthonio, Zeus era il padre del Dioniso sotterraneo. Nella stessa qualità egli si chiamava anche Zagreo, «il grande cacciatore», e così si chiamava anche suo figlio. Tale identità è già stata menzionata a proposito di Zeus... Nella maggior parte dei racconti Dioniso ha la parte del tenero fanciullo...Si riconoscono i due volti che anche Zeus mostrava: il volto del padre e dello sposo da un lato, quello del figlio e del bambino dall'altro. Non solo Zeus e Dioniso avevano questo doppio volto nella nostra mitologia, ma nessun altro dio sembrava quanto Dioniso un secondo Zeus (K.Kerenyi, *Gli Dei della Grecia*, Il Saggiatore, Milano 1962, pp.207-8).

Vediamo qui, in maniera molto chiara, come Zeus appaia nei miti orfici come la sintesi di una tripla divinità di cui anche il bambino, Dioniso, faceva parte, come bambino e come re del mondo, in alternazione con Zeus-Dio Padre. Zeus, come dio dei cieli, nel cristianesimo si trasfigurerà nella figura del Padre, in un'unica consustanzialità con Dioniso, dio-figlio.

Il numero tre era infatti il numero di Dioniso, che era denominato Trigonos, il tre volte nato

Il triennio o trieterica sacra, era la festa triennale di Dioniso- Bacco, che si celebrava a Tebe ogni tre anni .

Sentiamo cosa ci dicono i miti orfici della sorte di Dioniso:

I Titani arrivarono come morti dagli Inferi, dove Zeus li aveva relegati, colsero di sorpresa il bambino che giocava, lo lacerarono, lo tagliarono in sette pezzi e li gettarono in una caldaia che stava in un tripode. Quando la carne fu cotta, essi incominciarono ad arrostirla su sette piedi. Secondo una delle versioni le membra cotte del dio furono sepolte e da esse nacque la vite. Anche i seguaci di Orfeo dicevano che l'ultimo dono di Dioniso sarebbe stato il vino e chiamavano lui stesso Eno, 'vino' (ibidem).

La liturgia cristiana si ricollega direttamente ai miti orfici, dopo che erano stati superati da molti secoli e semi-rimossi, in una regressione esistenziale che riportò l'Occidente, per quello che riguarda il nucleo essenziale del rito, al pasto totemico di un Dioniso sempre divorato e sempre risorto. La Pasqua è la celebrazione della rinnovata unione dei tre elementi della Santa Trinità in uno solo, e questo è possibile solo attraverso la Passione, ovvero l'espiazione dei peccati dell'umanità, che il Redentore è venuto a riscattare, poiché dopo la sua morte il Cristo va a raggiungere Dio-Padre e siede alla sua destra.

Il Cristo è il secondo Adamo e viene a riscattare il peccato originale del primo uomo.

Ma quale era stato questo peccato?

Come ci ha mostrato Reik (Theodor Reik, *Myth and Guilt*, New York 1957, pp. 130-155 e 161-7), il Peccato Originale e la Caduta, descritte nella Genesi, sono le tracce mnestiche di un peccato di aggressione e di cannibalismo verso il Padre primigenio, poiché cibarsi dell'albero del Paradiso Terrestre corrisponde a cibarsi del corpo del Dio stesso, in quanto per i primitivi, l'albero era il dio.

L'albero proibito, in ebraico si chiama *Etz Had'at*, albero della conoscenza, e la stessa radice *ID'A*, conoscere-sapere, è adoperata come espressione di rapporto genitale: «Adamo si unì (in ebraico «conobbe») e il verbo è transitivo) ad Eva, sua moglie, la quale concepì e partorì Caino» (*Gn.4,1*), «Caino si unì (in ebraico «conobbe») a sua moglie che concepì e partorì Enoch» (*Gn.1,17*), i Sodomiti volevano gli ospiti di Lot per «conoscerli», cioè per sodomizzarli (*Gn.19,15*).

Quindi quando l'uomo aggredì l'albero-dio per ucciderlo e cibarsene intendeva appropriarsi della sua conoscenza genitale. Atto di cannibalismo ed evirazione in un'unica condensazione.

Il mito greco svolge la condensazione di quello biblico e vi introduce un'inversione. Crono evira il padre Urano. Ma Crono, il dio-figlio divora i propri figli, in un'inversione di quello che era stato un atto di cannibalismo verso il proprio padre. Lo svolgimento del mito greco riprende esattamente gli stessi

elementi di quello biblico.

Quindi il peccato originale che il Cristo è venuto a redimere, attraverso il suo autosacrificio, è l'antico peccato di aggressione-evilazione.

Il peccato originale, come questo viene percepito sia dalla mitologia ebraica che da quella occidentale, è dunque un peccato di profanazione della completezza del genitale paterno e l'autosacrificio di Cristo, a nome di tutta l'umanità, rappresenta un *undoing* di questo atto di profanazione-evilazione, il suo capovolgimento.

Con la sua morte il peccato viene riscattato a due livelli: il primo morte per morte, e la legge del taglione era l'unica valida in tutte le culture primitive, ovvero morte del figlio per morte del Padre e al secondo livello, restituzione dell'incolumità del membro paterno evilato, in quanto, salendo in cielo e sedendosi alla destra di Dio-Padre insieme allo Spirito Santo, nella sintesi della Santa Trinità ri-instaura la completezza del numero tre che era stata turbata dall'evilazione.

In Occidente, quindi, ristabilire il numero tre è sinonimo di completezza, di redenzione e di equilibrio cosmico.

Il simbolo fallico occidentale è rappresentato da questo numero: il tridente di Poseidone, la triplice rappresentazione di Zeus-Dioniso, la Sacra Famiglia, la Santa Trinità.

Anche i Tre Re Magi, che portano doni, sono il simbolo del genitale paterno che porta in dono il bambino stesso alla donna, rappresentata, in questa istantanea, dalla Vergine Maria.

Incontriamo una ripetizione dello stesso motivo nel mito di [San Nicola \(che porta tre palle, che dona a tre bambine\)](#), il santo che dona una dote alle bambine povere, e che poi diventa il donatore per antonomasia nelle vesti di Santa Klaus (Babbo Natale). Santa Klaus è infatti la corruzione del nome "San Nicola".

Il numero tre viene formato anche nella grotta di Betlemme con il Bambino e ai due lati il bue e l'asinello; le numerose rappresentazioni di Gesù con la Vergine e Giuseppe; le tre croci sul Golgota e, nei numerosi dipinti, la Vergine con il Bambino e il Giovannino, La Vergine e Sant'Anna con il Bambino, La Vergine e la Maddalena ai piedi della croce ecc.

Nella scena della Trasfigurazione si parla di tre tende: 'Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi restare qui: se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia' (*Matt.*,17,4).

Mosè, simbolo della Legge, Elia, simbolo della Profezia e il Salvatore compongono anche qui una triade, sintesi del tutto.

Questo numero viene formato in tutte le variazioni possibili proprio per riaffermare il simbolo come formula di quella completezza che è l'unica soluzione per raggiungere l'equilibrio: Padre, Figlio e Spirito Santo; padre (Giuseppe), madre (la Vergine) e Bambino; Figlio e due donne, donna e due bambini ecc.

Come muovendo leggermente un caleidoscopio si riceve ogni volta una rappresentazione nuova ma completamente simmetrica.

Links:

[Eva, Verginità e castrazione nel mito greco e nell'Oriente semitico](#)

[Il Caravaggio e la *Deposizione nel sepolcro*](#)

[Three Women: the Penis](#)

[The Three Little Pigs and Bruno Bettelheim. How not to make an interpretation](#)

Dal tre di Dioniso alla filosofia aristotelica

Il tre, che in Occidente è simbolo di completezza, divenne il punto di riferimento dell'astrazione in tutte le sue forme, dal sentimento religioso in tutta la poliedricità delle sue manifestazioni, alle speculazioni metafisiche.

La filosofia, che nacque in Occidente come strumento di razionalizzazione per dare alla società una nuova visione del mondo, al posto di quella superata della struttura tribale e della fedeltà al clan, approdò alla fine a questo simbolo come chiave di sistemazione dell'ordine cosmico.

Aristotele è stato considerato il fondatore della logica occidentale, o per lo meno, il primo studioso che ne elaborò una versione sistematica. La logica aristotelica è però cosa ben diversa dalla logica, intesa come disciplina scientifica, come è stata sviluppata dai pensatori matematici. I matematici infatti vedono nella logica una teoria matematica dell'inferenza logica, che studia cioè le regole del ragionamento scientifico, da un livello molto generale, ma pur sempre legato alla sostanza del discorso matematico e scientifico.

Per Aristotele la logica era una parte, non secondaria, della propria filosofia.

Precisamente, egli considerava la logica come uno strumento, di carattere universale, per determinare le regole che permettono di capire e studiare la realtà. Come scrive F. Adorno:

Aristotele, più che una descrittiva della realtà, si propone metodologicamente di determinare le condizioni che permettono di dire la realtà 'cioè i modi che permettono corretti discorsi o relativamente all'essere in quanto tale (filosofia prima o teologia), o all'essere nel suo esistere (filosofia seconda o fisica), o alla possibilità di discorrere della realtà traducendola in astratte numerazioni (matematica)'; Di qui, è noto, l'importanza data da Aristotele allo studio dei 'luoghi (topoi) argomentativi', mediante cui determinare le forme dei vari tipi di discorsi corretti, ossia i vari tipi di 'discorsi' validi scientificamente, rintracciando per ogni oggetto d'indagine (per ogni scienza) e le condizioni prime e le condizioni proprie a ciascun contenuto di ricerca (a ciascuna scienza); sotto questo aspetto è chiaro perché per Aristotele la logica non è una scienza, ma uno strumento (organo) di controllo dei vari e diversi tipi di 'discorso' (*'Temi platonici e aristotelici ripresi e discussi. L'Accademia e il Peripato'*, in: *Storia e civiltà dei greci*, a cura di R. Bianchi Bandinelli vol. 9: La cultura ellenistica, p. 23, Bompiani, Milano, 1996).

Dunque un discorso sulla forma: i discorsi di cui essa parla non sono altro che applicazioni di quel *Logos* che caratterizza come un marchio di fabbrica il pensiero occidentale; la logica aristotelica è quindi un discorso sul logos, sulla possibilità per il pensiero di produrre discorsi e razionalizzazioni, e quindi, di abbracciare con la ragione tutta quanta la realtà.

Ma in che modo Aristotele costruisce la sua logica?

Aristotele ha posto alla base del suo studio il sillogismo, cioè una forma di argomentazione divisa in tre parti, in cui due premesse argomentative, si risolvono in una terza (conclusione).

Il punto di vista di Aristotele è stato criticato perché, nella sua pretesa di essere il più generale possibile, aveva preso in considerazione soltanto quelle argomentazioni che si prestano a un'analisi per sillogismi, imponendo quindi una forma a priori alle proposizioni da studiare. Inoltre, nella sua opera non c'è

traccia della giustificazione della validità del sillogismo, se non in forza dell'evidenza degli esempi.

La logica di Aristotele è quindi uno studio delle argomentazioni sillogistiche, e non può essere considerata una teoria scientifica, a differenza della logica proposizionale del suo contemporaneo Crisippo, che organizzò la materia come calcolo delle proposizioni matematiche e utilizzando il metodo assiomatico deduttivo, trasponendo alla logica il metodo di Euclide, e anticipando di più di duemila anni il punto di vista dei fondatori della Logica moderna, da Frege a Peano.

A questo punto è chiaro che la logica di Aristotele è una metafisica, piuttosto che una teoria scientifica, il cui scopo è di creare nel lettore, in un'atmosfera di soffusa astrazione, la fede che il pensiero razionale sia uno strumento onnipotente per penetrare i segreti dell'intero universo. Ma questa certezza è raggiunta attraverso l'impiego del numero tre, come simbolo cosmico del fallo onnipotente che penetra tutti i luoghi 'segreti'. Aristotele aveva bisogno di un processo in tre movimenti, che si risolve nel terzo e ultimo tempo, per garantire al lettore la certezza della superiorità della propria logica, che corrisponde quindi alla garanzia dell'onnipotenza del proprio fallo, per cui nulla nell'universo sia impenetrabile.

Quindi, il mistero dionisiaco, il dio che attraverso la sua morte espia il sacrilegio compiuto sul corpo del padre, si traduce nel mistero del numero tre, che ne è il simbolo.

Il tre era stato profanato attraverso l'atto di cannibalismo ' evirazione perpetrato sul corpo del padre. Il ripristino di questo numero sarà la chiave della salvezza ovvero la soluzione degli enigmi dell'Universo.

Aristotele ripristina il tre, attraverso il sillogismo, e questo numero, simbolo del fallo paterno, diventa lo strumento per risolvere l'enigma dell'Universo, agendo nello stesso modo di Edipo, nel risolvere l'enigma proposto dalla Sfinge.

L'uso di questo numero è l'unica chiave della salvezza: dal mistero dionisiaco, a Edipo, ad Aristotele, alla Santa Trinità.

Il sillogismo aristotelico diventa così una dichiarazione di fede: il dio ' padre è stato ucciso ed evirato; Dioniso, il dio ' fanciullo, è stato divorato per espiazione; la completezza del genitale paterno è stata ripristinata, e il mistero dell'Universo è stato così decodificato e l'equilibrio cosmico ristabilito. Vediamo dunque che qualsiasi sia il presupposto iniziale, l'unica maniera per la psiche occidentale di arrivare a un porto sicuro è trovare rifugio nello schema che rappresenta la completezza del numero tre, il nirvana del riposo dalla conflittualità pulsionale: la soluzione.

Tre giorni e tre volte

Tre come lasso di tempo breve appare numerose volte nel Vangelo: 'Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra' (*Matteo 12,40*).

Per tre giorni la folla va dietro a Gesù (*Matt. 15,32*) e si parla di ricostruire il tempio in tre giorni (*Matt.26,61*). Gesù resusciterà dopo tre giorni (*Matt.20,19*) e 'Da mezzogiorno alle tre si fece buio in tutta la terra' (*Matt.27,45-6*).

Come vedremo in seguito, mentre il tre come simbolo di perfezione e di equilibrio cosmico è peculiare della cultura occidentale, come lasso di tempo breve appare anche nella Bibbia ebraica e nel contesto mediorientale.

Anche come numero di volte lo troviamo già in Egitto e nell'oriente semitico.

Come simbolo del 'più di uno' appare in Egitto dove il geroglifico di questo numero era il simbolo della pluralità, in contrasto alla specificità del numero uno.

Come tale lo troviamo nei tre angeli che vanno a trovare Abramo (*Gn.18,2*), ma che diventano subito due (*Gn.19,2*), quindi anche qui come più di uno e non come simbolo di completezza.

«Tre volte l'anno farai festa in mio onore» (*Ex.23,14*), ovvero non ti accontenterai di una volta sola, ma tre volte.

La ripetizione nel 'tre volte', sta per affermazione.

Negli altri casi si tratta sempre di un lasso di tempo di tre giorni.

Il sogno del coppiere del faraone: i tre tralci di vite (*Gn.40,10*), e i tre canestri di pane bianco del sogno del panettiere del faraone, interpretati da Giuseppe come tre giorni. (*Gn. 40,18*),

Mosè dice al faraone: «...Ci sia dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore...»(*Ex.5,3*).

« Al terzo mese dall'uscita degli Israeliti dal paese di Egitto, proprio in quel giorno, essi arrivarono al deserto del Sinai.» (*Ex.19-1*).

«Si tengano pronti per il terzo giorno...Siate pronti in questi tre giorni: non unitevi a una donna» (*Ex. 19,10; 19,14*).

Giona sta nel ventre della balena per tre giorni e tre notti (2,1)

TRE - SEI - DODICI

Cerbero aveva tre teste (*tergeminus Cerbero*).

E, moltiplicazione del tre, in un ciclo che comprende quattro volte tre, le dodici fatiche di Ercole.

Per i Romani, e come abbiamo visto anche nel cristianesimo, il numero tre assunse una consistenza ripetitiva, ancor maggiore che per i Greci, e lo adottarono come punto di riferimento anche per tutte le loro istituzioni, religiose e politiche.

I due grandi sacerdoti di Marte (*Flamen Martialis* e *Flamen Quirinalis*) si unirono a quello di Giove (*Flamen Dialis*) e formarono la sacra trinità pontificale, il nucleo di tutte le istituzioni sacre romane, ed erano denominati *Flamines Maiores*.

Il *Triatrus* era la festa del terzo giorno dopo le Idi.

I Romani, specialmente in affari politici e giuridici, invece delle parole spartire e parte, dicevano regolarmente dividere in tre (tribuere) e terzo (tribus).

La parola stessa tribù viene dal latino tribus, una delle tre stirpi originarie (Ramnes, Tities, Luceres) dei liberi cittadini romani. E fino ai tempi di Servio Tullio, quelli che poi si chiamarono quartieri, erano tribus urbanae, a testimonianza della primaria fusione di tre distretti, come nucleo della città di Roma .

Le tre più alte cariche erano dette *Tergemini Honores* ed erano edilità, pretura e consolato .

Il triens è la terza parte d'un asse o di un tutto diviso in dodici parti. Nel tardo impero è una moneta d'oro= 1,3 dell'aureus. È la terza parte di un'eredità e anche un mezzo di misura.

Poi vi erano i tri-buni, i tri- bunali, i tri-buti e da qui la parola attribuire.

La legione romana originaria era costituita da una falange di tremila uomini, suddivise in sei file. E i triarii erano i più anziani e provetti soldati delle legioni.

Poi abbiamo le triremi, il tribulus, una specie di mina anticavalleria che posava su tre raggi acuminati, e il trifax, un lungo proiettile.

Pare proprio che le parole e i concetti, derivati dalla radice del numero tre, formino il gruppo più numeroso in latino e nelle sue lingue derivate.

Questo numero appare anche nella sua moltiplicazione. Nella leggenda infatti Remo vede sei uccelli e Romolo ne vede dodici. Dodici i re di Alba da Enea fino a Romolo.

Dodici giovani saltatori (*Salii*) a Marzo eseguivano la danza delle armi in onore di Marte e cantavano .

Una delle confraternite a cui era affidato di invocare la dea creatrice a favore delle sementi, nel mese di Maggio, era quella dei dodici fratelli oratori (*Fratres Arvales*) .

Ma il culto che era considerato più sacro dai Romani e fu quello che di fronte all'avanzare del cristianesimo scomparve per ultimo, era quello delle vestali: sei caste vergini, come figlie della famiglia comune del popolo romano, provvedevano al servizio di Vesta, e dovevano conservare sempre acceso il fuoco del comune focolare, ad esempio e monito dei cittadini .

Sei vergini. Tre per due. Sacerdotesse di Vesta, l'Estia della triade verginale olimpica.

I Romani tradussero il concetto della completezza del genitale e della verginità in completezza e inviolabilità della famiglia monogama e dello Stato, che diventò il punto di riferimento e il simbolo della cosa sacra.

Lo Stato stesso era la loro Santa Trinità, rappresentazione di sovranità e di completezza, e oggetto sacro al disopra dell'imperfezione umana.

Tutti gli interessi privati andavano sacrificati sul suo altare.

E infine, per ultima e in un contesto cronologico differente, ma forse non ultima per importanza, la scala cromatica, che è composta da dodici note.

Non sappiamo per ora come collocare questa associazione, ma forse qualche esperto di storia della musica potrà venirci in aiuto. Certamente non è un caso.

Tre e sovranità

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, il numero tre corrisponde alla completezza e al tutto. È un numero sacro in quanto completo. Fare un *undoing* di questa completezza, l'evirazione, diventa un atto sacrilego.

Per gli antichi il *sacer* era tale in quanto inviccinabile.

La formula diventa: evirazione = profanazione = sacrilegio.

Ed ecco che ora ci è chiaro il motivo per cui questo simbolo, il tre, appaia negli stemmi araldici e nelle bandiere: poiché esso è il simbolo della sovranità e dell'invulnerabilità. Per questo funge anche da strumento apotropaico e da ammonimento: «Guardate il nostro simbolo fallico è completo, inviolato e quindi intoccabile = sacro».

Quando il giglio francese fu sostituito dal tricolore, sostituirono un simbolo fallico con un altro, ma non esattamente equivalente.

Il tre del tricolore ha, infatti, anche un significato in più, poiché, salendo di un gradino nella scala dell'astrazione, lo si è reso più generale.

Alla stilizzazione del genitale veniva attribuito anche un significato di minaccia di un padre sovrano e tiranno, che ostenta davanti all'orda terrorizzata dei figli il proprio simbolo fallico per esorcizzarli in un'obbedienza cieca.

E infatti il simbolo stilizzato del genitale, come il giglio francese, o la rappresentazione simbolica di questo nella figura di uccello, come l'aquila imperiale asburgica o russa, è un simbolo apotropaico non solo verso il nemico, ma bensì verso il popolo stesso.

Questi erano infatti i simboli fallici dei sovrani assoluti, padri dei loro popoli.

Quando i fratelli coalizzati si ribellarono, proclamando libertà, fraternità, uguaglianza, detronizzarono i propri sovrani, evirarono dalle proprie bandiere i loro simboli fallici, e li sostituirono con i loro: un tricolore, in cui il numero tre assunse il significato generale, oltre che di sovranità, anche di libertà, d'indipendenza e di uguaglianza tra tutti i fratelli, coalizzati contro la tirannia del Padre.

Non è quindi strano che numerosi paesi occidentali abbiano il tricolore come proprio simbolo fallico nazionale, e questo è anche il simbolo della libertà e dell'uguaglianza.

La sovranità, rappresentata dal tricolore, non è infatti intesa solo come sovranità in rapporto alle altre nazioni ma, prima di tutto, come sovranità del popolo *vis à vis* i propri sovrani detronizzati.

Le monarchie costituzionali si astennero, infatti, dall'espone stilizzazioni del genitale o simboli fallici sulle proprie bandiere, e questi rimasero l'emblema delle monarchie assolute.

Gli Inglesi hanno sempre preferito esporre dei colori in simbiosi con le triplici strisce, come simbolo nazionale, sintesi di una collaborazione tra le varie classi.

I Savoia, che furono i primi sovrani costituzionali dell'Europa continentale, adottarono il tricolore e vi aggiunsero sopra il proprio emblema, simbolo di un regime di collaborazione tra Padre e Figli.

I movimenti di liberazione nazionale e l'istituzione di repubbliche, al posto dei vecchi imperi, di questi ultimi centocinquanta anni, vanno interpretati non solo in senso ristretto, ma anche come espressione di un movimento generale di rivolta contro l'autorità del Padre, che risucchia le sue energie e ha le sue radici nella ribellione dell'orda primordiale contro il padre primigenio: uno sviluppo storico che ha il suo precedente nella lontana preistoria dell'umanità.

IL SETTE

Un campo non sondato

Nell'Oriente semitico il numero tre, che ritorna in una ripetizione ossessiva nella liturgia occidentale, è invece molto raro.

Abramo viene comandato di sacrificare al Signore «una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni» (Gn.15,9). Ma poi questo numero ritorna molto raramente, quasi sempre come lasso di tempo. Anche per i sacrifici nel tempio di Gerusalemme si prendevano generalmente animali di un anno o due anni.

Questo numero nella mitologia semitica è più cospicuo per la sua assenza che per la sua presenza.

Il numero sacro degli Ebrei, che ricorre senza fine, è il numero sette.

Si comincia dalla cosmogonia, in cui Dio completa la sua creazione in sette giorni.

Poi Noè viene comandato di portare nell'arca sette paia di ogni animale mondo e sette paia di ogni uccello mondo, «perché tra sette giorni farò piovere sulla terra... e dopo sette giorni le acque del diluvio furono sopra la terra.» (Gn.7, 2-10).

Tra la prima volta che Noè manda fuori dell'arca la colomba al secondo tentativo passarono sette giorni, e così tra il secondo tentativo e il terzo (Gn.8, 10).

Quando Abramo conclude un patto con Abimelech: «Abramo mise in disparte sette agnelle del gregge, Abimelech disse ad Abramo: «Che significano quelle sette agnelle che hai messo in disparte?. Rispose: «Tu accetterai queste sette agnelle dalla mia mano, perché ciò mi valga da testimonianza...» (Gn.21,28-30).

E nel contesto dello stesso racconto: 'Per questo quel luogo si chiamò Bersabea (*Beersheva*), perché là fecero giuramento tutti e due' (21,31).

In ebraico *Beer* vuol dire pozzo e *Sheva'* vuol dire sette, e la stessa radice *sh-v-a'* significa giuramento (*Shvua'*), quindi sette e giuramento sono la stessa parola.

In un contesto simile alla sacralità connessa al patto e al giuramento, associati al numero sette: 'Balaam disse a Balak: 'Costruiscimi qui sette altari e preparami qui sette giovenchi e sette arieti' (Num.23,1). Balaam spera di riuscire a maledire i figli d'Israele esorcizzando la loro potenza attraverso la forza magica del numero sette.

A proposito del sette, in associazione con un patto, Erodoto ci racconta:

Gli Arabi rispettano i patti più di qualsiasi altro popolo e li stipulano nel modo seguente. Quando due vogliono stringere un accordo, un terzo, che se ne sta ritto in piedi in mezzo a loro, con una pietra aguzza fa un'incisione all'interno delle mani, presso i pollici dei contraenti: poi, prendendo dal vestito di ambedue un bioccolo di lana, bagna col sangue sette pietre che si trovano in mezzo (*Hist.*, III,8) (Cfr. [Una storia di sassi. Dalla teoria cloacale al parricidio primordiale](#)).

Giacobbe lavorò sette anni per Lia e altri sette per Rachele (Gn.29,18-20; 29,27).

Sette giorni dura la settimana nuziale (Gn.29,28).

Labano insegue Giacobbe «per sette giorni di cammino» (Gn.31,23) da Carran fino al Galaad, e quest'ultimo si prostra sette volte fino a terra, nel suo incontro con il fratello (Gn.33,3).

Il Faraone sogna sette vacche grasse e sette vacche magre, sette spighe piene e sette spighe vuote (Gn.41, 17-24).

Il sacerdote di Madian aveva sette figlie e Mosè ne sceglie una in moglie (Ex.2,16-21).

La Pasqua durerà sette giorni: «Per sette giorni mangerete azzimi» (Ex.11,15).

Dal secondo giorno di Pasqua: «Conterete sette settimane complete. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato e offrirete al Signore la nuova oblazione...Oltre quei pani offrirete sette agnelli dell'anno...» (Lev.23, 15-18).

Sette settimane dopo la Pasqua sarà la Pentecoste, la festa d'iniziazione sul monte Sinai, per ricevere la Torà. In questa festa saranno sacrificati sette agnelli, come quelli messi da parte da Abramo per sancire il suo patto con Abimelech.

La festa delle Capanne sarà festeggiata il settimo mese e durerà sette giorni (Lev.23,33-6).

Il settimo anno è l'anno sabbatico, al pari del Sabato: «Per sei anni seminerai la tua terra e ne raccoglierai il prodotto, ma nel settimo anno non la sfrutterai e la lascerai incolta» (Ex.23,10-12).

Mosè attese sei giorni sul monte e il settimo il Signore gli si rivelò: «La gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni. Al settimo giorno il Signore chiamò Mosè dalla nube» (Ex.24,16).

Per la [lampada a sette bracci, la Menorà](#) che diventerà il simbolo della sovranità ebraica: «Farai le sette lampade del candelabro e le collocherai sopra in modo in modo da illuminare lo spazio davanti a esso» (Ex.25,37)

L'investitura dei sacerdoti durerà sette giorni, «Per sette giorni farai il sacrificio espiatorio per l'altare e lo consacrerai. Diverrà allora una cosa santissima e quando toccherà l'altare sarà santo» (Ex.29,37). E negli stessi riti va fatta sette volte l'aspersione dell'altare (Lev. 8,11).

Nei riti di purificazione il lasso di tempo di sette giorni è essenziale. Sette giorni purificano dal tabù dell'intoccabilità: «...Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole. L'ottavo giorno si circonderà il bambino» (Lev.12,2-3).

Ugualmente per quello che riguarda il lebbroso che sia guarito:

il sacerdote isolerà per sette giorni colui che ha la piaga. Al settimo giorno il sacerdote l'esaminerà ancora; se gli parrà che la piaga si sia fermata senza allargarsi sulla pelle, il sacerdote lo isolerà per altri sette giorni. Il sacerdote il settimo giorno lo esaminerà di nuovo; se vedrà che la piaga non è più bianca e non si è allargata sulla pelle, dichiarerà quell'uomo mondo (Lev.13,5-6).

Il tabù mestruale dura sette giorni dall'ultimo flusso di sangue: «Quando una donna abbia flusso di sangue, cioè il flusso del suo corpo, la sua immondezza durerà sette giorni» (Lev.15,19).

I capitoli 14 e 15 del Levitico descrivono i vari gradi di impurità. Per quelli più lievi l'uomo è dichiarato immondo fino a sera e per quelli più gravi fino al settimo giorno.

E lo stesso per il tabù dei morti: «Chi avrà toccato un cadavere umano sarà immondo per sette giorni» (Nm.19,11).

Il Giubileo scadrà dopo sette volte sette anni, il settimo mese, il giorno stesso del *Kippur*:

Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese (*Kippur*) farai squillare la tromba dell'acclamazione (*Lo Shofar*); nel giorno della espiazione farete squillare la tromba per tutto il paese. Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti (Lev.25,8-10).

Nel Libro di Giosuè i figli d'Israele passano il Giordano, vengono circumcisi in quello che è un rito d'iniziazione collettivo (5,2-6), e poi catturano Gerico:

Sette sacerdoti porteranno sette trombe di corno d'ariete (shofar) davanti all'arca; il settimo giorno poi girerete intorno alla città per sette volte e i sacerdoti suoneranno le trombe. Quando si suonerà il corno d'ariete, appena voi sentirete il suono della tromba, tutto il popolo proromperà in un grande grido di guerra; allora il popolo entrerà, ciascuno diritto davanti a sé (Giosuè, 6,4-5).

Quando Davide chiede ai Gabaoniti cosa possa fare per raddrizzare il torto fatto loro da Saul questi gli risposero:

Di quell'uomo che ci ha distrutti e aveva fatto il piano di sterminarci, perché più non sopravvivessimo in nessuna parte d'Israele, ci siano consegnati sette uomini tra i suoi figli e noi li impiccheremo davanti al Signore in Gabaon, sul monte del Signore (2, Sam.21,5).

Davide consegnò loro sette nipoti di Saul, questi furono impiccati, l'ira del Signore fu così placata e la faida di sangue arrivò a una soluzione.

Dopo molti secoli, nei proverbi attribuiti al re Salomone si legge:

'Sei cose odia il Signore, anzi sette gli sono in abominio: occhi alteri, lingua bugiarda, mani che versano sangue innocente, cuore che trama iniqui progetti, piedi che corrono verso il male, falso testimone che diffonde menzogne e chi provoca litigi tra fratelli (Prov.6,16-19).

'Non si disapprova un ladro se ruba per soddisfare l'appetito quando ha fame; eppure se è preso, dovrà restituire sette volte'(Prov.6,30-1)

'Chi odia si maschera con le labbra, ma nel suo intimo cova il tradimento; anche se usa espressioni melliflue, non ti fidare, perché egli ha sette abomini nel cuore.' (Prov.26,25).

Nel libro di Giobbe, sette erano i suoi figli maschi, che vengono uccisi per soddisfare l'ego del Signore (Giobbe,1,1-18) e Giobbe aveva settemila pecore, che vengono sacrificate sullo stesso altare: mille per ogni figlio: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è attaccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati» (Giobbe 1, 16). In ogni sacrificio la vittima viene messa sull'altare e l'implicazione è che il dio la venga a prendere.

Gli amici che vanno a trovare Giobbe «sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse la parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Giobbe 2,13).

Ancora oggi, quando avviene una morte in famiglia, gli Ebrei per sette giorni stanno in casa, e tutti i conoscenti vanno a trovarli in segno di consolazione. Sette giorni sette notti sono necessari per riprendere forze dopo che un lutto ha stordito e risucchiato le forze dal corpo.

Nel secondo Libro dei Maccabei, che gli Ebrei considerano letteratura apocrifia, mentre i Cattolici includono nel Canone, parla di sette fratelli, che furono presi insieme alla loro madre e torturati a morte per indurli ad abiurare la fede dei Padri (Maccabei 2, 7,1-41).

Sette fratelli, come i sette fratelli figli di Giobbe, e di questo ci ricorderemo in seguito, passano torture che ricordano molto i tormenti che, anche tra gli Indiani d'America, gli iniziati erano obbligati a passare durante i crudeli riti d'iniziazione.

Nella mitologia babilonese, Eabani, il primo uomo, viene sedotto da una prostituta sacra, Ukhat, e per sei giorni e sette notti gode del suo amore.

Nella letteratura accadico-sumera si accenna a sette demoni che sono raffigurati da sette punti e si manifestano nella costellazione delle Pleiadi.

Infine, la settima lettera dell'alfabeto ebraico, e in ebraico le lettere fungevano anche da numeri a seconda del loro posto nell'alfabeto, è la *zain*. *Zain* significa sette, ma anche «arma», e il suo simbolismo fallico è confermato dall'uso corrente che fanno i monelli per le strade di Tel Aviv di questa parola per indicare il proprio membro virile.

Nel Vangelo: «Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse»: Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.» (Matteo 18,21).

«Ora c'erano tra noi sette fratelli; il primo appena sposato morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo» (Matt. 22,25).

«C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza...» (Luca 2,36).

Nell'Apocalisse di Giovanni il sette è un elemento dominante: sette chiese (1,4), sette candelabri d'oro (1,12), sette stelle (1,16), che lui stesso spiega: «Le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese e le sette lampade sono le sette chiese» (1,20) e sette sigilli (5,1). Poi un agnello che «aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra» (5,6). Poi l'Agnello apre il settimo sigillo e sette angeli suonano sette trombe (8,1-2).

La nostra impressione è che il sette così ostentato dell'Apocalisse di Giovanni sia piuttosto forzato. Sembra che abbia preso in prestito gli agnelli, le corna e le trombe bibliche e gli abbia concentrati tutti insieme per creare il ritmo mistico della fine del mondo.

Il fatto stesso che il testo spieghi apertamente questi simboli (1,20) induce al sospetto che questa sia una sceneggiatura preparata con degli scopi ben precisi, e non tracce mnestiche di qualcosa di rimosso. Il simbolo ha una giustificazione solo se contiene un significato rimosso: un contenuto esplicito non ha bisogno di essere trasfigurato in simbolo.

Come se volesse ostentare l'ebraicità del messaggio che, invece, a nostro parere, fa parte della sfera della cultura occidentale, di cui anche i Vangeli fanno parte. Molto più sinceri e nel loro contesto ci paiono «l'aquila dei tre guai» e gli squilli di tromba che i tre angeli stanno per suonare (8,13). Esattamente come la Santa Trinità fa parte dello stesso contesto culturale.

Esistono fiabe persiane e arabe che parlano di sette principesse che ballavano tutta la notte con sette principi e questo numero ricorre casualmente nei racconti di «Mille e una notte».

Anche nell'Oriente non semitico appare sporadicamente questo numero, ma mai in maniera così costante come nella Bibbia ebraica.

Uno dei poemi più importanti della letteratura mediorientale fu scritto nel 1197 dal poeta persiano Nezami di Ganje e tratta dell'epopea del re sasanide Bahram V (421-439), che dopo un ciclo di grandi vittorie si riposò, sposò sette principesse, una per ognuno dei sette continenti, che fece dimorare in sette padiglioni, e dove si reca in ciascuno dei sette giorni della settimana, vestito come le sette principesse, ciascun giorno del colore astrologico riferito al pianeta che lo domina.

Nel Parsismo dell'antica Persia si veneravano sette «santi immortali», sette spiriti superiori.

In Cina esprimeva l'ordinamento degli anni di vita della donna: dopo un primo periodo formato da due volte sette ha inizio la «via dello yin» (prima mestruazione) e, dopo un periodo di sette volte sette anni, tale via ha termine (climaterio).

Interessante notare che in Cina, come nella Bibbia, il numero sette viene associato al ciclo mestruale (*Lev.* 12,2 e 15,19).

Sempre in Cina, la ripetizione per sette volte di sette giorni era altresì importante nel culto dei defunti, come nella Bibbia il tabù dei morti era stato legato al numero sette (*Nm.* 19,11).

Il settimo giorno del settimo mese si teneva anche una grande festa in onore delle giovani donne e delle ragazze.

Questo concetto del sette, ossessivo tra gli Ebrei, è presente, in maniera molto più diluita, quasi come la traccia mnestica di qualcosa di molto arcaico, anche nel mito greco e romano, ma non dopo il V secolo a.C. e non prima dell'era cristiana, lasciando un *gap* di più di quattro secoli, in cui questo numero non appare:

I Titani arrivarono come morti dagli Inferi, dove Zeus li aveva relegati, colsero di sorpresa il bambino che giocava, lo lacerarono, lo tagliarono in **sette** pezzi e li gettarono in una caldaia che stava in un tripode. Quando la carne fu cotta, essi incominciarono ad arrostirla su **sette** piedi (*Apollodoros Mythographus* 2, 5, 12).

Migliaia di anni sono passati, e un canto nostalgico degli Alpini della val Camonica: 'Il Testamento del Capitano', ci racconta di un Alpino che vuole che il suo corpo sia tagliato in sette pezzi e distribuito alla sua mamma, alla sua bella, al re d'Italia, alle sue montagne ...

Sette erano i re di Roma e la città fu fondata su sette colli. Appare nei miti orfici, che celano tracce mnestiche degli arcaici riti greci della pubertà, ed Eschilo dice che Apollo era il dio del sette, come vedremo in seguito.

Nella tragedia di Eschilo, *I sette contro Tebe*, sette eroi difendono le sette porte di Tebe, e Apollo è il dio del sette (*I Sette contro Tebe*, vv. 797-802).

Come nella storia di Gerico, dove sette sacerdoti le giravano intorno con sette simboli fallici (*shofarot*), sette re e sette eroi sono associati a una città, in un caso per farla cadere, in un altro per fondarla, in un terzo per difenderla.

La tensione erotica del corteggiamento e della penetrazione è lì, presente in tutti i casi.

Dopo, per molti secoli, questo numero sembra sparire dalla cultura occidentale e riappare nuovamente nel Medioevo con rinnovato vigore: sette erano infatti i doni dello Spirito Santo, rappresentati dall'arte gotica da sette colombe, sette le virtù, sette i sacramenti, sette le età dell'uomo, sette i peccati capitali, sette le richieste espresse nel Padre nostro, e sette i dolori di Maria.

E in numerose fiabe, soprattutto nordiche, raccolte dai fratelli Grimm, come «Biancaneve e i sette nani», «I dodici fratelli», in cui la sorella deve rimanere muta per sette anni per poter salvare i suoi fratelli, i «Sei cigni», che con la sorella fanno sette, «I sette viaggi di Sinbad», «I sette corvi», «Il lupo e i sette agnelli», e «Il brutto anatroccolo» dove egli è il settimo di una nidata.

Negli anni sessanta, Hollywood ci racconta dei «Magnifici Sette» e di «Sette Spose per Sette Fratelli».

Sembra che con la crisi del mondo antico, il cristianesimo e la regressione mentale della cultura occidentale agli arcaici riti tribali del pasto totemico, come questi si rispecchiano nel simbolismo dell'Eucarestia, ci sia stato anche un riemergere prepotente del numero sette, dopo che questo era stato pressoché ignorato dalla cultura classica.

Dalla crisi del mondo antico in poi, il sette non scalzerà il tre dalla sua predominanza, ma gli si affiancherà per tutto il Medioevo.

Questo spiegherebbe anche il riapparire, improvviso e onnipotente di questo numero nell'Apocalisse di Giovanni. Questo era stato il «certificato di riammissione» della decaduta cultura greco-romana ai suoi rimossi riti tribali arcaici.

IL TABÙ

Pare proprio che il materiale sia vastissimo e svariato.

Sette è sia un lasso di tempo, sia il numero degli agnelli da sacrificare, sia un esplicito simbolo fallico, sia il numero di un gruppo di figli o di fratelli.

Come riusciremo a mettervi un po' d'ordine?

Cominciamo ad esaminare questo numero dalla gravità che la tradizione ebraica attribuisce alla trasgressione legata al numero sette.

L'osservanza del Sabato, il settimo giorno della settimana, acquista una rilevanza particolare, tanto da entrare a far parte del Decalogo (*Ex.* 20,8-11), prima ancora di «Onora il padre e la madre» e prima del 'Non Uccidere'. Ed è ripetuto nuovamente nel capitolo 35 dell'Esodo, con l'esplicita punizione di morte come pena per la trasgressione.

Nei Numeri si racconta:

Mentre gli Israeliti erano nel deserto, trovarono un uomo che raccoglieva legna in giorno di Sabato. Quelli che l'avevano trovato a raccogliere legna, lo condussero a Mosè, ad Aronne e a tutta la comunità. Lo misero sotto sorveglianza, perché non era stato ancora stabilito che cosa gli si dovesse fare. Il Signore disse a Mosè: 'Quell'uomo deve essere messo a morte; tutta la comunità lo lapiderà fuori dell'accampamento' (*Nm.* 15,32-5).

«Tutta la comunità lo lapiderà fuori dell'accampamento» quindi vuol dire che quell'uomo ha trasgredito uno dei tabù più vitali della collettività. Il suo peccato è un peccato che rischia di ricadere su tutta la tribù, perciò i fratelli, tutti insieme, dovranno estirpare il male affinché non si ritorca su di loro.

L'osservanza del riposo sabbatico ha, per la legge ebraica, più importanza del «Non uccidere», ed è secondo solo al «Non avrai altri dei», del «Non ti farai idolo o immagine alcuna» e 'Non pronunzierai invano il nome del Signore Dio tuo'.

La tradizione ebraica stabilisce che i primi cinque comandamenti del decalogo appartengono alla sfera della sacralità dei precetti tra l'uomo e Dio, mentre gli ultimi cinque appartengono alla sfera dei precetti tra uomo e uomo. Quindi mentre il 'non rubare' e il 'non commettere adulterio' sono comandamenti che

stabiliscono i rapporti basilari tra gli uomini, l'osservanza del Sabato appartiene ai precetti la cui profanazione è diretta contro Dio stesso, insieme al 'Onora il padre e la madre', il quinto comandamento, l'ultimo che riguarda la profanazione del *sacer*.

Il settimo giorno assume dunque la connotazione terribile del tabù, prima dell'omicidio, dell'incesto, dell'adulterio e del furto delle cose altrui.

La morte, infatti, nelle tribù primitive è la pena per chi trasgredisce ai tabù.

Fino al periodo delle guerre dei Maccabei nel secondo secolo A.C., gli Ebrei preferivano morire piuttosto che difendersi durante il riposo sabbatico.

Solo dopo furono codificate delle regole, che permettono di usare le armi per difendersi anche in questo giorno (*Maccabei* II,2, 40-41).

Pari per gravità, e forse ancora maggiore, è la trasgressione della Pasqua:

«Per sette giorni voi mangerete azzimi. Già dal primo giorno farete sparire il lievito dalle vostre case, perché chiunque mangerà del lievitato dal giorno primo al giorno settimo, quella persona sarà eliminata da Israele»(*Ex.*12,15)

Nei *Numeri* ritorna l'avvertimento: «Ma chi è mondo e non è in viaggio, se si astiene dal celebrare la Pasqua, sarà eliminato dal suo popolo; perché non ha presentato l'offerta al Signore nel tempo stabilito, quell'uomo porterà la pena del suo peccato»(*Nm.*9,13).

Sembra che il tabù originale fosse ristretto a quello del sacrificio pasquale, dove tutti i membri della tribù devono partecipare all'atto cannibalistico, nel suo sostituto che è il sacrificio dell'agnello. I Numeri non menzionano il cibo lievitato, e forse solo posteriormente il tabù è stato allargato anche a quest'ultimo. L'interdizione del cibo lievitato e l'obbligo di cibarsi di solo pane azzimo è equivalente all'obbligo del sacrificio pasquale o una sovrapposizione posteriore, ma il significato è lo stesso. Interdire di mangiare una cosa (il pane lievitato) e obbligare contemporaneamente a mangiare la sua antitesi (il pane azzimo) è una condensazione sia dell'obbligo di cibarsi in comune della carne del Padre ucciso, che del tabù di avvicinarsi a questa.

L'associazione pane-corpo umano, e in senso traslato "corpo del Signore", non è stata un'innovazione del cristianesimo. In ebraico pane si dice *lehem*, ma in arabo la stessa parola indica 'carne', e l'allusione è che nella lingua proto-semitica dalla quale sono provenute sia l'arabo che l'ebraico la radice originale stava per carne, che come nutrimento dell'uomo ha anticipato di centinaia di millenni il pane, che può risalire solo all'introduzione dell'agricoltura, non prima del decimo millennio e probabilmente molto dopo. Il significato originale di Betlemme (*Beit-lehem*), "casa del pane", era originalmente "casa della carne".

Le tracce si possono trovare anche nel versetto della Genesi: 'Poi sederono per prendere cibo' (*Gen.* 37, 25), ma questa è una traduzione completamente arbitraria. In ebraico è scritto: 'e si sederono e mangiarono pane'. I fratelli di Giuseppe dopo averlo gettato nella cisterna e aver deciso di ucciderlo, in un'unica associazione si siedono a mangiare pane. Questo versetto è messo proprio in mezzo, tra quando lo aggrediscono a quando decidono di venderlo agli Ismaeliti. Ovviamente la saga originale ci raccontava di un fratricidio e di un atto di cannibalismo che fu poi ricucita e unita insieme a quella della storia del giovane Giuseppe che sarebbe diventato viceré d'Egitto.

Avevano già deciso di ucciderlo, si siedono a mangiare pane e poi improvvisamente alzano gli occhi e vedono una carovana di Ismaeliti, e poi il racconto continua e dice che in realtà lo avevano venduto ai Madianiti. Il fratricidio è stato nascosto e rimosso.

Uccisero e si cibarono delle sue carni. Come in tutte le società sia selvagge che civili, dopo una morte i congiunti si mettono a mangiare, spostamento della pulsione cannibalistica a un oggetto che questa volta è diventato 'pane'. Non sappiamo se la saga biblica originale raccontasse solo di un fratricidio, dopo del quale, come dopo ogni morte ci si metta a mangiare, o implicasse anche un atto di cannibalismo reale. Siccome qui la storia ci racconta di qualcosa avvenuta all'inizio del secondo millennio possiamo assolvere i fratelli di Giuseppe dell'imputazione di cannibalismo e accontentarci di quella di omicidio. Se anche il cannibalismo non fu reale, fu certamente simbolico, come lo è anche oggi nelle società più civili.

Per chi non si ciba dell'agnello pasquale, o si ciba di pane lievitato, l'anatema è terribile, poiché «essere eliminati dal popolo» è il *Karet*, che è un castigo peggiore della morte. Chi commette questa trasgressione diventa lui stesso tabù, e non può venire toccato. Solo Dio stesso può punirlo.

Questo anatema colpisce solo altre due categorie di trasgressori: i non circoncisi e coloro che trasgrediscono al digiuno del Kippur.

Dunque chi si astiene dal rito pasquale è allo stesso livello di coloro che non si identificano con il resto del popolo nel suo giorno di penitenza e dei non circoncisi, che non portano nella carne il marchio dell'identità del clan

La circoncisione è il più esplicito segno di questa auto-identità, sotto la cappa del senso di colpa per il parricidio commesso in comune, ed è anche il segno attraverso il quale gli iniziati insieme si considerano fratelli di sangue. Come dice Tacito: «I Giudei hanno istituito l'usanza della circoncisione, per riconoscersi tra di loro da questo segno distintivo» (*Hist.* V,5). E anche qui c'è un legame con il sette, poiché, come abbiamo visto, una donna che avrà partorito un maschio «sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole. L'Ottavo giorno si circonciderà il bambino» (*Lev.*12,2-3).

Dunque esiste un'associazione diretta tra i sette giorni del tabù, dell'intoccabilità, e la circoncisione che avviene l'ottavo giorno.

La Torà ammonisce dal tabù mestruale (*Lev.* 15,19), che dura sette giorni.

Lo stesso fanno nella tribù africana degli Yao. E lo fanno nei giorni in cui i novizi sono relegati nella foresta e imparano dagli adulti le leggi della tribù, mentre stanno ancora soffrendo dei dolori della circoncisione.

La circoncisione, che è la mutilazione inferta nel rito d'iniziazione, risolve il tabù, l'impurità in cui i giovani si trovavano fino a quel momento.

Circoncisione è infatti simbolo di purificazione e in tutta la Bibbia questa associazione si ripete. Il cuore 'non circonciso' è un cuore impuro, ovvero ancora immerso nelle fantasie incestuose e parricide. Dal senso crudo del rito viene anche l'astrazione allegorica.

Chi non è circonciso non si autoidentifica con la tribù dei fratelli, complici del misfatto primigenio: «Il maschio non circonciso, di cui cioè non sarà stata circoncisa la carne del membro, sia eliminato dal suo popolo: ha violato la mia alleanza» (*Gn.*17,14). «Sia eliminato dal suo popolo», esattamente come che si astiene dal sacrificio pasquale e dall'Espiazione del Kippur.

È proibito toccarlo, è proibito ucciderlo, non fa più parte della tribù.

Gli Ebrei avevano conservato questo segno del rito d'iniziazione di quando erano a uno stadio di sviluppo più arcaico, ma avevano spostato la data della circoncisione dal periodo della pubertà, a cui appartiene, all'ottavo giorno dopo la nascita.

Ma niente è casuale, certamente non nel rituale primitivo.

Quindi il testo, dicendoci:

Quando una donna sarà rimasta incinta e darà alla luce un maschio, sarà immonda per sette giorni; sarà immonda come nel tempo delle sue regole. L'ottavo giorno si circonciderà il bambino» (*Lev.*12,2-3)

ci racconta implicitamente come, ai tempi degli antichi riti della pubertà, questa cerimonia veniva eseguita all'ottavo giorno, dopo sette giorni di preparazione, o un periodo parallelo corrispondente al numero sette, poiché è il testo stesso che produce la libera associazione tra i sette giorni del tabù mestruale, la nascita del maschio e la circoncisione che avviene all'ottavo.

E da qui il sette come simbolo fallico.

Non solo ma, associando la nascita del maschio con la circoncisione, tradisce la traccia mnemonica dei riti di morte e rinascita simbolica, che fanno parte essenziale di questi riti di passaggio, e che sono concomitanti alla circoncisione.

Vediamo ora come il numero sette si ricollegli al simbolo del genitale maschile anche in un altro contesto.

Furono gli Ebrei a inventare l'alfabeto, intorno al XV sec. A.C. e ogni lettera rappresentava la stilizzazione di un oggetto. La prima lettera *Alef*, foneticamente A, era rappresentata dalla stilizzazione della testa di un toro (*Aluf*= toro) ed era anche il numero 1. La seconda *Beit*, foneticamente B, dalla stilizzazione della figura di una casa (*Bait* = casa) ed era il numero 2, la terza *Gimmel*, foneticamente G, da un cammello (*Gamal* = cammello) ed era il numero 3, e così via fino alla settima lettera la *Zain*, foneticamente Z che è il numero sette, significa arma ed era rappresentata con un disegno che ricorda in tutto il genitale maschile, ed è su questo organo, ovvero su questo numero-lettera, che veniva eseguita la circoncisione, marchio del rito iniziatico.

E, nuovamente, dal crudo contesto concreto si arriva alla sua trasfigurazione simbolica.

Il Kippur, oltre a essere il giorno dell'Espiazione collettivo per l'atto di aggressione e di cannibalismo primigenio verso il corpo di Dio-Padre (Theodor Reik, «Il Kol Nidre», in *Il Rito Religioso*, Boringhieri, Torino 1969., pp. 199-200. Per il Kippur come ripetizione dall'atto cannibalistico e la sua espiazione, vedi anche: Karl Abraham, «Il Giorno dell'Espiazione: osservazioni a «Il rito religioso: studi psicoanalitici» di Theodor Reik», in *Opere*, B. Boringhieri, Torino 1977, vol. 2, pp. 710-721), è legato al numero sette, in quanto viene celebrato il settimo mese e nella tradizione ebraica è chiamato il Sabato dei Sabati, ed è l'unico giorno più sacro del Sabato. Del Kippur la Torà dice:

In quel giorno non farete alcun lavoro; poiché è il giorno dell'espiazione, per espriare per voi davanti al Signore, vostro Dio. Ogni persona che non si mortificherà in quel giorno, sarà eliminata dal suo popolo. Sarà per voi un Sabato di assoluto riposo e dovrete mortificarvi: il nono giorno del mese, dalla sera alla sera dopo, celebrerete il vostro Sabato (Lev.23,32).

Attraverso queste associazioni, il genitale maschile, il rito iniziatico e la circoncisione vengono legate al Kippur, al Sabato dei Sabati, al digiuno e all'Espiazione e, quindi, al pasto totemico, in cui si celebrano l'atto cannibalistico e l'astinenza da questo in un'unica condensazione.

Tutto il cerimoniale di questo giorno è la ripetizione del pasto totemico, della sua espiazione e della conciliazione finale con il Dio-Padre.

E infatti termina con la dichiarazione solenne, fatta sette volte, ad alta voce, da tutta la congregazione: «Il Signore è l'unico Dio». Subito dopo viene suonato lo *Shofar*, ovvero, viene fatta sentire ad alte note la voce dell'ariete, il muggito del Dio, a segno della riconciliazione avvenuta (Cfr. T.Reik, *op.cit.*)

La Festa delle Capanne, *Sukkoth*, viene celebrata il settimo mese, subito dopo il Kippur e a catena con questo, come se fosse un'unica festa, al punto che i rabbini raccomandano di cominciare a costruire la capanna subito dopo il suono del corno di montone (*shofar*), che annuncia la fine del digiuno.

Per sette volte, dunque, ancora oggi viene annunciata, nelle sinagoghe ai quattro angoli della terra, la validità del patto tra Jahvè e i suoi figli, come con sette agnelli era stato sancito il patto tra Abramo e Abimelech e come sette pietre avevano fatto da testimonianza al patto tra gli Arabi, menzionato da Erodoto

(*Hist.*, III,8 - Cfr. *Supra*).

La Festa delle Capanne (*Sukkoth*) dura sette giorni e l'ultimo grande giorno di festa è l'ottavo (*Simhat Torà*), «la gioia della Legge», come i sette giorni del tabù della nascita si concludono con l'ottavo, che è la circoncisione.

Questa festività è di particolare interesse. Reik ha esaminato da vicino questa ricorrenza e ha trovato che la festa delle Capanne, in cui gli Ebrei devono dimorare per sette giorni, è la traccia mnemonica dei riti d'iniziazione delle antiche tribù ebraiche (T. Reik, «A Home Away from Home», in *Pagan Rites in Judaism*, Farrar & Straus, New York 1964, pp.3-26). In questi riti i giovani vengono relegati al di là dell'accampamento di tutta la comunità per un lasso di tempo, in cui vengono terrorizzati dagli adulti e istruiti sui segreti della tribù.

Le Capanne, che ancora oggi gli Ebrei abitano in questa festa per sette giorni, sono dunque quelle dei giovani novizi, lontano dalle loro abitazioni abituali, e il popolo si autoidentifica con loro. Diventa tutto un popolo di iniziati. Jahvè è l'iniziatore.

Ed ecco perché la grande festa, che conclude il ciclo di sette giorni d'isolamento nelle Capanne, si celebra l'ottavo.

Come abbiamo visto, nella Torà il numero sette è legato ai riti più importanti della tribù, la cui profanazione produce l'anatema, il tabù.

Dopo il Diluvio, questa estrema espressione dell'ira di Jahvè, l'iniziatore, rappresentante della generazione degli adulti, Noè, il novizio, manda una colomba e aspetta sette giorni.

Abramo mette da parte sette agnelle per stringere un patto con Abimelech. Stringere un patto vuol dire coabitare con lo stesso totem, diventare fratelli per totem. Chi profana il totem-patto tra i fratelli è colpito da tabù (S.Freud, *Totem e Tabù*, IV,5).

Il montone era l'antico Totem delle tribù ebraiche e il sacrificio pasquale è appunto un agnello. Si diventa fratelli uccidendo e mangiando lo stesso totem, identificandosi con esso, e sopportando le pene del rito d'iniziazione comune, che si conclude con la circoncisione, il marchio.

Giacobbe lavora sette anni per Lia e altri sette anni per Rachele, che in ebraico vuol dire «la pecora preferita», e sette sono i giorni della celebrazione nuziale, come sette sono i giorni del tabù mestruale e del tabù della nascita, che viene riscattato solo dalla circoncisione.

Il matrimonio di Giacobbe, ovvero il suo primo rapporto eterosessuale, è la conclusione di un ciclo di fatiche (lavoro), che dura sette anni, come il primo rapporto eterosessuale dei giovani iniziati si sussegue a catena al rito della pubertà concluso (Su come presso alcune tribù selvagge dell'Australia esiste persino la credenza che se l'atto eterosessuale non verrà consumato immediatamente dopo il rito della pubertà, l'iniziato morirà vedi: T.Reik, «I Riti della Pubertà», in *Il Rito Religioso*, cit. p. 140).

Mosè, dopo aver ucciso l'Egiziano che stava percuotendo un Israelita (Ex.2,12) e aver salvato le sette figlie del sacerdote di Madian dai pastori (Ex.2,16-17), ne riceve una in moglie (Ex.2,21). Anche in questo caso la fatica iniziatica e l'atto eroico sono seguite a catena dal rapporto eterosessuale.

Mosè che uccide l'Egiziano è un illuminante parallelismo ai riti iniziatici presso certe tribù selvagge dove, come parte del rito, il giovane deve uccidere un nemico (T.Reik, «I Riti della Pubertà», *op.cit.* p.122).

Subito dopo avrà la donna. Il nostro sette, con il suo nesso all'impresa eroica di Mosè emerge nel numero delle figlie del sacerdote madianita, di cui ne riceve una: se il Paride greco aveva scelto una fra tre donne, Mosè, l'eroe della saga ebraica, ne sceglie una su sette.

Questo numero continua a scandire, come la cadenza del rullo di un tamburo, il ritmo serrato di tutta la saga biblica.

Giosuè, passato il Giordano, circoncide i figli d'Israele in un rito d'iniziazione collettivo. Dopo il passaggio del Giordano, ovvero dopo la «rinascita», simboleggiata dall'uscita dall'acqua gli iniziati subiscono la mutilazione dell'evirazione simbolica (Sull'acqua come simbolo della madre e di nascita, vedi S.Freud, «Simbolismo nel Sogno», in *op. cit.*, Vol. 8, p.325).

Subito dopo avviene «l'impresa eroica», come quella che devono compiere gli iniziati delle tribù selvagge, che nella presa di Gerico si condensa all'atto eterosessuale. La presa della città di Gerico infatti, comparabile alla presa di Troia da parte delle tribù achee, è l'atto eterosessuale che gli iniziati compiono per la prima volta dopo il rito.

Con sette trombe di corno di montone, simbolo fallico del Dio d'Israele, il dio-ariete, l'orda israelita perpetra l'incesto. Dopo aver girato intorno alle sue mura impenetrabili per sette volte, la città che «che era saldamente sbarrata dinanzi agli Israeliti; nessuno usciva e nessuno entrava» (Giosuè 6,1), cede la sua verginità ai giovani novizi.

È legato al Diluvio e all'ira del Signore.

È legato al patto tribale e al giuramento.

E' legato alla vendetta di sangue.

È legato all'intoccabilità, al tabù, e ai riti che purificano.

È legato alla donna, al matrimonio e alla settimana nuziale.

È legato a un gruppo di giovani, di fratelli.

È legato ai riti d'iniziazione.

Dopo che gli Ebrei diventarono un popolo di agricoltori questo numero di iniziazione tribale diventò iniziazione della terra e fu collegato ai cicli agricoli.

Ed ecco che al settimo anno la terra deve riposare, come aveva riposato Jahvè, dalle fatiche della creazione del mondo.
Ed eccoci ritornati all'inizio.

CREAZIONE E DISTRUZIONE

Jahvè crea il mondo in sei giorni e al settimo, a completamento del ciclo, si riposa.

La cosmogonia biblica ricalca luoghi comuni della mitologia sumerica e babilonese ed è stato già scritto molto su quest'argomento.

Anche il concetto di un mondo creato come il risultato dell'amplesso tra un dio maschile che sta sopra e una dea femminile che sta sotto, come dall'amplesso tra Urano e Gea, ha lasciato le sue tracce nel versetto: «...e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque» (Gn.1,1,).

Quello che è peculiare del mito biblico è la presenza di un Dio-Padre che fa tutto da solo, senza l'ausilio di nessuna divinità femminile e dal nulla, mentre nella cosmogonia degli altri popoli c'è sempre qualche materia primordiale, che c'era anche prima, e solo dalla quale emerse un dio Padre o un eroe creatore. L'assenza di una dea femminile è facilmente spiegabile dalla serrata struttura patriarcale delle tribù ebraiche al tempo in cui adottarono queste saghe.

Nel mito sumerico il mare primordiale (abzu) esisteva prima e il cielo e la terra furono formati da esso .

Questa versione corrisponde a quella di Omero , che dice che l'Oceano era «l'origine degli dei» e «l'origine di tutto». Da Oceano venne Teti, che veniva chiamata Madre.

Una versione orfica diceva , invece, che

all'inizio esisteva la Notte. Essa aveva l'aspetto di un uccello dalle ali nere. Fecondata dal vento, la Notte depose il suo uovo d'argento nell'immenso grembo dell'oscurità e da quest'uovo balzò fuori Eros, denominato Protogonos, il primogenito di tutti gli dei. Lo spazio cavo dell'uovo era il chaos. Nella parte inferiore dell'uovo c'era il Cielo e la Terra che si accoppiavano. Eros li spinse a questa unione e da essa nacquero Oceano e Teti. (K.Kerenyi, *op.cit.* pp.26 - 7)

Un poema di Orfeo diceva: «Il primo fu Oceano, dal bel corso, che incominciò l'accoppiamento: egli prese in isposa la sorella Teti, nata dalla stessa madre», ovvero la Notte .

La terza versione è quella di Esiodo , che ci racconta che

prima di tutto c'era il Chaos, poi Gea, dall'ampio seno, sede di tutte le divinità. Dal Chaos discendono Erebo (il buio) e la Notte, che unitasi a questi, partorì la luce del cielo (Etere) e il giorno (Emera). Gea invece, prima di ogni altra cosa partorì come suo simile Urano. Essa partorì le montagne e Ponto, il Mare deserto, in un parto ortogenico. Con Urano invece si accoppiò e partorì i Titani. Tra i quali anche Oceano e Teti.

Tutti questi elementi, che esistevano nella cosmogonia degli altri popoli, prima di un dio-Padre, furono condensati e rimossi nel racconto biblico, per non dare addito a nessuna speculazione che ci fosse qualcosa prima di Dio e al di fuori di lui.

Ma le tracce della rimozione rimasero.

E infatti il secondo giorno «Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque» » (Gn.1,6). Ma le acque non erano mai state create, poiché nel primo giorno Dio aveva creato solo il cielo, la terra e la luce.

Generazioni dopo generazioni di rabbini si chiesero a vicenda dov'erano mai le acque prima che Dio iniziasse la creazione .

Nelle tradizioni posteriori, la sensazione che qualcosa sia stato censurato dai testi e nascosto cominciò a premere per un riconoscimento.

Una leggenda ebraica dice:

tre elementi esistevano prima della creazione: l'acqua (la parola acqua in ebraico è sempre al plurale = le acque), lo spirito (in ebraico la stessa parola, ruah, significa anche vento, ed ecco qui il Vento della tradizione orfica, quello che aveva fecondata la Notte, che riemerge dalla rimozione) e il fuoco. L'acqua entrò incinta e partorì le tenebre, il fuoco entrò incinta e partorì la luce, lo spirito entrò in cinta e partorì la sapienza .

Ecco che la concezione di elementi primordiali che precedono la creazione e quindi, implicitamente, anche il Creatore, come nella cosmogonie babilonese e greca, emergono nelle leggende ebraiche che non furono incluse nel Canone.

Ancora più esplicita è la Kabbalà, che nel libro dello Zohar ci dice che il Signore aveva una moglie, Matronit (3,69).

Naturalmente tutto viene raccontato dietro il velo della rappresentazione simbolica, ma i simboli sono la condensazione di tracce mnestiche che emergono dalla rimozione. I rabbini della Kabbalà non avrebbero avuto questa 'idea' se non per la percezione rimossa che c'è qualcosa nella cosmogonia ebraica come viene rappresentata nel Canone che non convince: qualcosa era stato omesso.

Ma per noi la cosa più importante è che l'immagine finale che emerge è quella di un dio maschio, da solo, che crea tutto il mondo in un periodo di tempo ben definito, secondo un ritmo prestabilito e questo è rappresentato dal numero sette.

Perché mai il Dio onnipotente, partorito dalla fantasia ebraica in una proiezione così possente e sublimata dell'immagine del proprio Padre, non crea tutto il mondo di colpo, con un magico *fiat*, come ha fatto con la luce?

Il Dio che ci presenta la Bibbia crea il mondo un po' alla volta, in numerosi atti, mandato ripetutamente in missione. Ogni giorno commette un'impresa, un fatto miracoloso, e dopo si congratula con se stesso dicendosi: «E Dio vide che era cosa buona».

Le sue fatiche ricordano quelle di Ercole, il semidio, dio figlio che viene mandato a compiere numerose imprese=atti eroici, come a compimento di un doloroso rito d'iniziazione. E, come per mettere l'accento sulla fatica, una volta finito, si riposò

La seconda cosa strabiliante è che Dio crea la donna, non come parte del resto della creazione, ma dopo che il suo ciclo di fatiche era già terminato.

Come i giovani iniziati delle tribù selvagge che debbono avere subito un rapporto sessuale a compimento finale del rito, altrimenti rischiano la morte (nota 65).

Per il momento lasciamolo solo, questo dio-faber, mentre sta forgiando la sua creazione con le proprie mani.

Riesaminiamo nuovamente qual è l'immagine di questo Dio subito dopo.

Se prescindiamo dalla Creazione, la prima cosa importante che fa è distruggere il mondo.

Come la mitologia greca ci racconta di Giganti e di Titani e di lotte spaventose e distruzioni agli albori dell'umanità, così la Bibbia ci racconta: «C'erano sulla terra i giganti a quei tempi - e anche dopo - quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi» (Gn.6,4).

Tutti i racconti di dei che si univano a mortali e di dee che partorivano giovani Eroi da uomini, così dettagliatamente raffigurati in una multiforme rappresentazione scenica nella mitologia greca, vengono condensati e compressi in questo unico versetto.

Il Redattore deve essersi pentito amaramente di essersi lasciato scappare questo lapsus calami!

Ma, in associazione diretta con i figli di Dio che si univano alle figlie degli uomini e con gli eroi dell'antichità, appare l'ira di Dio e il diluvio universale.

Con la furia di un Gigante o di un Titano, Iddio si getta sulla terra per distruggerla.

Come la mitologia greca ci descrive Apollo, in uno dei suoi aspetti, come 'colui che colpisce da lontano' (*Iliade* 1,1), con il suo terribile arco, e «colui che

distrugge totalmente», così appare il dio della Genesi, nel suo aspetto terribile e minaccioso.

Gli Achei, intorno alle mura di Troia, erano l'orda dei fratelli coalizzati per penetrare la città e rapirne la regina, e sul loro campo piomba Apollo con il suo terribile arco e ne fa strage, come gli adulti o lo stregone della tribù terrorizzano, con i propri simboli fallici, il campo dei giovani iniziati, e minacciano di ucciderli.

E Apollo è il dio protettore dei ragazzi e dei fanciulli.

Infatti, durante i riti della pubertà gli adulti prima spaventano a morte gli iniziati, e poi istruendoli sui segreti della tribù, inducono i giovani ad identificarsi con loro e diventano loro protettori e «padri» nel senso ideale della parola.

Jahvè piomba sulla terra «perché tra sette giorni farò piovere sulla terra...e dopo sette giorni le acque del diluvio furono sopra la terra».

Il Dio-Padre ostenta davanti a Noè, l'Eroe, l'iniziato, il proprio simbolo fallico, il numero sette, esattamente come Apollo colpiva con il proprio simbolo fallico, l'arco e le frecce.

Il numero sette, che, come abbiamo visto, in ebraico significa arma (p.18), colpirà l'uomo e lo ucciderà. Noè, l'iniziato, riesce a superare la prova e il numero sette, che aveva distrutto gli indegni, sarà la sua salvezza, la vita: «D'ogni animale mondo prendine con te sette paia...Anche degli uccelli mondi del cielo sette paia, maschio e femmina, per conservarne in vita la razza su tutta la terra» (Gn.7,2-3), «Attese altri sette giorni e di nuovo fece uscire la colomba dall'arca e la colomba tornò da lui sul far della sera; ecco essa aveva nel becco un ramoscello d'ulivo» (Gn.8,10).

Il sette, il simbolo fallico del dio-Padre, che era stato strumento di morte, diventa strumento di salvezza. Esattamente come l'arco e le frecce, il simbolo fallico di Apollo, che aveva portato la morte nel campo degli Achei, salva da morte tutta l'umanità, dopo un diluvio esattamente come quello biblico, uccidendo il terribile pitone.

In entrambi i casi, nel racconto del diluvio biblico come in quello di Ovidio, l'umanità risorge dopo essere stata immersa nelle acque.

L'acqua è il simbolo della madre e della nascita. Inoltre, come ha rilevato Reik, nelle tribù primitive l'immersione nell'acqua o l'essere spruzzati con acqua è parte essenziale dei riti di pubertà, in cui l'iniziato è considerato rinato attraverso questo rito.

Come abbiamo visto Apollo rappresenta la condensazione sia del padre iniziatore, quando terrorizza gli Achei sotto le mura di Troia, sia del giovane novizio, quando uccide il Pitone, il mostro fallico emerso dalla Madre Terra dopo il diluvio. Ma Ovidio ci racconta ancora qualcosa: a coronamento della sua impresa iniziatica istituisce i giochi pitici i cui vincitori vengono coronati dall'alloro. Questa pianta, data in premio a tutti i giovani che risultano meritevoli, diventa così il simbolo della riconciliazione della generazione dei padri con quella dei figli, che è esattamente la meta finale di tutti i riti della pubertà iniziatici.

Nel mito biblico invece dell'alloro appare l'ulivo. La colomba torna nell'arca e porge a Noè il simbolo della riconciliazione tra l'umanità e Dio-Padre. Per i Greci questa riconciliazione si traduce in gloria per la generazione dei figli, la corona di alloro, come il rito [iniziatico rappresentato dalla Crocifissione](#) si tradurrà in gloria per il Dio-Figlio che ascenderà al Regno dei Cieli per sedersi a fianco del Padre condividendone la gloria, implicitamente spodestandolo. Nel mito ebraico l'Eroe, Noè, che nella mitologia babilonese dalla quale deriva questo mito era certamente stato un semi-dio, viene degradato a mortale e, come tutti gli Eroi ebrei accetta, nell'interpretazione biblica, la sovranità assoluta del Padre.

Per gli Ebrei, asseragliati in una struttura sociale e mentale patriarcale, la conciliazione può avvenire solo quando i figli accettano gli insegnamenti e la morale paterna e rinunciano a qualsiasi ribellione.

Se accettiamo questa interpretazione, e ci pare che sia la più articolata e coerente di quelle che siano mai state date fin'ora, esentandoci così dalle stiracciate interpretazioni allegoriche e razionalizzanti, che sovrappongono alla cruda realtà concreta descritta dalla Bibbia interpretazioni metafisiche estranee al *modus* esistenziale arcaico, ci diventa chiara anche un'altra 'stranezza' dei racconti della Genesi: la longevità dei patriarchi.

Adamo visse novecentotrenta anni, Set novecentododici, Enosh novecentocinque, Kenan novecentodieci, Maalalel ottocentonovantacinque, Jared novecentosessantadue, Enoch 'solo' trecentosessantacinque perché 'Dio lo aveva preso', forse come Zeus aveva rapito Ganimede ancora fanciullo, Matusalemme novecentosessantanove, Lamech settecentosessantasette (Gn. 5, 1-28) e Noè novecentocinquanta (Gn, 9,29).

Dopo il diluvio le cose si ridimensionano ma siamo ancora in alta mitologia: Abramo visse centosettantacinque anni (Gn.,25,7), Isacco cent'ottantanta. Di Giacobbe non sappiamo niente, forse perché fu la prima figura veramente storica raccontata dalla Bibbia. Il suo nome appare infatti anche in documenti epigrafici esteriori alla Bibbia, come un capo tribù famoso nel medio Oriente antico. Giuseppe visse centodieci anni, e qui almeno siamo rientrati nella dimensione della realtà.

La risposta è semplice: questi erano dei e quindi immortali.

Quando il Redattore della Bibbia si trovò davanti tutte queste antiche saghe ebraiche, non poteva naturalmente trascriverle come le descrivevano le leggende orali tramandate da padre in figlio. Gli dei diventarono uomini, ma la traccia mnemonica che una volta erano stati dei è rimasta nella loro straordinaria longevità. Diventarono quasi-immortali, poiché come altro si può definire un uomo che vive quasi mille anni? Come ha detto Freud, gli uomini non sono fatti per tenere segreti, e questi emergono sempre o come *lapsus calami* o come deformazioni dei testi che non hanno un senso.

Link to [Sapere e conoscenza. Dai riti iniziatici alla filosofia platonica](#)

IL POPOLO ELETTO

Abbiamo visto come le tribù ebraiche, che come per tutte le tribù primitive i riti d'iniziazione erano i riti principali della vita collettiva, abbiano fatto una proiezione a livello cosmologico di quella che era la loro realtà esistenziale tribale.

I Sumeri, i Babilonesi e, dopo di loro, i Greci si erano sviluppati a civiltà. Erano passati da una fedeltà tribale a una fedeltà di tipo nuovo.

Sumeri, Babilonesi e Greci si organizzarono a società politiche, e superarono i riti d'iniziazione tribale, conservandone solo tracce mnestiche rimosse.

Nella mitologia greca queste tracce sono rimaste nelle imprese eroiche, che l'iniziato deve compiere, a coronamento del suo passaggio iniziatico.

Per gli Ebrei fu più difficile. Pur sviluppando una cultura altamente sofisticata, non si staccarono mai da quel tipo d'identità che preferisce i legami del clan a quelli della polis.

Le tracce degli antichi riti d'iniziazione tribale continuarono, così, a emergere in tutta la liturgia ebraica.

Il Padre primigenio, dio esclusivo della tribù, anche se proiettato ad altezze nuove, rimase pur sempre il Padre del suo popolo, che diventò, così, popolo eletto, inversione dell'attaccamento del popolo al suo dio esclusivo.

Quando questo Dio pretende da lui di essere un «popolo sacro», «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa» (Ex.19,6), «Santificatevi dunque e siate santi» (Lev.11,44), e nuovamente in (Lev.19,2) e (Lev.20,7), in realtà pretende da lui di rimanere un popolo di iniziati, perennemente immerso nella sacralità, nel tabù e nella sua esorcizzazione, un popolo di figli, eternamente terrorizzati da una generazione di adulti che spaventano i propri giovani, nascosti dietro delle maschere spaventose.

Così, se il diluvio universale era stato la proiezione del proprio rito iniziatico su tutta l'umanità, tracce di questi stessi riti erano rimaste anche tra i Sumeri, i Babilonesi e i Greci, e anch'essi avevano innescato lo stesso processo di proiezione all'esterno.

E infatti anch'essi conservano memorie di uno spaventoso diluvio, nel quale l'umanità era morta e rinata.

Ma la differenza consiste nel fatto che questi popoli, abbandonata completamente la struttura tribale, avevano rimosso questi riti e li avevano conservati solo come tracce mnestiche, che si riflettono appunto nella mitologia del diluvio e nelle imprese degli Eroi.

Gli Ebrei, invece, continuarono a vivere la loro realtà onnipresente di eterni novizi e, dopo il diluvio, l'eterno rito d'iniziazione continua a ripetersi in tutte le feste ebraiche, e il numero sette, questo terrificante simbolo fallico del dio iniziatico, continua a venire presentato loro davanti, come una minaccia onnipresente.

I sette giorni della Pasqua, in cui viene sacrificato e mangiato il corpo del Padre tribale, montone-agnello, prima in sintesi, poi sostituito, dal pane azzimo, in una notte in cui tutti sono asserragliati in casa, mentre l'angelo della morte compie, fuori, la sua strage (Ex12,21-7).

Dopo sette settimane dal rito pasquale, ecco il Shavùot, la «festa delle settimane», ai piedi del monte Sinai e Jahvè, il dio iniziatico, di nuovo terrorizza il suo popolo tra tuoni e fulmini, al punto che gli Israeliti non vogliono più né vedere né ascoltare, poiché hanno paura di morire :

Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno e il monte fumante. Il popolo vide, fu preso da tremore e si tenne lontano. Allora dissero a Mosè: «Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo...Il popolo si tenne dunque lontano mentre Mosè avanzò verso la nube oscura, nella quale era Dio (Ex.20,19-21).

E Mosè attese sei giorni e solo il settimo il Signore gli si rivelò (Ex.24,16).

Il settimo mese, il decimo giorno del mese, il Kippur, il Sabato dei Sabati, il giorno in cui gli Ebrei espiano, attraverso il digiuno, il loro peccato di cannibalismo primigenio.

E il settimo mese, quattro giorni dopo, a catena e nella sintesi di un'unica festa, la festa delle Capanne, che dura sette giorni, dove gli iniziati vengono relegati al di fuori del campo.

Come abbiamo visto (p.24), i Rabbini raccomandano di cominciare a costruire subito la capanna la sera stessa in cui finisce il Kippur, affinché non ci sia nessun intervallo tra una festa e l'altra.

Siamo arrivati addirittura a una condizione di horror vacui, tra una manifestazione del rito d'iniziazione all'altra.

DA INIZIATORE A INIZIATO

E dopo questa lungo giro, eccoci arrivati nuovamente al punto di partenza, alla Creazione del mondo.

Dio crea il mondo in sei giorni e il settimo si riposò.

Abbiamo visto finora come Jahvè, il dio d'Israele, sia stato un dio iniziatico.

Dal Diluvio universale, alla Pasqua, ai riti sulle falde del monte Sinai, alla relegazione dei suoi figli per sette giorni alle capanne, era apparso nel campo degli Israeliti, da dietro la sua maschera (e infatti è proibito guardare e vedere l'immagine del Signore), dio terribile e vendicativo, come Apollo che fa strage nel campo degli Achei con il suo arco e la sua faretra, ostentando il suo sette, il suo simbolo fallico minaccioso.

Secondo la versione della Genesi, Dio crea il mondo dal nulla, ma già nei primi versetti si contraddice poiché ci rivela che in realtà le acque preesistevano alla creazione, come nella versione sumerica e greca della cosmogonia. Nel secondo versetto «aleggiava sulle acque» e nel settimo «separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento». Quindi una dea-madre simboleggiata dall'acqua esisteva già prima che Dio cominciasse la creazione.

La leggenda ebraica, come abbiamo visto sopra, aveva conservato tracce esplicite dei miti cosmologici originali: *"tre elementi esistevano prima della creazione: l'acqua, lo spirito e il fuoco. L'acqua entrò incinta e partorì le tenebre, il fuoco entrò incinta e partorì la luce, lo spirito entrò in cinta e partorì la sapienza"*

Questo dio poteva solo essere un dio-marito o un dio-figlio, ma non un dio, che veniva prima dell'acqua e che ne era il padre.

Reik, discutendo del problema del doppio sesso di Adamo dice:

Secondo la mia opinione, è molto probabile che il mito del primo uomo che aveva due sessi, sia una teoria sviluppatasi più tardi e, come tale, una versione molto alterata e distorta di una saga più antica in cui una coppia divina, dio e dea, viene sorpresa durante il rapporto sessuale e separata con la violenza da un figlio- dio. Iahvè divise il primo essere umano in due metà. Modellandogli due volti e due dorsi. Mi sembra che vi sia qui una variante della situazione originale nella quale la coppia divina si è fusa in un sol corpo mediante il rapporto sessuale ("La Creazione della Donna", in *Psicoanalisi della Bibbia*, Sugar Editore, Milano 1968, p.30.

Secondo Reik, dunque, il dio che separa Adamo da Eva è un dio-figlio e non un dio-padre.

Nel mito sumero, Nammu, regina dell'abisso, crea Enki, primo dio- figlio dall'abzu, le acque primordiali, e gli insegna come creare il primo uomo dalla terra. Secondo un'altra versione lei stessa lo crea dalla terra, chinandosi su questa. Enki è così il primo dio-figlio, padre degli uomini.

Secondo la cosmogonia babilonese il primo uomo, Eabani, fu creato dalla terra da una dea, Aararu, e non da un dio maschio, e i riferimenti ai miti mesopotamici è particolarmente significativa, poiché gli Ebrei emersero dal conglomerato di popoli che, nel secondo millennio, si muovevano lungo la «mezza luna fertile» dalla Mesopotamia verso la Palestina.

Come abbiamo visto sopra, secondo la versione di Esiodo, Gea, la Terra partorisce da sé stessa, in un parto ortogenetico, Urano, il cielo, affinché questi l'abbracci interamente in un amplesso eterosessuale e procrei con lei tutti gli altri dei. Così Urano è un dio- figlio della Terra, che diviene dio Padre di tutti gli altri dei, e viene evirato da Crono, uno dei suoi figli.

Le possibilità che ci offrono i miti degli altri popoli vanno dalla creazione, come espansione di una materia primordiale, le acque, gli abissi, la Notte, alla generazione ortogenetica da una dea-Madre e, solo in un secondo stadio, la proliferazione come risultato di un amplesso eterosessuale.

Solo il mito biblico ci presenta un dio-Padre che fa tutto da solo, e dal momento che il mito ebraico presenta numerose somiglianze con i miti mesopotamici, e certamente deriva da questi, dobbiamo arrivare alla conclusione che la versione originale parlasse di una dea, che aveva creato un dio-figlio, e non viceversa.

Nel Giardino dell'Eden abbiamo, a un certo punto, una scena, come un'istantanea fotografata da un paparazzo troppo curioso, in cui appaiono una coppia, uomo e donna, e un intruso, che cammina, non chiamato, nel Giardino, come un dio-figlio che cerchi di disturbare il rapporto sessuale tra i genitori (Gn. 3,8).

La leggenda ebraica racconta come gli angeli, notando la grande somiglianza di Adamo con il Signore, chiesero:

Vi sono forse due poteri al mondo?» Il Signore allora ridusse la statura di Adamo, statura che aveva precedentemente riempito l'intero universo, a mille cubiti (*Amot*) (*Batei Midrashot, parte seconda, Midrash otot Rabbi Akiva nusah beit*).

La leggenda di Rabbi Akiva parla di mille cubiti, che sono circa quattrocento metri, e non di un cubito come riporta erroneamente Reik, in op. cit., p.37). Se una *Ama* sono circa quaranta centimetri si ricava un'altezza di quattrocento metri, e questo dopo che era stato ridotto.

Si può facilmente riconoscere nella riduzione della statura di Adamo un simbolo sostitutivo della castrazione.

Nella letteratura talmudica viene dato per scontato che Adamo fosse di una grandezza enorme, Rabbi Meir dice duecento *Amot* (*Sinhedrin*, 90a), che sono 'solo' ottanta metri. Quindi nei duecento anni che vanno da Rabbi Akiva a Rabbi Meir, Adamo rimpicciolisce ancora sostanzialmente.

Nella leggenda posteriore si dice che quando Adamo si nascose dal Signore che camminava nel Giardino, solo allora la sua altezza fu ridotta a cento cubiti (*Bereshit Raba*, 12,6) .

In un'altra leggenda si dice:

Quando creò il Signore il primo uomo gli angeli del cielo si sbagliavano e santificavano il nome di Adamo. Cosa fece il Signore, benedetto egli sia,? Lo fece addormentare e così tutti seppero che era uomo (*Bereshit Raba*, 8,10).

Il sonno è sinonimo di Morte e Jahvè, che fa addormentare Adamo, rispecchia i desideri di morte-evirazione, inconsci, del figlio verso il padre.

Anche Noè, mentre dormiva, fu evirato dal figlio.

La Bibbia è molto velata e dice: «Vide il padre scoperto» (Gn.9,22), ma i rabbini percepirono subito che la maledizione di Noè, sul figlio e tutti i suoi discendenti, non dipendeva solo da un peccato involontario di voyeurismo. Infatti Rashi interpreta il suddetto versetto come un atto esplicito di evirazione.

Anche se Rashi non conosceva la psicanalisi, aveva un metodo di procedere molto simile alle libere associazioni di Freud.

Anche in questa scena, dunque, Jahvè appare non come un dio-Padre, bensì come un dio-figlio, che tenta di «ridurre», addormentare, ovvero, evirare, il proprio dio-Padre, dopo aver tentato di separare l'amplesso parentale, separando, prima le acque, come ci viene descritto fin dai primi versetti della Genesi, e dopo Adamo ed Eva.

Lavorando per associazioni, non possiamo che approdare alla cosmogonia greca dove Crono, un dio-figlio, evira Urano, dopo che questo si era unito alla Terra, in un divino amplesso.

Ma la similitudine tra Jahvè e Crono si spinge anche oltre.

Crono significa tempo, e lo scorrere del tempo è misurato e scandito dal movimento degli astri celesti, che sono tra le prime cose che crea Dio nella sua opera.

Jahvè immette nel mondo la dimensione del tempo che, come allude il mito greco, era stato fatto da Crono, dio-figlio, che dopo diventa dio-padre a sua volta.

Quindi il mito originale della cosmogonia ebraica era il seguente:

- 1) Una dea Madre, rappresentata dall'acqua o dalla terra era all'inizio di tutto, sulla scia della cosmogonia mesopotamica.
- 2) Da questa dea-acqua-materia primordiale si forma il primo uomo, probabilmente come mistura di acqua e terra, che è anche il primo dio, Adamo, la cui etimologia è «che viene dalla terra», come Nammu, la dea degli abissi sumerica, crea Enki piegandosi sulla terra e da essa.
- 3) A questo punto una dea madre, Eva, «che è madre di tutti i viventi» (Gn.3,20), vive in coppia e in simbiosi con il dio, che lei stessa ha creato e generato da lei. In questa versione scenica Adamo ed Eva corrispondono a Urano e Gea.
- 4) Un dio-figlio, Jahvè, cerca di separare l'amplesso divino e di evirare il Padre..

Questa deve essere stata la prima versione della cosmogonia biblica, sulla scia di tradizioni mesopotamiche, che le tribù ebraiche si portarono appresso nel loro peregrinare attraverso i percorsi della mezzaluna fertile ai margini del seminato.

Abramo, il primo ebreo, veniva da Ur, antica città-stato all'estremo sud della Mesopotamia e da lì era arrivato fino all'Egitto.

A questa si sovrapposero tutte le altre, e si fusero nel racconto biblico che abbiamo davanti.

Perché per noi è stato così importante risalire alle tracce di questa prima versione?

Perché solo così potremo ora capire il vero significato della cosmogonia biblica, di un dio maschio che, da solo, crea il mondo in sei giorni e al settimo si riposò.

A differenza dei Sumeri, i Babilonesi e i Greci, gli Ebrei si asserragliarono in una stretta struttura patriarcale, sotto la cappa di un dio-Padre esclusivo, che non lasciava addito a nessuna essenza divina al di fuori di Lui. Così rimossero tutto: le acque primordiali, la dea Terra, i dei figli-Eroi, e rimasero nel testo solo tracce sporadiche ma illuminanti.

Tutto fu attribuito a un dio-Padre onnipotente.

Ma quello che è particolarmente interessante non è quello che non appare, come chiaro risultato della rimozione, bensì quello che appare nella cosmologia ebraica e non appare in quella degli altri popoli, che rilassarono la stretta della fedeltà tribale e la superarono.

La cosmogonia degli altri popoli non ci racconta delle fatiche di un dio padre nel creare il mondo in un ciclo specifico, che la Genesi ci rappresenta con il numero sette.

Presso gli altri popoli le fatiche spettano agli dei-figli, agli Eroi.

E queste sono tracce delle prove iniziatiche.

Mentre nelle cosmogonie parallele la creazione del mondo è il prodotto delle creature divine primordiali, e gli atti eroici spettano ai dei figli, ecco che la mitologia ebraica, nella stretta del suo esclusivismo, condensa i due cicli in uno, e la parte più preminente diventa proprio quella della fatica iniziatica.

Il numero sette, che come abbiamo visto è il simbolo fallico del dio-Padre, nella condensazione dell'atto iniziatico, diventa il simbolo fallico del dio-figlio, che se ne impadronisce e compie la sua missione con questo.

L'arco di Apollo era il simbolo fallico del dio iniziatico, per mezzo del quale minaccia la tribù dei figli, accampati intorno alle mura di Troia, ma che poi diventa lo strumento che adopera Apollo, nella sua trasfigurazione in dio-figlio ed Eroe, per uccidere il mostro. Apollo dio-figlio si impadronisce del simbolo fallico di Apollo, dio iniziatico e rappresentante della generazione dei padri, e compie la missione: uccide il Pitone.

Jahvè, dio-figlio, adopera il numero sette, strumento del terrore di Jahvè, dio-Padre, per concludere la sua missione e crea il mondo.

Adesso finalmente ci è chiaro l'accento dato dalla Bibbia all'enumerazione dei giorni, uno dopo l'altro. Lo scandire dei tempi fino a che si forma il numero magico.

Avrebbe potuto benissimo riassumere e dire «Iddio creò il mondo in sei giorni e il settimo si riposò» ed enumerare tutti gli atti della creazione o subito prima o subito dopo.

L'accento è sul numero dei giorni. Questo numero, sì, esisteva prima.

Sei le fatiche iniziatiche e il settimo la conclusione e il riposo, il Sabato. Il settimo giorno è quello della purificazione, dell'esorcismo del tabù, la chiave e la soluzione.

In questa condensazione, del racconto della creazione con quello dell'atto iniziatico primordiale, il dio-figlio, rimosso dalla mitologia ebraica, non solo preme per un riconoscimento, ma riesce ad avere la preminenza e scalza completamente la figura del Padre, lo detronizza, dall'atto della creazione.

«Dio vide che la luce era cosa buona» (Gn.1,4), «Dio vide che era cosa buona» (Gn.1,12), (Gn.1,18) (Gn.1,21), (Gn.1,25) «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona (Gn.1,31). Questa ripetizione, ogni volta, della propria soddisfazione narcisista è la grande rivincita dell'orda dei figli che, attraverso l'atto eroico, prendono il simbolo fallico del Padre e il suo posto e si congratulano con loro stessi per la propria prodezza .

Subito dopo tutto affonderà nella rimozione.

Questa nostra ricostruzione della stratigrafia del mito biblico coincide con quello che ha detto Freud della genealogia del mito in generale:

Forse l'Eroe divinizzato fu anteriore al Dio-Padre, fu il precursore del ritorno del padre primordiale sotto forma di divinità. La successione degli dei sarebbe quindi cronologicamente questa: dea madre, eroe, dio padre. Solo con l'elevazione del non mai dimenticato padre primordiale la divinità acquisì però le caratteristiche che ancora oggi le conosciamo ("Psicologia delle Masse", in *op.cit.*, Vol 9, p. 324

E dinuovo ci conferma, dopo più di quindici anni, nel suo "Uomo Mose" lo stesso concetto: 'Le divinità' maschili apparvero dapprima come figli accanto alle grandi madri e solo dopo assunsero nettamente i tratti di figura paterna'

Jahvè, nell'aspetto di dio figlio, come Eroe, nella condensazione messa in atto dal mito, aveva anteceduto infatti il Dio-Padre.

Nella versione canonizzata il dio figlio che aveva creato il mondo come atto iniziatico eroico viene rimosso e si trasfigura in padre e creatore e in atto di espiazione e sottomissione delega a questi il merito della creazione, rinunciando all'atto di sfida per ritirarsi dietro alle quinte.

Adesso ci diventa chiaro anche un altro simbolo: [la Menorà](#), [la lampada a sette bracci](#), che nei tempi antichi era il simbolo del tempio di Gerusalemme e della sovranità ebraica e che oggi è il simbolo dello stato d'Israele. Nell'arco di Tito a Roma, è il simbolo della sconfitta della sovranità giudaica, della perdita dell'indipendenza.

La lampada a sette bracci è il simbolo fallico paterno, conquistato dai figli attraverso l'atto iniziatico, ed elevato a proprio simbolo fallico, simbolo di virilità e di indipendenza.

Ed ecco perché questo simbolo troneggia nella Keneseth, il nuovo parlamento israeliano e dietro ogni giudice in ogni tribunale del rinnovato stato d'Israele. La Menorà, come simbolo dello stato sovrano d'Israele, è, dunque, più che il giglio francese tripartito e il triscele della Sicilia e dell'isola di Mann, di cui parla Freud (Cf. p.1, *Supra*), il tricolore, simbolo della rinnovata indipendenza dell'orda dei fratelli e il loro simbolo fallico, carpito al padre onnipotente.

IL RIPOSO SETTIMANALE

E adesso, dopo questo lungo giro, ci appare chiaro anche il motivo dell'importanza del riposo sabbatico e della sua sacralità.

I sei giorni della creazione rappresentano le prove iniziatiche, gli atti eroici attraverso i quali il giovane si identifica con la generazione degli adulti e soppianta il padre dalla sua posizione di preminenza poiché si identifica con lui e contemporaneamente lo detronizza.

Questi atti di bravura e la soddisfazione narcisistica che ne segue, questo appropriarsi del simbolo fallico paterno e usarlo come strumento per detronizzare il padre e 'agire' al suo posto, rappresentano anche un atto di sfida e di profanazione.

Ne consegue una sedimentazione di un senso di colpa che esige una qualche formula magica che funga da undoing della profanazione.

Questo esorcismo è rappresentato dal Sabato, e da qui la grande sacralità di questo giorno e il grave castigo per chi lo profani.

Dopo le 'grandi azioni' della Creazione, ecco il grande riposo del Sabato.

Il Sabato, la grande 'inazione', fa un undoing simbolico della grande azione, degli atti di sfida della creazione.

Il figlio proclama così: 'è vero, mi sono sostituito al padre, ho preso la sua forza per compiere tutte le fatiche della creazione, ma adesso faccio il contrario, e il grande sacro riposo sarà così l'antitesi della profanazione dell'azione'.

Il sabato è quindi un controinvestimento energetico il cui scopo è incontrare la pulsione emergente dall'Es del fare, il *doing*, e controbilanciarla, annullarla per esorcizzare il senso di colpa annullando la pulsione stessa.

Nei sintomi della nevrosi ossessiva il controinvestimento pulsionale dell'Io neutralizza la pulsione peccaminosa dell'Es attraverso una rappresentazione antitetica che dichiara un altisonante 'no' alla pulsione censurata: il risultato è sempre una formazione di compromesso.

Nel nostro caso, come nei sintomi della nevrosi ossessiva, l'azione si svolge in due tempi: *doing* e *undoing*

Prima l'azione, la creazione del mondo, poi il suo contrario.

Jahvè, il dio-figlio rappresentante degli iniziati della tribù, dopo avere prevaricato, nel suo atto di sfida, deve adesso fare il contrario dell'azione sacrilega e riposarsi.

Questo spiega la più strana di tutte le storie bibliche: un dio onnipotente, che stanco come l'ultimo dei mortali, deve riposarsi.

Jahvè, il dio figlio, che aveva prevaricato nell'atto di sfida della creazione deve ora riposarsi, e il suo riposo diventa sacro, poiché sacrilego era stato l'atto della creazione.

Il riposo assoluto diventa l'esorcismo magico attraverso il quale l'azione della creazione viene depurata dall'aspetto peccaminoso.

Anche la parola stessa *Shabbat*, non significa riposo, questa è una sovrapposizione posteriore. La traduzione che più si avvicina al senso originale della parola ebraica è "inazione-paralisi". Questa radice esprime il momento stesso dell'arrestarsi dell'azione nella brusca paralisi di un movimento in atto. In ebraico moderno la stessa parola *shvità* è adoperata per sciopero. Sui giornali quando è in atto uno sciopero si legge il titolo: 'Il paese paralizzato da una *shvità*'. Il contrario non è lavoro bensì azione, *ma'asè*, e infatti l'opera della creazione è chiamata *ma'aseh berescit*.

Questo spiega come mai furono proprio gli Ebrei a introdurre il riposo settimanale.

C'è anche una apparente incongruenza che viene così appianata: se le fatiche iniziatiche erano sette il riposo settimanale avrebbe dovuto avvenire all'ottavo, come l'ottavo giorno è quello della circoncisione e della depurazione del periodo mestruale, Come l'ottavo giorno è Simha Torà, l'atto finale dei sette giorni in cui viene celebrato il Succoth e la permanenza per sette giorni nelle capanne.

Invece il giorno del Gran Riposo è il settimo e non l'ottavo.

Il motivo è semplice: come il sintomo della nevrosi ossessiva è una soluzione di compromesso tra pulsione e controinvestimento energetico che emerge come sintesi che comprende entrambi, così il grande undoing che depura il sacrilegio è incluso all'interno del numero sette che descrive le fatiche iniziatiche, in un'unica sintesi, e non al di fuori di esse.

L'azione coatta in due tempi, *doing* e *undoing*, diventano un'unica condensazione e nello stesso numero, sette, viene inclusa sia l'azione che il suo contrario, il grande riposo.

Così mentre la permanenza nelle capanne nei sette giorni del Succoth si conclude con l'ottavo giorno, la fine del rito iniziatico, e la circoncisione conclude nell'ottavo giorno lo stesso rito, il sabato, che è non una conclusione ma un'azione coatta antitetica alla pulsione, il cui scopo è annullarla simbolicamente, si unisce a questa in un'unica sintesi.

Vi è un'altra associazione che ci conduce come un filo alla stessa meta. Quando gli Ebrei, raccolti in sinagoga, si apprestano dopo il tramonto del Venerdì a ricevere il Sabato, si rivolgono verso occidente e cantano: 'vieni o sposa, vieni o sposa'. Il Sabato è la sposa e viene presentata a Israele il suo sposo, come premio per le fatiche iniziatiche superate. La comunità di tutto Israele, vestiti a festa, la tribù dei fratelli che attraverso il loro vicario, Jahvè il dio figlio, hanno perpetrato la fatica della creazione e si preparano al ben meritato riposo, portano sotto il baldacchino nuziale la sposa che entra dall'occidente nell'epifania del Santo Sabato. Come Eva che viene creata alla fine della fatica iniziatica, come nelle tribù arcaiche il rapporto eterosessuale avviene solo con la conclusione delle fatiche del rito. Jahvè 'crea' la sposa a coronamento della sua fatica, il meritato premio.

I Greci e i Romani, quando vennero a contatto con gli Ebrei, non capirono questo strano rito e lo considerarono un'usanza barbarica come tutti gli altri riti ebraici, poiché percepirono inconsciamente il sottofondo tribale che ne era all'origine.

Il cristianesimo, adottò quest'usanza in forma diluita, come adottò il numero sette, nel contesto della sua regressione esistenziale.

Ma l'Occidente fece di questo giorno un giorno di riposo nel senso di svago, non certo di inazione forzata e di paralisi, come rimase per gli Ebrei.

Il senso di tabù fu sterilizzato e la domenica divenne il 'giorno del Signore' conservando solo la traccia mnemonica che questo era, invero, il giorno di un Dio-Figlio.

Gli Ebrei, invece, si asserragliarono nel senso originale del giorno sacro, del tabù, dell'undoing di un atto peccaminoso di ribellione contro il dio padre, messo in atto attraverso l'azione, lo sforzo motorio, l'attività muscolare.

La sacralità di questo giorno si rafforzò sempre di più durante i secoli e la paralisi di qualsiasi azione fu codificata ai suoi estremi al punto che oggi è proibito persino usare la luce elettrica, viaggiare in automobile, andare in bicicletta, toccare il denaro, e fare qualsiasi sport.

Solo una paralisi assoluta da qualsiasi sfogo motorio può esorcizzare il fare peccaminoso all'origine del precetto di 'non fare'. È proibito scrivere, suonare, fare ginnastica, fare qualsiasi cosa che implichi una soddisfazione muscolare e motoria, poiché questo era stato il peccato della creazione: la gioia del fare. Come scrive Abraham, parlando di un'angoscia locomotoria:

sono dell'opinione che nei nevrotici che si ammalano di angoscia locomotoria, sia originariamente presente un *piacere* costituzionale sovrinteso dei *movimenti*; dalla non riuscita rimozione di questa tendenza derivarono *inibizioni del movimento fisico*. Il significato del piacere del movimento è stato posto in particolare rilievo da Sadger. Egli parla dell'*erotismo dei muscoli* come un fonte particolare di piacere sessuale e lo pone accanto a quelli che egli denomina 'erotismo della pelle' ed 'erotismo della mucosa'. Sadger dà prove interessanti riguardo al piacere positivo del movimento fisico.

(K.Abraham, 'Una base costituzionale dell'angoscia locomotoria' in *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino 1975 e 1997, vol.I, pp.64 -5 . IL corsivo è di Abraham).

Per l'Occidente, che aveva ripristinato apertamente la sovranità del dio figlio, non fu necessario conservare il tabù di questo giorno con i suoi significati terribili e minacciosi. Anzi vide in questo rito il testardo attaccamento del popolo d'Israele alla fedeltà assoluta al Dio-Padre, in contrasto al nuovo concetto di un Dio-Figlio che con il suo sacrificio aveva liberato l'umanità dal senso di colpa.

Quando Lutero mise in atto la sua riforma, con l'intenzione di tornare alle cosiddette "radici bibliche" del cristianesimo, constatò con suo sgomento che alcune sette protestanti come i Sabbatari di Carlstad e gli Anabattisti avevano cominciato anche loro a celebrare la Domenica come giorno di inazione assoluta e intervenì decisamente per impedire quella che gli pareva una giudaizzazione 'sacrilega' della Domenica (Winton Solberg: 'Luther and Calvin on the Sabbath', in *Redeem the Time 'The Puritan Sabbath in Early America*, in <http://www.grace-for-today.com/347.htm>).

Il Sabato ebraico divenne così per i Cristiani il simbolo dell'empietà giudaica nel rinnegare la vittoria del Figlio sul Padre, l'altro polo, e i riti satanici con le orge delle streghe e i sacrifici culturali di bambini, che nel Medioevo popolavano la fantasia cristiana, vennero definiti 'Sabbath'. Il satanico, legato all'immagine del Padre rimossa, in antitesi al 'sacro' del corpo del Figlio e la sua Ostia Sacra.

In questi riti infatti gli invasati satanici venivano accusati di profanare l'Ostia Sacra e di [adorare il Diavolo](#), nella figura di un [grande capro](#), simbolo di Dioniso, il primo Padre della cultura Occidentale.

Per gli Ebrei, che avevano invece seppellito la ribellione dei figli sotto la rimozione più profonda, e rinnegato un Dio-figlio che avesse preso su di sé la colpa e la pena dell'atto d'insubordinazione, interdizioni si aggiunsero a interdizioni come pietra sopra pietra per impedire il riemergere dell'atto di sfida consumato attraverso l'azione.

Come ci dice implicitamente il testo, dunque, non un magico fiat fu all'inizio di tutto, non il *logos* del Vangelo di Giovanni creò il mondo e tutte le sue creature, bensì, con le parole di Faust, 'in principio era l'Azione'.

Links:

[Brutto e Bello. La nascita di un concetto](#)

[Es e Io nello specchio di Apollo e di Dioniso](#)

LE SETTE PRINCIPESSA

Nel poema di Nezami (vd.p.18), si fondono armoniosamente due mondi: quello iranico tradizionale e quello islamico monoteistico, ma il tema è sempre quello. Il re Bahram, l'eroe, è l'ultimo di una schiera di figli del re suo padre, nessuno dei quali era sopravvissuto (come nella fiaba 'Il lupo e i sette agnelli', e nel mito greco, dove Zeus è l'ultimo di una serie di fratelli uccisi prima di lui).

Da infante viene allontanato dal padre, come Sargon l'Agade, Mosè, Ciro, Romolo, Edipo, e numerosi altri.

'Il padre dunque, perché egli potesse vivere, si allontanò, per amore, da lui'. Lontano dal padre, l'onagro vagabondo era diventato valoroso leone'.

Dunque, al pari degli altri eroi, può diventare tale solo lontano dal padre.

Una volta cresciuto il fanciullo, il re suo padre adottivo, No'man, che era un tiranno dal cuore duro, scomparve correndo 'nel deserto, come un leone'.

Ovvero, il padre 'totem, associato al leone, scomparire = viene ucciso.

Dopo la morte del padre adottivo, il tutore di Bahram mise fine alla tirannia e ristabilì la giustizia, riportò in sesto il regno'.

Il principe fu istruito da maghi e insegnanti, esattamente come i giovani iniziati vengono istruiti nel bosco dagli adulti, sinonimo del padre. Bahram imparò i segreti dei sette pianeti e di tutto il firmamento.

'Ogni anno che conosce quei misteri, se era prima terrestre, diviene celeste' e anche in questo divenne sì grande che strappava gli artigli ai leoni e strangolava i lupi'.

'Nel teatro del tiro a segno la freccia sua giocava con un capello; qualsiasi cosa fosse, pur anco lontana, la colpiva, fosse quella ombra o luce, e ciò che egli ancor non vedeva nel lancio la sua regale fortuna lo aiutava a colpire giustamente. I cacciatori custodi del recinto del gregge tutti vantavano lui come un leone: ora assaliva le tigri, ora gareggiava alla lotta con i leoni.'

Come Apollo, il dio iniziatico che scagliava le sue frecce sugli Achei, e Apollo il giovane iniziato che colpiva con il suo arco i caprioli e i cerbiatti e che come giovane adulto portò a compimento la sua impresa uccidendo il pitone.

Bahram, a coronamento della sua educazione iniziatica, uccide un leone e un onagro, in un colpo solo; uccide il drago e conquista il tesoro.

Compiuta la sua fatica iniziatica, 'un giorno il principe era venuto dalla campagna' quando vide una stanza chiusa. Il principe non aveva mai messo piede in quella stanza, e così anche i suoi cortigiani e i tesorieri. Chiese: 'Perché questa dimora è chiusa e serrata? Dov'è la chiave?' Venne il custode e consegnò la chiave al principe, il quale, aperta la serratura, che vide? Vide una dimora come scrigno di tesori. V'erano sette effigi splendidamente dipinte, ciascuna connessa con un continente del mondo.'

Ad ogni effigie corrispondeva una principessa, ed ecco quindi che alla fatica iniziatica segue immediatamente l'immagine della donna.

Come nel mito biblico, in cui il dio 'figlio, Jahvè, creò la donna dopo le fatiche della creazione.

'Ogni tanto, quando il principe si inebriava, si avvicinava a quella porta con la chiave in mano, apriva la porta e entrava in paradiso a contemplare quelle immagini dalla forma di *huri*, e, come assetato di fronte all'acqua, si addormentava pieno di desiderio'.

A quel primo desiderio, si susseguono altre fatiche iniziatiche, come ripetizione delle più arcaiche fantasie della prima infanzia proiettate nella pubertà, dopo il periodo di latenza, che segue quello che Freud ha chiamato 'il tramonto del complesso edipico'.

Ed ecco le guerre, le imprese, dopo le quali gli viene proposto il trono del padre.

Infine, diventato adulto dopo le prime fantasie infantili, il periodo di latenza e il ciclo delle fatiche iniziatiche adolescenziali, il nuovo re Bahram può dedicarsi al meritato riposo e al godimento delle sette principesse, per le quali costruirà sette padiglioni, nei quali si recherà ad ascoltare ogni notte una novella diversa da una delle principesse, e alla fine di ogni novella godrà del suo amore.

MISCELLANEA

Una volta trovata la chiave che apre gli scrigni, ci sarà anche facile decodificare una frase che ricorre giornalmente, senza che vi venga prestata particolare attenzione: 'sudare sette camicie'.

Le tracce delle antiche fatiche iniziatiche, che emergono dagli strati più profondi della psiche, trovano la strada di un'immediata espressione popolare.

Se 'nascere con la camicia' significa essere nati avvolti dall'ammio materno (l'involucro del feto), espressione usata per indicare chi è fortunato in quanto rimane simbolicamente nell'utero materno, sudare sette camicie significa staccarsi dalle proprie fantasie incestuose infantili attraverso le fatiche iniziatiche dei riti della pubertà.

Ovvero: chi è nato con la camicia, dovrà poi sudare sette camicie per superare il desiderio di rimanere nell'ammio materno. Uscire dall'ammio (dalla camicia in cui si è nati), è esattamente quello che avviene nei riti della pubertà, in cui gli iniziati rinascono simbolicamente, questa volta come figli del padre invece

che della madre.

Più complessa appare la soluzione di un'enigmatica frase di Nietzsche: 'La solitudine di sette pelli' , ma forse la soluzione è più semplice di quanto non sembri.

Il significato esplicito è che l'uomo, negli strati più profondi, è solo: sette pelli, ovvero sette strati si sovrappongono tra lui e gli altri uomini: il sette funge da mezzo apotropaico tra la sua interiorità e il mondo esteriore, difendendolo, da un lato, isolandolo in una solitudine atroce, dall'altro. Sette qui sta per impenetrabile, il simbolo stesso della solitudine.

Ma sette pelli dovrebbero fare compagnia, senso di coesione, e non determinare la solitudine, perché se il sette è un numero iniziatico, esso richiama per associazione il gruppo, la collettività.

Quindi basta invertire la frase, come si fa spesso nell'interpretazione dei sogni, per decodificare il significato più profondo.

L'anima arcaica non conosce la solitudine: questa infatti è il prodotto dell'estraniamento del singolo dal gruppo, dal clan.

Sette pelli, quindi, formano coesione, collettività e non solitudine, ovvero, per usare una frase più comprensibile, 'non esiste solitudine dove vi sia coesione sociale'.

In un unico aforisma, Nietzsche condensa le due situazioni: l'indistruttibilità degli affetti, cementati dalla coesione del gruppo, e l'atrocità della solitudine del singolo estraniato.

Il sette, simbolo della collettività e degli affetti legati a questa nelle comunità primitive, diventa il simbolo dell'estraniamento del singolo in una società che si è staccata dall'anima collettiva.

Nietzsche ci presenta anche un'altra immagine, nel suo Zarathustra:

"Zarathustra crollò al suolo come un morto'tutto ciò gli durò sette giorni; 'Infine, dopo sette giorni, Zarathustra si levò sul giaciglio, prese una mela in mano, la odorò, e ne trovò il profumo amabile.

Qui troviamo l'eroe del poema che muore, rimane nella sua condizione di morto per sette giorni, rinasce, e prende in mano la mela, simbolo del corpo della donna , e la trova 'amabile'.

Il rito iniziatico si ripete in tutti i suoi stadi: morte simbolica, rinascita, e atto eterosessuale.

IL TRE E IL SETTE

Al di fuori dell'Europa troviamo il tre in India.

La Trimurti, rappresentazione complessiva di Brahma, Shiva e Vishnu si può paragonare alla trinità cristiana.

La concezione buddista della conoscenza come triplice corpo è composta di dharmakaya (vero essere), nirmanakaya (formazione storica, Gautama Buddha) e sambhogakaya (il benefico effetto della comunità).

Da qui anche l'immagine simbolica dei «tre gioielli» (triratna): legge, Buddha e comunità.

Sembra che il tre, come simbolo fallico, sia una produzione della psiche indoeuropea.

Forse è emigrato dall'India all'Occidente insieme alle migrazioni che dal subcontinente indiano hanno portato i progenitori dei greco-romani nei loro territori d'insediamento finali, come insieme a loro è emigrato il sanscrito, padre delle lingue occidentali.

Comunque, almeno per quanto possiamo risalire a ritroso, pare che il tre, come numero sacro e simbolo fallico, sia delimitato ai popoli indoeuropei.

Il sette, pur non essendo esclusivo dei popoli semiti, pare molto raro in Europa prima del Cristianesimo, e solo dopo il crollo del mondo antico assume una certa importanza.

Nel mito greco, questo numero appare raramente: tranne che nei miti orfici e nella tragedia eschilea è più cospicuo per la sua assenza che per la sua presenza.

La storia romana comincia con i sette re di Roma e i sette colli su cui la città fu fondata, ma questo è un episodio isolato, che cercheremo di trattare in queste pagine, che non solo non è peculiare della tradizione greco-romana, bensì è persino antitetico, ovvero è una rappresentazione che va controcorrente.

Nella liturgia greco-romana questo numero è non solo assente, bensì evitato.

Ma una città viene fondata, su sette colli, da elementi senza patria e senza leggi.

I sette re di Roma regneranno su questa città.

I tempi sono l'VIII sec. A.C. Dunque prima che l'Occidente si strutturi definitivamente a polis e a Stato.

I Romani che fondarono la città, che sarebbe diventata in seguito sinonimo di Sovranità e di Stato, erano una banda di sbandati, di emarginati.

La leggenda italica ci racconta come questi gruppi di sbandati e di fuorilegge passarono, da tali, a una struttura che diventerà sinonimo di ordine e di legalità.

Sette re ricordano sette fratelli, il nucleo di un clan, una banda di giovani.

I primi Romani, che si raggrupparono ai margini dei villaggi organizzati politicamente di allora, al di fuori della città di Alba, ricordano i giovani novizi che vengono emarginati al di fuori dell'*habitat* regolare, per passare i propri riti di passaggio.

Quindi la leggenda di una città fondata su sette colli, da gruppi di giovani sbandati, e governati da sette re, cioè da loro stessi, nella rappresentazione di un numero che, come abbiamo visto, nell'Oriente semitico era chiaramente un simbolo fallico legato ai riti della pubertà, ci ricorda in tutto e per tutto il rito d'iniziazione di una società che sta per superare la propria struttura tribale, per evolversi a Stato.

Anche le prime gesta di questi giovani, dopo aver fondato la propria città, ovvero dopo aver compiuto l'atto eroico associato ai riti iniziatici, sono il ratto delle Sabine, ovvero il rapporto eterosessuale che si sussegue a catena.

Solo dopo saranno considerati adulti e entreranno nella legalità.

Come abbiamo visto sopra, presso alcune tribù selvagge dell'Australia esiste persino la credenza che se l'atto eterosessuale non verrà consumato immediatamente dopo il rito della pubertà, il novizio morirà.

Torniamo per un momento, a questo proposito, al versetto del Vangelo che abbiamo già citato: «Ora c'erano tra noi sette fratelli; il primo appena sposato morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo» (*Matteo 22,25*).

Qui ci viene raccontato di sette fratelli che muoiono, uno dopo l'altro, appena sposati.

Questa non è altro che la descrizione di un rito d'iniziazione mancato. I giovani novizi non sono riusciti a completare in maniera soddisfacente il rito e quindi muoiono al primo rapporto sessuale.

Anche l'espressione: «Ora c'erano tra noi sette fratelli» sembra l'inizio di una storia che suoni ad ammonimento: «Così successe a quei novizi, tra noi, ovvero, parte della tribù, che mancarono di adeguarsi al rito».

Lo stesso concetto, anche se esposto in maniera diversa, ritorna in Luca:

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza (*Luca 2,36*)

Il periodo di sette anni, che come abbiamo visto rappresenta simbolicamente il lasso di tempo in cui dura il rito iniziatico, si conclude con la morte del marito, invece che con la fecondazione della donna. Infatti ella parla del Bambino che dovrà venire, ma lei di bambini non ne ha (*Luca 2,38*).

Come la Vergine Maria riceverà in dono un bambino a compensazione del pene maritale mancato, così la profetessa Anna si aspettava lo stesso indennizzo simbolico.

Sia nel caso descritto da Matteo che in quello riportato da Luca o il rapporto eterosessuale non era avvenuto in susseguenza immediata al rito di passaggio, e quindi aveva portato alla morte dei novizi, o era avvenuto senza aver completato gli esorcismi del caso, e diventò quindi sacrilegio, tabù, e il risultato fu lo stesso: la morte.

Contrariamente ai giovani romani, che avevano rapito le Sabine ed erano diventati uomini, i sette fratelli e il marito di Anna, descritti dal Vangelo, morirono senza aver varcato la soglia della virilità.

I sette re di Roma, che gli allievi delle scuole elementari sono obbligati dalla maestra a imparare a memoria e ad enumerare, uno dopo l'altro, sono, quindi, la traccia mnemonica di un antico rito iniziatico delle tribù italiche, prima di prendere la strada della

civilizzazione.

Freud, citando Frazer, riporta la supposizione che i primi re delle tribù latine fossero stranieri che ricoprivano il ruolo di una divinità e che, in questo ruolo, venissero giustiziati solennemente in una festività definita. In questo contesto ci diventa più chiaro il significato della leggenda che i primi Romani fossero sbandati, emarginati, cioè stranieri alle altre città latine. Il sette condensa qui sia il numero degli iniziati che il loro ruolo come agnelli sacrificali. Sette re. Come i sette agnelli che Abramo mette da parte per il suo patto con Abimelech. Come i sette altari costruiti da Balak per sacrificare sette giovenchi e sette arieti. Come le sette pietre che gli Arabi, descritti da Erodoto, mettono tra di loro a testimonianza e cospargono di sangue (come abbiamo visto le sette pietre rappresentano il dio e il loro spargimento di sangue condensa il sacrificio che viene fatto al dio e del dio stesso. Come i sette agnelli che nella festa delle settimane (*Shavùot*) vanno sacrificati al Signore. Come i sette figli di Giobbe e le sue settemila pecore, che vengono sacrificate insieme a loro. Come i sette fratelli del libro dei Maccabei.

Nei miti orfici, che contengono le storie condensate degli antichi riti iniziatici delle tribù greche, il sette appare nei sette mesi durante i quali Orfeo deve rimanere in una caverna sotto un'enorme rupe, dopo aver passato sette giorni senza assumere cibo presso il fiume degli Inferi, in una caverna, parallelo del ventre materno, da cui poi rinascerà.

In questo periodo si tenne lontano dalle donne e si recavano da lui i selvaggi abitanti del bosco, satiri e giovani ragazzi. Orfeo li educava all'astinenza dalla carne, cantava loro l'origine delle cose e degli dei, e li iniziava ai misteri che aveva appreso dalla regina degli Inferi durante la sua visita nell'al di là.

Qui il processo iniziatico, con le sue astinenze, la rinascita e le sue istruzioni appare in maniera esplicita.

Eschilo ha ancora lo sguardo rivolto verso le antiche tradizioni come, prima di lui, Omero. In loro le tracce del rito iniziatico continuano ad emergere vitali.

Ed ecco che *I Sette contro Tebe* ci parla ancora di sette eroi, come i sette re di Roma, e il loro rapporto erotico-aggressivo verso la città di Tebe: condensazione dello strumento fallico apotropaico di questa, come lo saranno i sette nani per Biancaneve, e della pulsione genitale eterosessuale dei sette corni di montone intorno Gerico.

Gli Eroi difendono le sette porte di Tebe, uno per ogni orifizio, e fanno, così, da strumento apotropaico.

La connessione tra la città e l'atto iniziatico diventa ancora più esplicita quando il messaggero riporta al Coro delle donne il risultato della battaglia:

L'esito è buono, in complesso, alle prime sei porte. La settimana fu scelta esclusiva del santo principe, patrono del sette, di Apollo: così si concretava - rovina al ceppo di Edipo - il delirio antico di Laio» (*I Sette contro Tebe*, vv. 797-802)

Eschilo ci dice esplicitamente: «...patrono del sette di Apollo».

E la nascita di Apollo veniva celebrata il sette di ogni mese (Callimachus, *Hymnus in Dianam*, 22.).

Come il tre era stato il numero di Dioniso, l'agnello ucciso, così il sette è il numero associato ad Apollo e al suo volto minaccioso.

Il dio che, come abbiamo visto sopra, era il dio iniziatico, aveva come simbolo fallico il sette, esattamente come Jahvè.

Ed entrambi sono collegati al Diluvio Universale. L'equazione diventa chiara: Apollo- arco e frecce - sette = Jahvè - la sua ira - sette.

Le antiche tribù ebraiche e quelle greche venivano iniziate entrambe sotto l'ombra minacciosa di questo numero.

Gli Israeliti avevano passato il Giordano, ovvero erano rinati simbolicamente emergendo dalle acque, erano stati circoncisi, e solo dopo poterono prendere possesso della città. Il rito era stato completato con successo e Jahvè aveva accordato loro la sua paterna benedizione.

Nella tragedia eschilea *Tebe*, a differenza di Gerico, non cade. A differenza di Roma, non viene posseduta dal gruppo dei sette re, e i sette cavalieri che la difendono rimarranno il suo strumento apotropaico, come la spada del Cherubino che difende l'entrata al Giardino dell'Eden.

Abbiamo qui la condensazione, sia della pulsione genitale che conduce alla penetrazione, sia del controinvestimento pulsionale inteso a frustrarla.

Le sue porte, gli orifici, vengono difesi. Eteocle, il difensore della settima porta, l'orifizio principale attraverso il quale sarebbe dovuta avvenire la penetrazione eterosessuale, muore. Ma muore anche Polinice, l'attaccante.

«Così si concretava - rovina al ceppo di Edipo - il delirio antico di Laio».

Edipo, il parricida, è colui che non aveva superato il rito iniziatico, attraverso il quale la generazione dei figli cementa la propria identificazione e il proprio patto di sangue con la generazione dei padri, e, infatti, invece di rimuovere le proprie pulsioni parricide, le aveva concretizzate in un sacrilego *acting out*.

Senza gli esorcismi magici dell'atto iniziatico completato, e senza la rimozione che ne consegue, il tentativo di penetrare la città si conclude con un disastro.

Come per i sette fratelli, descritti nel Vangelo di Matteo, e come per il marito di Anna, figlia di Fanuele, descritto da Luca.

Vediamo come, sia la tragedia Eschilea, sia il Vangelo ci presentino delle istantanee, scattate in un angolo dimenticato del bosco.

Un po' scostato dall'epicentro della cerimonia principale, e dove si sta consumando la tragedia del rito iniziatico mancato.

E infatti di tragedia si sta parlando, ovvero della pulsione uscita di controllo, non esorcizzata e non rimossa.

Questo è l'ammonimento alle generazioni future.

Invece della benedizione della generazione dei padri sulla generazione dei figli: «... rovina al ceppo di Edipo - il delirio antico di Laio». La maledizione del Padre.

Dopo Eschilo avviene la rottura definitiva dalla *forma mentis* arcaica, e Sofocle e il suo Edipo ci parleranno non più di sette ma di tre: le tre età dell'uomo usate per decodificare l'enigma e prendere la città.

Non è un caso che in entrambi le tragedie si parli della città di Tebe.

Nella psiche greca, dopo Omero, questa era diventata sinonimo di città-corpo della madre e della donna.

La società greco-romana, una volta superati i riti tribali e imboccata la strada della fedeltà alla polis e allo stato, al posto di quella al clan e al padre tribale, non avrà più bisogno del numero sette.

Dopo cinque secoli, con la crisi del mondo antico, che troverà la sua espressione nel cristianesimo, riemergerà nuovamente, come risultato della regressione esistenziale della società occidentale e il suo venir risucchiata all'indietro, verso gli arcaici riti tribali rimossi.

Questo numero continuerà a riaffiorare anche dove la fedeltà al clan non era mai stata superata e, come prodotto della quale, continui a riemergere la traccia e la nostalgia dei riti tribali abbandonati.

Le tribù germaniche e nordiche continueranno a raccontare di sette nani, di sette principi, di sette fratelli, di sette corvi, di sette agnelli, di sette spose per sette fratelli.

Tutto il Medioevo barbaro-cristiano continuerà a rispolverare dai suoi archivi mnestici il numero sette.

Sotto l'influenza del mondo apollineo della cultura greco-romana, queste tribù europee adatteranno anche il numero tre, simbolo fallico dell'Occidente, adottando le tre streghe di Macbeth e le tre inviate della Regina della Notte del mito nordico del Flauto Magico, parallele ai mostri greci arcaici e simbolo di un mondo preolimpico, le tre figlie di re Lear e Cenerentola e le sue due sorelle, parallele alla triade olimpica e, alla fine, sebbene, forse, a malincuore, la Santa Trinità.

Ma il sette continua a riaffiorare, proprio dove trova più espressione il *rusticus*, il popolare, in contrasto all'aulico, l'ufficiale.

In Shakespeare torna di più il simbolismo del numero tre, ma pur appartenendo alla sfera culturale occidentale, non è esente da tracce mnestiche di un'antica fedeltà di sangue, che si riflettono nel numero sette: gli Inglesi, dopotutto, discendono dalle tribù sassoni e normanne.

Se l'Edipo apollineo parlava di tre età dell'uomo, ecco Shakespeare che parla di sette età dell'uomo (in *As you like it*, II, vii, 140-166).

Come il periodo di preparazione del rito iniziatico si conclude con la circoncisione che, come ci ha insegnato Freud, è un sostituto simbolico della castrazione, così le sette età dell'uomo di Shakespeare si concludono con la perdita dei denti e degli occhi (...*Sans teeth, sans eyes, sans taste, sans everything*), ugualmente simbolo di evirazione.

Forse la sua grandezza deriva proprio dal fatto che ha saputo arruolare arcaiche tracce mnestiche tribali, con la loro carica energetica, alla causa della cultura occidentale.

Ed ecco che nella sua opera tre donne, di cui una sola obbedisce al marito, (La Bisbetica Domata), tre streghe (Macbeth), tre scrigni (il Mercante di Venezia) e tre sorelle (Re Lear) si fondono con le sette età dell'uomo (Così è, se vi pare), senza nessuna contraddizione.

Pare proprio che i Germani, i Danesi e gli Scandinavi, si siano trincerati nella loro struttura psichica tribale molto più degli Inglesi, che hanno saputo fare una sintesi più armonizzata tra tribù e polis, tra Stato e fedeltà di sangue, tra cultura occidentale e arcaiche tracce mnestiche di fedeltà al clan.

Per Tedeschi e Scandinavi il sette risuona ad alte note, un richiamo della giungla che emerge prepotente in tutte le loro fiabe e le loro saghe.

I nani di Biancaneve sono sette, sette volte nano, piccolo, simbolo fallico del pene, moltiplicato per sette, come sette erano i corni di montone che fecero cadere le mura di Gerico.

Sette simboli fallici intorno a Biancaneve, come sette simboli fallici intorno a Gerico, per farla cadere e penetrarla, come sette i giorni della sua intoccabilità, del suo tabù, che può venire esorcizzato solo dall'ottavo, con la circoncisione.

La rappresentazione scenica dei sette nani, intorno a Biancaneve, corrisponde all'istantanea dei sette corni di montone intorno a Gerico che, come la vergine Biancaneve, «era saldamente sbarrata di fronte agli Israeliti, nessuno usciva e nessuno entrava» (*Giosuè* 6,1).

Sette re di Roma, la città fondata su sette colli, ovvero posseduta, dal numero magico degli iniziati e del loro simbolo fallico.

Sette re. Sette eroi, Sette novizi. Sette nani. Sette Samurai (I Magnifici Sette) e "Sette spose per sette Fratelli".

Sotto il simbolismo magico di questo numero, il rito iniziatico si sussegue a catena, una scena dopo l'altra, dall'atto eroico a quello eterosessuale.

Dio creò il mondo in sei giorni, il settimo si riposò, e solo dopo crea la donna. Solo dopo, al termine del rito iniziatico, appare la donna, come premio dell'impresa eroica e della sua fatica.

Nella storia di Giuseppe, che decodifica il sogno del Faraone, i contenuti sono gli stessi. Sette sono le vacche grasse e sette le vacche magre, sette le spighe piene e sette le spighe vuote. Attraverso il simbolismo del sette Giuseppe penetra il significato del sogno e così salva se stesso e l'Egitto e avrà l'Egitto stesso in premio, come Edipo, che decodifica l'enigma della Sfinge e avrà Tebe e la sua regina.

Al posto dell'atto eroico, che nello strato più arcaico della leggenda di Edipo era rappresentato dall'uccisione del mostro, sia per Edipo che per Giuseppe si sostituisce la decodificazione dell'enigma, del mistero. La decodificazione dell'enigma condensa sia l'atto eroico che un aspetto dell'atto sessuale stesso, poiché decifrare è penetrare. E qui ci ricollegiamo al sapere biblico, alla conoscenza e la sua connotazione genitale (p.6). Come già aveva intuito Nietzsche il desiderio di avvicinarsi alla verità è associato al bisogno di accostarsi alla donna e i sapienti, i nuovi iniziati, avranno lei in premio.

La verità, per gli Egiziani, era rappresentata come una dea, Maat. Per i Greci la saggezza era personificata dalla vergine Atena, e in greco saggezza è 'Sophia'. In ebraico Emet (Verità), Chochemà (Saggezza), Da't (Conoscenza), Binà (Sapienza), Hidà (Enigma-indovinello), sono tutti concetti che vengono espressi al femminile e così anche nella maggior parte delle lingue indoeuropee.

Trovare la chiave dell'enigma corrisponde ad aprire e quindi Giuseppe, usando il numero sette, compie sia l'atto eroico che quello eterosessuale. La chiave per l'enigma diventa anche la chiave per il possesso dell'Egitto.

Nella Bibbia, come avverrà molto più tardi in Grecia, la saggezza sostituisce la forza come atto eroico e come simbolo sessuale di penetrazione, in un'unica condensazione. Qui abbiamo esattamente il punto di cucitura, dove questo avvenne.

Il rito iniziatico di Giacobbe fu consumato attraverso la sua lotta con l'angelo e subito dopo gli viene cambiato nome: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele perché hai combattuto con gli uomini e con Dio e hai vinto» (Gn.32,25-30), come si cambia nome agli iniziati, dopo che hanno consumato il rito.

Come nel prodotto onirico lo stesso concetto si ripete più volte nello stesso sogno, e ritroveremo la stessa cosa nel sogno del faraone («Allora Giuseppe disse al faraone: «Il sogno del faraone è uno solo»(Gn.41,25)), anche la Bibbia ci dà due versioni dell'iniziazione di Giacobbe, ripetendo lo stesso concetto.

Prima la fatica iniziatica e il rapporto eterosessuale e dopo la lotta con l'angelo e il cambiamento del nome.

Nella prima versione il numero sette emerge due volte: nel numero degli anni che deve lavorare per Rachele (Gn. 29,18) e nel numero dei giorni del banchetto nuziale (Gn. 29,27-28).

Nella seconda versione, il numero magico ritorna nuovamente due volte: Labano «lo inseguì per sette giorni di cammino e lo raggiunse sulle montagne di Galaad» (Gn.31,23) e, al suo incontro con Esaù: «si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello» (Gn.33,3).

Il contesto iniziatico del numero sette diventa particolarmente chiaro quando si esamina da vicino i sette giorni di cammino che ci vogliono a Labano per raggiungere Giacobbe. La distanza tra Carran, in Mesopotamia, e Galaad, nel nord della Palestina è di centinaia di chilometri e ci sarebbero voluti ben altro che sette giorni di cammino per percorrerli. Quindi questo non è il lasso di tempo reale che ci vuole per percorrere una distanza, bensì un periodo simbolico, come quello che passa da quando inizia il rito iniziatico al momento della circoncisione. E infatti la lotta di Giacobbe con l'angelo e la sua mutilazione simbolica avvengono in immediata susseguenza associativa alla fuga di Giacobbe dallo zio che minacciava di ucciderlo. Come la generazione degli adulti minaccia, in questi riti, i giovani di morte.

Le sette prostrazioni di Giacobbe, subito dopo, di fronte al fratello che voleva ucciderlo sono una ripetizione dello stesso concetto.

In entrambi i casi il sette, prima quello collegato alla fuga da Labano e poi quello delle prostrazioni di Giacobbe davanti a Esaù, si concludono con un patto sancito solennemente, prima con lo zio e poi con il fratello. Come ogni rito della pubertà viene sancito da un patto di sangue con la generazione dei padri e quella dei fratelli.

Giuseppe, invece di lottare con un angelo, come il padre, risolve l'enigma e il Faraone gli cambia nome e «chiamò Giuseppe «Zafnat-Paneach» e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On». (Gn.41,45).

Il giovane Eroe, con il suo numero sette, penetra il segreto, decodifica l'enigma e ha subito un rapporto eterosessuale. L'Egitto, che gli viene affidato e messo in suo potere, è la sua ripetizione. Come Tebe, che viene data in premio a Edipo è la ripetizione della sua regina. Come Troia, il premio degli Achei, è la ripetizione di Elena. Come Gerico, il premio degli Israeliti, è la ripetizione di Raab, la prostituta sacra che dimora dentro le sue mura (Giosuè 2,1).

Ma anche lo svolgimento del mito apollineo di Edipo, in confronto a quello semita di Giuseppe, ci rivela una differenza.

L'enigma di Edipo era stato:

C'è sulla terra un animale che può avere quattro, due o anche tre gambe ed è sempre chiamato con lo stesso nome.
È il solo tra gli esseri viventi che si muovono in terra, in cielo e in mare, che muti natura. Quando egli cammina appoggiato a un maggior numero di piedi, la velocità delle sue estremità è minore».

E la risposta dell'Eroe era stata: «l'uomo, poiché queste sono le sue tre età. Da infante cammina a quattro gambe, a mezzogiorno cammina sulle sue due gambe, e in vecchiaia si appoggia sul suo bastone».

Le tre età dell'uomo sono la chiave della soluzione dell'enigma.

Il protagonista della storia sofoclea, quando la società greca era strutturata a polis e aveva rimosso qualsiasi ricordo dell'antica fedeltà tribale e di suoi riti iniziatici, risolve l'enigma attraverso il numero tre.

Giuseppe, l'Ebreo, figlio di una tribù di pastori, risolve l'enigma attraverso il numero sette, e questo numero è la chiave alla sua sapienza.

Anche la famosa traduzione della Bibbia dall'ebraico al greco è la traduzione dei «settanta», la Septuaginta, in cui, secondo la leggenda, settanta sapienti vengono racchiusi in settanta stanze separate per tradurre la Bibbia dall'ebraico al greco. Atto eroico collettivo, che viene perpetrato attraverso la sapienza.

DIONISO - APOLLO

Abbiamo visto come il Dioniso dei miti orfici, sbranato dai Titani e risorto, colui che aveva lasciato in dono all'umanità il suo sangue come vino e il cui corpo era stato ricomposto da Demetra, dea delle messi e del pane, sia stato quello che, con il crollo del mondo antico, sarebbe stato il nuovo dio occidentale. Il suo simbolo era il tre, *Trigonos*, tre volte nato: una volta da Persefone, una volta da Semele e una volta dalla coscia di Zeus.

Il suo culto era associato ai misteri eleusini, ma l'iniziazione a questi non era associata ai riti della pubertà, e infatti il suo numero rimase tre, non diventò mai sette, il numero associato all'educazione dei giovani: questo numero rimase quello di Apollo e di Orfeo. L'unica traccia mnemonica di un atto iniziatico mancato, come abbiamo visto sopra, emerge nel mito orfico dove i Titani ... lo tagliarono in **sette** pezzi e li gettarono in una caldaia che stava in un tripode.

Quando la carne fu cotta, essi incominciarono ad arrostarla su **sette** piedi' (*Apollodorus Mythographus* 2, 5, 12)

Il culto di Dioniso si limitava al lutto orgiastico per la morte del dio bambino e non fu mai collegato all'accettazione degli adolescenti alla comunità degli adulti.

Rimase il dio bambino, capro divino, sbranato mentre giocava e fu così privato, nella rappresentazione del mito, della possibilità di diventare adolescente e i riti della pubertà gli furono preclusi. Solo in epoca ellenista cominciò a essere rappresentato come un adolescente effeminato, in simpatia con i culti della fertilità orientali in cui era un dio adolescente che moriva e resuscitava: Osiris, Tammuz, Adonis, Attis.

Ricomposto da una dea madre, come bambino rimase il dio che precede i riti puberali e la sua epifania rimase limitata al pasto totemico e al suo sfogo orgiastico, apologia dell'Es inibito, come lo sono le pulsioni infantili prima della formazione di un Io inibitore.

Freud spiega che il delitto viene perpetrato su un dio giovane, in quanto condensazione del padre ucciso e del giovane che aveva perpetrato il delitto, sul quale viene consumata l'espiazione. Ma il dio sbranato dai Titani non è un dio giovane, è un dio bambino e se il mito avesse voluto solo condensare l'immagine del delitto con la sua espiazione ci avrebbe presentato un dio adolescente, come tutti i riti della fertilità orientali, dai miti di Osirides e Tammuz a quelli di Adonis e Attis e fino alla Crocefissione che ricalca gli stessi motivi.

Il dio bambino ci viene presentato nella scena della Natività, non in quella della Crocefissione, dove ci viene presentato un giovane dalle forme di Apollo, e questa ricalca la condensazione dei riti della pubertà con quelli della fertilità.

Freud scelse una scorciatoia.

Il mito di Dioniso è parallelo a quello della Natività, come abbiamo imparato anche dal brano riportato da Kerenyi, in cui anche il dio greco viene rappresentato nato in una grotta e divorato mentre stava giocando.

Quindi la storia orfica di Dioniso divorato dai Titani mentre sta giocando è quella delle pulsioni erotiche della prima infanzia, prima del periodo di latenza che comincia con il tramonto del complesso edipico verso i cinque anni, e che vengono 'punite' attraverso l'azione dei Titani.

L'analisi non può prendere scorciatoie. La decodificazione deve passare attraverso tutte le diverse fasi.

Anche il divorare non è casuale. La storia è quella di una pulsione sadico-orale, che secondo la legge del taglione viene punita da un divoramento parallelo.

Dioniso rimase la vittima sacrificale, non arrivò mai a compiere l'atto eroico e quello eterosessuale dei giovani novizi. Questi spetteranno ad Apollo.

Quello che il mito greco scompone in due miti diversi, quello di Dioniso e quello di Apollo, il primo con il suo tre e il secondo con il suo sette, il mito cristiano riunisce nella storia di un unico Eroe, anche se la sua storia presenta la stessa scissione: da una parte la Nascita e la primissima infanzia, e dopo un lasso di tempo che corrisponde al periodo di latenza tra il crollo del complesso di Edipo e la reattivazione pulsionale della pubertà, quella di un giovane adolescente che strabilia tutti mostrando la sua saggezza ai dottori della Legge nel tempio di Gerusalemme (Luca 2,41-8).

E da lì di saggezza in saggezza fino all'albero della Croce, come i giovani novizi che vengono fatti morire e rinascere simbolicamente, nella macchia della foresta, come nei riti della fertilità degli altri giovani dei.

La conoscenza immanente di Dioniso è dunque dissociata da qualsiasi imbrigliamento e sublimazione: è conoscenza pulsionale in antitesi completa alla sapienza insegnata del sette di Apollo, il dio della sapienza.

Il tre del dio caprino rappresenta la completezza dell'essenza pulsionale, il fallo non come soluzione metafisica raggiunta in un processo di *doing e undoing* ma come la verità assoluta dell'immanenza esistenziale.

Questo tre appartiene allo strato primario dell'essenza umana, su questo si costruiscono tutti gli altri, in una graduale sublimazione alle insegne degli insegnamenti di Apollo, che però comportano anche una perdita di intensità.

Quello che Freud chiama 'la perdita della civiltà'.

L'identificazione con Dioniso nei misteri a lui legati condensa sia l'esplosione orgiastica di liberazione, avvenuta nel delitto primordiale, sia l'identificazione stessa con il corpo del padre ucciso e con la di lui essenza, quella del potere assoluto che godeva sull'orda primordiale e la mancanza assoluta di inibizione pulsionale.

Al padre dell'orda era tutto permesso e così ora anche ai figli che nei misteri dionisiaci si identificano con lui.

In questo contesto il tre rappresenta la completezza nel senso di tutto quello che si può desiderare: una mancanza d'inibizione assoluta.

Il tre di Dioniso era all'inizio di tutto, lo sfogo pulsionale assoluto, ma l'altro aspetto della stessa moneta era la morte tragica del giovane dio.

Il cristianesimo operò una sintesi con la salvezza della saggezza di Apollo e risolse la dicotomia nella formula salvifica della Santa Trinità.

Il tre del Cristo è la vera soluzione poiché condensa in se non solo lo sfogo pulsionale bensì anche il suo superamento attraverso la saggezza di Apollo, che si traduce in Redenzione. Il tre aggiunge alla propria formula quel contenuto di riconciliazione che gli permette di esentarsi dal periodico annientamento, il tagliando e la sua legge, rappresentato dal divoramento dei Titani. Attraverso la metafisica del meccanismo salvifico tutto viene proiettato in cielo.

ORFEO, APOLLO E IL DIO EBRAICO

Crediamo a questo punto di aver decodificato i contenuti condensati del tre di Dioniso e del sette di Apollo.

Ma c'è un altro dio associato al sette: Orfeo.

Il dio, come Apollo, è associato ai giovani e alla loro istruzione.

Come abbiamo visto sopra, il sette appare nei sette mesi durante i quali deve rimanere in una caverna sotto un'enorme rupe, dopo aver passato sette giorni senza assumere cibo presso il fiume degli Inferi, in una caverna, simbolo del ventre materno, da cui poi rinascerà.

In questo periodo si tenne lontano dalle donne e si recavano da lui i selvaggi abitanti del bosco, satiri e giovani ragazzi. Orfeo li educava all'astinenza dalla carne, cantava loro l'origine delle cose e degli dei e li iniziava ai misteri che aveva appreso dalla regina degli Inferi durante la sua visita all'al di là.

Qui il processo iniziatico, con le sue astinenze, la rinascita e le sue istruzioni appare in maniera esplicita.

Si associa ai satiri, come Dioniso, e di questo dio condivide l'aspetto selvatico o pastorale. Sembra una via di mezzo tra l'animale Dioniso e il bel giovane Apollo. Sembra quasi uno stadio di passaggio tra il capro divorato ferocemente e l'epifania di luce e di saggezza del dio delfico.

In comune con Apollo ha anche la lira, uno degli strumenti musicali più arcaici.

Ma il dio originale della musica è Orfeo. Apollo si associa alla musica e alla lira solo gradualmente quando perde l'aspetto minaccioso del dio iniziatico. L'arco terribile di Apollo si trasforma un po' alla volta nella lira che tiene in mano e che aveva preso ad Orfeo, pari passo all'evolversi delle sue minacce in saggezza civilizzatrice ([Apollo Citaredo con l'arco e la lira in una rappresentazione del "600"](#)).

La musica di Apollo è già arte, non è più la musica orgiastica delle *Bacchanalya* di Dioniso accompagnatrice della danza sfrenata e della scarica motoria associate al culto del dio caprino.

Theodor Reik nel suo esteso lavoro sulle origini dello *Shofar*, il corno rituale ebraico, (in *Il rito religioso*, Boringhieri, Torino 1949 e 1969) ha trovato che presso tutti i popoli l'invenzione della musica è associata a un dio o a un semidio che comunica agli esseri umani la sua sofferenza per mezzo di suoni. L'autore fa convincentemente risalire questi primi suoni, che avrebbero ispirato anche i primi strumenti musicali, alla voce in agonia del primo dio, l'animale totem ucciso.

Lo *Shofar* il corno di montone, è lo strumento musicale che condensa il dio stesso e il suono della sua voce in agonia. Infatti la Bibbia fa risalire l'invenzione della musica a un patriarca che si chiama Iuval (Gen. 4,21), e questa parola in ebraico significa appunto ariete. Ovviamente prima che il redattore biblico operasse la sua azione censoria questa figura era quella di un dio, che fu poi degradato a mortale.

Se così, il primo dio, Dioniso, il capro sacrificato avrebbe dovuto essere lui il dio della musica. E infatti la prima musica, quella orgiastica del baccanale, è associata al dio caprino. Nietzsche in tutta la sua opera fa riferimento alla musica come manifestazione dell'ebbrezza dionisiaca in contrasto all'ebbrezza apollinea dell'arte.

Ma Dioniso, come abbiamo visto, era un'epifania divina troppo associata al selvaggio e allo sfogo pulsionale non mediato perché gli fosse attribuita quella connotazione civilizzatrice che alla fine si polarizzerà nella figura di Apollo. E la musica, nata come espressione di sfogo pulsionale, si sviluppa però, durante i secoli, in formula d'incivilimento e sublimazione.

Per gli Ebrei il suono del corno del capro diventerà la formula della salvezza, e questo viene suonato solennemente alla fine del giorno dell'Espiazione per convincere il Signore ad aprire le porte dell'assoluzione.

Eppure la percezione che la musica dovesse la sua origine al selvatico, al primordiale, premeva troppo per essere associata solo ad Apollo.

Così venne creato un dio intermedio, meno selvatico di Dioniso ma pur sempre a lui associato attraverso le figure dei satiri con cui convive nella foresta, meno civilizzatore di Apollo, ma pur sempre legato a lui dall'azione educativa dei giovani, dalla rivelazione dei segreti, e alla fine gli consegnerà persino la sua lira, simboleggiando così la metamorfosi della musica stessa da strumento per la scarica orgiastica a quello di *medium* di sublimazione.

Così Orfeo divenne il dio della musica, un compromesso tra i contenuti autentici della musica dionisiaca, apologia delle pulsioni inibite dell'Es, con la sua connotazione di terrore e di violenza come questi trovano espressione nel mito del dio bambino lacerato e divorato dai Titani, e quelli della sublimazione e dell'arte di Apollo.

Il mito di Orfeo ci rivela ancora molte cose.

Il dio perde la donna amata, scende negli inferi, convince per mezzo della musica Ade a restituirla, e la riprende definitivamente per un involontario peccato di voyeurismo.

La morte (la discesa negli inferi) e la rinascita si riallacciano al mito orfico di Dioniso ucciso dai Titani e ricomposto da Demetra. Qui si tratta ancora di un dio bambino, lì già di un dio adolescente, qui una morte violenta collegata al pasto totemico, lì di una discesa al mondo dei morti.

Gli aspetti selvaggi del mito dionisiaco vengono addolciti, come 'civilizzati', nel mito di Orfeo, il quale viene anche associato a una donna amata, come per definire la sua saga al periodo puberale in cui avvengono i primi innamoramenti e i primi rapporti eterosessuali.

Anche in questo, dunque, Orfeo rappresenta un anello di congiunzione tra Dioniso e Apollo, il quale, pur essendo il dio più associato ai riti d'iniziazione puberali, non muore e rinasce, malgrado questi elementi facciano parte essenziale del rito.

Ed ora alla musica: Orfeo commuove il dio degli Inferi attraverso la sua musica e lo convince a restituirgli l'amata.

Il mito greco non ci dice niente del peccato di Orfeo che aveva provocato il terribile castigo della perdita dell'amata, ma in tutto l'oriente ellenizzato e anche a Roma venivano eseguiti culti in cui un giovane dio muore e risorge in associazione diretta con un peccato di incesto con una dea madre che era diventata la sua amante: Cibele e Atti a Roma, Rea e Atti in Grecia, Afrodite-Adonis in Fenicia, Istar-Tammuz in Siria e Palestina, Iside-Osiris in Egitto ecc. Quindi è logico associare anche la morte 'rinascita di Orfeo con la sedimentazione peccaminosa di ogni rapporto eterosessuale, in quanto associato inconsciamente all'incesto.

Ade, come abbiamo visto sopra, era anche un'epifania di Zeus (p.8), il padre degli dei, ovvero dio-Padre *par excellence*, quindi l'Eroe del nostro mito chiede l'assoluzione a dio-Padre e questa gli viene concessa in grazia della musica.

Questa associazione suono-perdono l'abbiamo già incontrata parlando del corno rituale ebraico. Rivediamo ora più da vicino questo nesso.

Nel Talmud babilonese Rabbi Josiah chiede:

'Sta scitto: 'Salute al popolo che comprende il suono del corno'. Forse che il resto dei popoli non conoscono il modo di suonare l'allarme? Quanti strumenti a fiato essi hanno! Quante buccine, quante trombe! E tu proclami: 'Salute al popolo che comprende il suono del corno'. Resta però il fatto che Israele sa come procurarsi il perdono del suo Creatore per mezzo del suono dello shofar. Iddio si alza dal suo seggio di giudice e va al trono della misericordia, e la compassione gli commuove il cuore; Egli da giudice severo diventa giudice misericordioso' E ancora: 'Essi sanno come rendersi devoti al loro Creatore suonando lo Shofar'.

Nella preghiera mattutina del primo giorno del Nuovo Anno si legge: 'Io lo persuadere' con lo shofar, cadendo sulle ginocchia di fronte a Lui' e in quella di mezzogiorno (Mussaf): 'Noi suoniamo lo shofar durante la preghiera per persuadere Te o Onnipotente'.

Orfeo ottenne dunque il perdono del Padre, attraverso la sua musica, come gli Ebrei ottengono il perdono attraverso la loro.

L'unica differenza consiste nel fatto che questi hanno mantenuto in tutta la loro multi-millennaria evoluzione lo strumento musicale originario, il corno di montone, mentre i Greci del tempo del mito orfico lo avevano già sostituito, dal corno di Dioniso, il dio caprino, alla lira di Orfeo.

Orfeo aveva imparato in carne le conseguenze dell'incesto e ora insegna ai giovani che lo seguono nella foresta l'astinenza dalla carne, affinché un peccato di parricidio- cannibalismo non faccia fare loro la fine di Dioniso e raccomanda loro l'astinenza sessuale, affinché non debbano scendere agli inferi a ricercare inutilmente l'amata.

Istruendo i giovani sui suoi misteri li inizia, prima ancora di Apollo, all'inibizione e alla sublimazione.

Orfeo è un dio associato al sette come Apollo e quindi un dio legato all'educazione dei giovani, ma a differenza del dio delfico manca completamente di qualsiasi connotazione minacciosa.

La soluzione è semplice: Orfeo non rappresenta la generazione degli adulti, bensì rimane lui stesso un adolescente: come tale insegna ai suoi coetanei la sua dolorosa esperienza iniziatica mancata.

Era sceso agli inferi e ne era risorto, ma la sua esperienza iniziatica non era stata coronata dal successo come quella dei novizi che alla fine del rito puberale acquistano la licenza sessuale ed hanno il primo rapporto eterosessuale. Se il rapporto non riesce il novizio muore. E Orfeo aveva mancato, la sua Euridice gli era stata tolta, come il marito di Anna, figlia di Fenuele che era morto senza aver potuto procreare (Luca 2,36) e i sette fratelli descritti da Matteo (22,25) che erano morti uno dopo l'altro appena sposati.

Il rito iniziatico non era stato seguito dal rapporto eterosessuale, l'amata era andata persa, e quindi lui non aveva potuto superare la soglia della pubertà, ed era destinato a rimanere nel bosco insieme agli altri adolescenti.

La sua perdita era stata seguita da un'eterna condizione di omosessualità puberale, priva della sapienza del rito iniziatico superato: questa spetterà solo ad Apollo.

Il mistero di Orfeo conserva ancora la traccia dell'atto cannibalistico che risolve attraverso l'astinenza dalla carne, come il cristianesimo risolverà attraverso l'esorcizzazione dell'Ostia Sacra, e racconta ai giovani che lo seguono di un incesto punito con la morte, che esorcizza mantenendosi in astinenza.

Quelli di Dioniso e di Orfeo rimangono misteri, atti di fede, e il cristianesimo si riallaccia a questo strato e dichiarerà impenetrabili le vie e la configurazione della divinità: un mistero la Santa Trinità, l'Immacolata Concezione, l'Incarnazione, la natura del Cristo ecc.

Apollo, invece, nella sua figura di Febo, che significa 'puro-pieno di luce', rappresenterà il passaggio da quello dei misteri a quello della luce, della saggezza e alla fine della Rivelazione, il suo oracolo proporrà la soluzione dell'enigma, anche se in forma astrusa, decodificabile attraverso la sapienza e alla fine della fede che si trasfigurerà in grazia ed accettazione. Quello di Apollo non è già più un mistero indecifrabile, i degni vi riusciranno: con la saggezza e la fede propone la salvezza. Anche a questo strato si riallaccia il cristianesimo. Il Cristo verrà sacrificato come Dioniso, scenderà agli Inferi a raccogliere le anime, vi resterà tre giorni (Matteo 12,40), resusciterà come Orfeo, come questi racconterà l'astinenza, e alla fine si rivelerà in tutta la sua epifania di luce, bellezza, sapienza e sublimazione come Apollo.

Quello che il mito greco scompone in tre dei diversi Dioniso, il dio lacerato e sbranato, il parricidio primordiale, Orfeo il padre della musica, condensazione di peccato (l'incesto) e perdono attraverso la sublimazione della musica stessa, Apollo il dio minaccioso e terribile che si trasfigura in quello dell'insegnamento della morale e della saggezza e quindi dell'arte, la sublimazione per eccellenza, i Cristiani trasfigurarono in quella del Cristo, che da capro sacrificale si sublimò in dio della saggezza e della misericordia, attraverso la sua moltiplice epifania di dio Bambino, Dio adolescente crocifisso e dio Padre in un'unica sintesi.

Gli Ebrei condensarono tutta la saga esistenziale in un'unica immagine, che non fu neppure tale, poiché Jahvè non si può vedere. Il suo nome è così terribile e innominabile proprio poiché concentra in un unico sé tutta la condensazione di quelli elementi che trovarono, invece, espressioni diverse nella mitologia greca e nel cristianesimo, permettendo di scaricare, attraverso la scomposizione dell'immanenza esistenziale in miti diversi e in immagini, la pressione terribile che nella sintesi del dio ebraico rimase condensata e compressa.

Se il cristianesimo dovette imporre il mistero e il dogma, nel timore che i veri volti del loro dio riemergessero dalla rimozione e apparissero improvvisamente su quel poliforme schermo allestito dal modus mentale greco, ecco gli Ebrei risolsero il problema in maniera molto più efficace e più consona al proprio modus mentale.

Questi accettarono l'inibizione stessa del tatto e della vista; il Dio non si vede, va adorato attraverso il rito. Esiste nell'ebraismo un solo dogma: il Dio è uno. E questo dogma è molto facile da osservare poiché, se come ci ha insegnato Freud, il primo dio era il padre e ognuno ha dell'idea di Dio quella che nella prima infanzia aveva del proprio padre, Dio è veramente uno solo, poiché ognuno ha un solo padre.

La cultura occidentale, scomponendo questa unità in multiformi rappresentazioni sceniche, si abbandonò allo sfogo pulsionale del tatto e della vista, ma sotto il peso delle contraddizioni interne che si formavano sullo schermo come conseguenza della poliedricità stessa delle rappresentazioni emerse, dovette alla fine cercare rifugio nei misteri e nel dogma e impedire il pensiero.

L'ebraismo, risolta tutta la complessità della multivalenza pulsionale nell'inibizione e nell'anti-immagine di un dio unico che non si vede, non ebbe bisogno di ulteriori costrizioni e gli Ebrei poterono liberare una quantità di energie enormi alla speculazione intellettuale e al libero pensiero.

Gli occidentali divennero così maestri d'arte mentre gli Ebrei diventarono maestri d'intelletto.

Quando Apollo depose il suo arco, abbandonò anche il suo setto, e a una rimozione indotta dal terrore ne sostituì una messa in atto attraverso l'educazione e la colonizzazione civilizzatrice.

Le soluzioni di Apollo divennero così un ordine morale.

Gli Ebrei risolsero il terrore di Jahvè e il suo setto in maniera simile, ma molto diversa. Come il volto minaccioso di Apollo si era trasfigurato in un sorriso arcaico e il suo terrore in opera civilizzatrice, anche il 'volto' del dio ebraico, che aveva minacciato i suoi figli in ogni occasione si trasfigurò in quello di un padre misericordioso che consegna in blocco, *ex machina*, la Legge al suo popolo e lo difende dai suoi nemici.

Il setto di Jahvè non fu mai deposto. Gli Ebrei rimasero una tribù ideale figli di un unico Padre, com'era stato quello originale.

Invece di una rimozione risolta nella canalizzazione delle energie in rappresentazione figurata e in sfogo pulsionale sublimato attraverso il *medium* della raffigurazione, tutte le energie furono arruolate a un'ulteriore inibizione pulsionale che sfociò in sottomissione assoluta alla Legge del Padre.

Queste energie, sotto il peso della rimozione furono interiorizzate e potenziate e sfociarono in sublimazione attraverso il *medium* della Legge stessa.

Invece di templi e cattedrali, statue e città di marmo, la Legge rimase il loro unico ordine morale. La Legge fu adattata ogni volta a secondo dell'evoluzione interna del popolo, ma rimase l'unico *medium*. Concentrando tutte le energie nella direzione dell'inibizione pulsionale, salirono sempre di più sui gradini della spiritualità e dell'elaborazione mentale.

La Scrittura diventò il grattacielo che si innalza alle vette più alte e il setto del dio ebraico si fuse con questa in un'unica unità.

La Scrittura rimase il *medium* di Jahvè per iniziare il suo popolo come l'arte, il volto di Apollo e il suo sorriso arcaico scolpito sul frontone dei templi, fu lo strumento dell'iniziazione di Febo.

IL DELFINO

Un'associazione interessante, a proposito di Apollo come dio iniziatico in un'unica condensazione con la figura del Cristo ci è fornita dalla caratterizzazione dell'erede al trono di Francia, sotto il nome di Delfino.

Il Delfino, infatti, era un animale sacro ad Apollo (anche il nome Delfi, la città dove il dio aveva il suo oracolo, deriva da Delfino) e Apollo stesso si presentava spesso sotto le sembianze di un delfino.

La storia del nome è nota: il Delfinato, una regione della Francia, prendeva il nome dal suo Signore, che veniva appunto chiamato Delfino. Una volta annessa al regno di Francia, l'ultimo Delfino chiese e ottenne che da allora in poi con questo titolo fosse chiamato il principe ereditario di Francia.

Il principe Delfino, quindi, era come Apollo un dio iniziatico, il dio/figlio adolescente che prende il posto del Padre, quando questi dovette rinunciare al suo titolo, per cederlo al Figlio.

Qui il numero sette non è presente in maniera esplicita, ma attraverso comunque il richiamo alla simbologia apollinea. D'altra parte, la simbologia usata è un linguaggio funzionale a esprimere un contenuto, e questa simbologia del Delfino/Apollo sembra condensare in una sola persona (il Delfino) il ricordo mnemonico degli antichi riti di iniziazione, che avevano come protagonisti i sette fratelli, qui condensati necessariamente da un'unica persona. Sette = Delfino = Apollo.

La condensazione ritorna anche in un altro contesto: nella Pasqua cristiana, infatti, e durante i Venerdì, i fedeli sono tenuti a cibarsi di pesce.

Gesù risorto, infatti, veniva rappresentato come pesce, e il pesce era uno dei simboli dei primi cristiani. La Pasqua ci ricorda la risurrezione di Gesù. Gesù, morto come Dioniso, è risorto come Apollo. Adesso ci è chiaro, dunque, che il richiamo al pesce nella Pasqua va dunque interpretato nell'ottica dell'identità apollinea del Cristo risorto.

Apollo è anche il dio del sole. Come sole e astro principale dell'universo verrà anche rappresentato il Cristo nelle rappresentazioni figurate. Il Re Sole era il re di Francia e persino i Visconti milanesi scelsero questo simbolo per rappresentarsi.

Ogni sovrano si autopercepisce, dunque, come sintesi di Padre ma anche di dio-figlio rappresentante dell'orda dei fratelli.

L'APOCALISSE DI GIOVANNI

Ed ecco l'Apocalisse di Giovanni che ostenta il numero sette, simbolo fallico carpito agli Ebrei, per ripresentare all'Occidente la formula magica attraverso la quale gli viene offerta la salvezza.

Il rito d'iniziazione, che era stato superato e rimosso dalla civiltà greco-romana, all'apice della sua crisi le viene riproposto.

L'Apocalisse fa riemergere dalla rimozione il dio iniziatico, che terrorizza gli Achei e minaccia di ucciderli intorno alle mura di Troia, in un'unica condensazione con il dio che aveva portato la sua grande prova iniziatica distruggendo l'umanità nel Diluvio Universale e aveva iniziato gli Israeliti con le piaghe d'Egitto. E, infatti, così dice l'Apocalisse: «Appena il primo (dei sette angeli) suonò la tromba, grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla terra...Il secondo angelo suonò la tromba...Un terzo del mare divenne sangue, un terzo delle creature che vivono nel mare morì e un terzo delle navi andò distrutto. Il terzo angelo suonò la tromba e cadde dal cielo una grande stella, ardente come una torcia, e colpì un terzo dei fiumi...e molti uomini morirono per quelle acque che erano diventate amare. Il quarto angelo suonò la tromba e un terzo del sole, un terzo della luna e un terzo degli astri fu colpito e si oscurò: il giorno perse un terzo della sua luce e la notte ugualmente.» (Apocalisse 9, 6-12).

Perché ogni volta solo un terzo?

Un messaggio rivolto all'Occidente non poteva essere senza introdurvi il numero tre.

La nuova versione delle dieci piaghe d'Egitto continua. Dopo il sangue, la grandine e l'oscurità arrivano le cavallette, le ulcere e gli scorpioni (9,1-6).

Tutte le minacce e gli atti magici indotti a terrorizzare e a meravigliare gli Israeliti in tutto l'Exateuco, dal Diluvio Universale, all'Egitto, alle falde del Monte Sinai, all'iniziazione degli Israeliti intorno alle mura di Gerico (le trombe), vengono ripetuti e condensati nell'Apocalisse di Giovanni.

Anche le torture eterne minacciate (14,10-11) non sono altro che i tormenti che, nelle tribù primitive, i giovani iniziati devono passare per superare la prova. Se Jahvè aveva fatto del suo popolo una tribù di iniziati perennemente intimiditi, terrorizzati e tenuti sotto controllo, ecco i profeti del cristianesimo minacciano l'umanità intera di un estremo ultimo rito in cui tutti i figli dell'uomo verranno presi da terrore e torturati.

E Giovanni intendeva naturalmente l'ecumene greco-romana verso cui era diretto il messaggio terrificante.

Così ci dice, in realtà, il Vangelo: «Non solo gli Ebrei saranno, d'ora in poi, un popolo sacro di iniziati, un popolo eletto, bensì noi insegneremo a tutta l'umanità cosa voglia dire essere terrorizzati dal volto minaccioso di Jahvè. Noi, nuovi sacerdoti, terremo in pugno l'umanità intera terrorizzandola con l'immagine dell'inferno e di tormenti eterni. Se l'iniziazione ebraica era limitata a questa terra noi ne faremo un'estensione all'aldilà, all'eternità, e il nostro potere diventerà illimitato!»

La crisi del mondo antico li risucchiava all'indietro, verso i riti iniziatici superati.

Questi riti, una volta limitati alla sfera della vita del clan, assumono ora un validità cosmica. Il Cristianesimo si pose come meta di trasfigurarli, sfruttando il veicolo del cosmopolitismo della cultura panellenica, in verità metafisica. Tutti i contenuti esistenziali che il *modus mentalis* antico aveva creato, dalla filosofia al cosmopolitismo, furono arruolati al nuovo fine: trasformare l'umanità intera in giovani novizi, minacciati dall'immagine dell'inferno, ed esorcizzati in obbedienza assoluta.

Allo scopo di disciplinare ed inquadrare i nuovi fedeli si rivolsero agli Ebrei, la cui classe sacerdotale aveva ormai un'esperienza millenaria nell'intimidire i figli d'Israele all'obbedienza, sotto la cappa del senso di colpa imposta da un dio-Padre onnipotente, per imparare da loro come si usa fare in una tribù per terrorizzare i propri iniziati.

E impararono fin troppo bene.

Invece di accontentarsi d'intimidire gruppi di giovani segregati nel bosco, o ai margini del deserto, o persino un intero popolo, come aveva fatto il Dio

d'Israele, i nuovi apostoli, nascondendosi dietro immagini terrificanti di dannazioni eterne, tentarono di estendere la minaccia iniziatica all'umanità intera per spaventarla ed indurla all'obbedienza. E ci riuscirono, poiché questa aveva perso la sua strada e non sapeva più a chi rivolgersi. Chiedeva essa stessa di ritornare ad essere un'umanità di figli, bisognosa di una guida che la esorcizzasse in una rimozione liberatoria.

Ma nel processo persero l'autenticità, che caratterizza il rito tribale, e da qui l'ostentazione forzata di tutto il messaggio evangelico e particolarmente dell'Apocalisse di Giovanni.

A questa sintesi, del sette minaccioso di un Jahvè, dio di una tribù di pastori, l'Apocalisse di Giovanni aggiunse tutta una serie di raffigurazioni iconodole (12,13, 14,15), in simbiosi con il *modus* mentale greco-romano, ma completamente antitetico a quello iconoclasta ebraico.

Non ci deve meravigliare, dunque, se gli Ebrei furono molto restii ad accettare un messaggio del genere. Per adoperare un'espressione biblica: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù» (Gn.27,22).

Ovvero, questa voce minacciosa la conosciamo, assomiglia a quella del nostro Dio, con tutti questi «sette» che ci ostenta davanti agli occhi, ma il veicolo è quello del *modus* mentale panellenico: non apriremo la porta al lupo che imita la voce della mamma.

Essi erano avvezzi già da molti secoli a fare la parte dei giovani iniziati in tutti i loro riti. Questo tipo di minacce lo conoscevano già a memoria.

Gli Ebrei continuarono impertentiti nei loro riti, che rispondevano pienamente alle proprie esigenze esistenziali, e così si attirarono l'odio di un'umanità che era stata iniziata, o meglio ri-iniziata, solo di recente.

E soprattutto non volevano annettere a se stessi il mondo intero: il rito tribale non ha più nessun senso se diventa una religione ecumenica.

Perdendo la propria identità specifica, avrebbero perso anche la propria ragione di essere.

Nel Vecchio Testamento i miracoli facevano parte dell'epifania di Jahve', il dio iniziatico, ed erano parte dell'esperienza esistenziale del gruppo. Per questo il beneficiario del miracolo non è mai il singolo bensì solo la collettività.

Le piaghe d'Egitto, il passaggio del Mar Rosso, l'epifania del monte Sinai, le guerre e le vittorie del Dio degli Eserciti sono tutti atti di rivelazione, il *leit-motiv* è la coesione del gruppo nella loro comunione con il Padre del clan.

Il cristianesimo, diventando una religione ecumenica in cui il rito iniziatico viene proiettato in cielo, i miracoli vengono fatti al singolo, poiché non esiste più un gruppo. La specificità della collettività si è diluita nell'oceano dell'ecumenismo generale.

IL REGNO DEI CIELI APPARTIENE AI FANCIULLI (Matteo,19,14)

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il cristianesimo era stato una regressione esistenziale del mondo apollineo greco-romano al *modus* mentale del proprio passato arcaico e alle proprie radici tribali, e aveva quindi reattivato il bisogno dei riti primitivi del pasto totemico e dei riti iniziatici, che in origine erano riti della pubertà.

Ma una volta reattivato il *modus* mentale arcaico, si rese necessario anche un meccanismo per distillare questi riti dalla loro cruda espressione, pur mantenendo il nucleo dei suoi contenuti esistenziali.

In secoli di evoluzione il contesto mentale era cambiato e i riti iniziatici arcaici non potevano più riemergere nella loro forma originale.

Anche per gli Ebrei, in secoli di evoluzione, si erano distillati in trasfigurazione simbolica; anche se non era avvenuta una rottura con il proprio passato, come per l'Occidente, ed esisteva una continuità ininterrotta, dopotutto erano essi stessi diventati una tribù ideale, e non erano più il clan di pastori primitivo che aveva generato questi riti.

Così prese forma tutta l'ideologia salvifica del cristianesimo.

Fu conservato il nucleo emotivo ma questo trovò la sua forma in un'astrazione nuova.

La crocifissione rappresentò il rito iniziatico stesso, ma anche il suo superamento. Per usare un'espressione di Hegel, il suo *Aufhebung*: il contenuto mantenuto ma superato ed elevato ad uno stadio superiore per mezzo di una forma nuova.

Il rito, con le sue pene, invece di venire perpetrato su tutta la comunità degli adolescenti, fu inflitto sul loro rappresentante, e ci si sarebbe accontentati, d'ora in poi, dell'identificazione con questo Dio-Figlio, emissario e vicario di tutti i figli dell'umanità'.

Non vicario del Padre, dunque, ma bensì vicario del 'Figlio dell'Uomo'.

La Crocifissione, che assunse il senso dell'estremo rito della pubertà, sarebbe stato il simbolo dell'iniziazione collettiva di tutta l'ecumene greco-romana. In questo contesto il cristianesimo fu percepito inconsciamente dagli Ebrei come un sovvertimento dell'ordine sociale, poiché esenta i suoi fedeli dai riti dell'accettazione sociale che rappresentavano l'unica salvaguardia alla conservazione della tribù.

Paolo esentò i suoi fedeli dai precetti della Legge e dalla circoncisione, i due parametri della coesione del clan.

La classe dirigente romana vide, invece, nel cristianesimo una minaccia al sovvertimento del loro ordine sociale ma proprio per la ragione opposta, in quanto vedeva nei nuovi-vecchi riti una regressione dall'equilibrio apollineo raggiunto in secoli di civilizzazione.

Il rito iniziatico, che nella lontana preistoria dell'Occidente era stato lo strumento di salvezza dell'adolescente dalle proprie pulsioni aggressive ed incestuose e la sua accettazione nella società degli adulti, diventò lo strumento della proiezione dell'accettazione sociale concreta a livello astrale e si trasformò in salvezza dell'anima.

I Vangeli mettono in bocca a Gesù, in ogni occasione, che non era venuto ad annullare la Legge, ma in realtà questa era proprio la sua intenzione, o per lo meno quella degli Evangelisti che ne trasmisero il messaggio, e soprattutto di Paolo, il vero fondatore del cristianesimo.

Infatti questi abolì tutti i 613 precetti della Legge dichiarandoli superati, non solo, ma abolì la circoncisione, simbolo per eccellenza del rito iniziatico puberale inferto sui figli del Padre.

La Crocifissione, inflitta al Vicario di tutti i figli la rendevano superflua.

Il rito iniziatico viene proiettato in cielo e qui avverrà il giudizio finale, con le sue remunerazioni e le sue pene.

I credenti, ovvero coloro che accettano di farsi rappresentare dal Redentore, vengono anche redenti dal suo sacrificio, e di conseguenza sono anche esenti da un ulteriore rito della pubertà = pene dell'inferno, che non sono altro che il simbolo delle torture che il giovane passa per superare il rito che lo iniziava alla salvezza sociale.

Per questo la fede in Cristo è essenziale alla salvezza dall'inferno e le sue pene.

Per l'ebraismo, come per tutte le religioni primitive, la fede non è essenziale alla salvezza, poiché attraverso i riti, e questi sono essenziali all'accettazione nel gruppo, avviene l'identificazione. La fede non fa parte dell'apparato dell'ebraismo.

Perfino Spinoza, il caso più clamoroso di scomunica del popolo ebraico, fu scacciato dalla congregazione poiché si estraneava dai riti del gruppo, li aveva dichiarati non validi, e rifiutava l'autorità dei rabbini. Nessuno si interessò mai se avesse fede o no.

Ma la fede è essenziale al cristianesimo.

Attraverso la fede che il rito iniziatico sia stato inflitto sul corpo del Vicario, avviene la salvezza.

L'inferno infatti non viene minacciato a chi commetta peccato, poiché la presenza di pulsioni aggressive ed incestuose (il peccato) è scontata a priori, al punto che il peccato diventa una *conditio sine qua non* per la redenzione. Il cristianesimo ama i peccatori. E quasi tutti i santi furono canonizzati grazie a un atto di fede avvenuto dopo il peccato. Il Cristiano è tenuto a sentirsi peccatore.

Gli Ebrei non concessero la delega a venire rappresentati dal Cristo nell'estremo sacrificio iniziatico, e quindi furono dannati, indipendentemente da eventuali meriti del singolo individuo.

I Cristiani si auto-esentano dal rito puberale e furono accettati, grazie alla fede, nel regno dei cieli, ma questo diventò 'quello dei fanciulli', anestetizzato dai tormenti del rito, in grazia del Figlio di Dio, rappresentante dell'orda primordiale dei fratelli, che li aveva subito al posto loro.

Il mondo apollineo, regredito allo strato mentale rimosso, aveva restituito il pasto totemico e il rito puberale in un'unica condensazione ma, proiettandolo in astrazione attraverso il nuovo simbolismo, evitò di dover ripristinare i riti nella loro cruda forma originale, poiché dopo molti secoli di evoluzione apollinea non sarebbe stato né accettabile, né possibile.

Mentre gli arcaici riti della pubertà portavano agli adolescenti la 'salvezza sociale', ovvero la loro accettazione nel mondo degli adulti = salvati = rinati = membri rispettabili della tribù, la nuova salvezza fu trasfigurata in salvezza dell'anima e il teatro degli eventi si spostò dall'aldilà a 'l'aldilà', e il regno dei cieli diventò la controparte ideale di quello della terra.

In questo contesto diventa chiara anche la frase 'Meglio per te entrare monocolo nel regno di Dio, che avere due occhi ed essere gettato nel fuoco dell'inferno' (Marco, 9,47).

L'allusione è che per entrare in cielo sia necessario perdere un occhio.

Ma l'occhio è il simbolo del genitale. Qui riemerge dal rimosso la traccia mnestica della forma originale che prendeva il rito della pubertà, la minaccia di evirazione, inflitta dal Padre sui figli e simboleggiata dalla circoncisione.

Paolo aveva esentato i fedeli dalla circoncisione ma propone loro invece di perdere un occhio: il senso rimane lo stesso.

Nietzsche aveva capito l'antifona, quando dice a proposito di questo versetto di Marco: 'Non è proprio all'occhio che si pensa' (L'Anticristo, Adelphi, p.61).

In cielo i novizi sarebbero stati accettati in blocco in grazia della fede che le pene iniziatiche erano già state inflitte sul corpo del loro Vicario.

Ma c'era un turbamento, che non era stato completamente superato; il sospetto che senza provare di persona i tormenti del rito non sarebbero mai diventati adulti.

La scorciatoia proposta dal cristianesimo non era completamente convincente e questo turbamento emerge nella famosa enigmatica frase: 'Il regno dei cieli appartiene ai fanciulli.'

Emerge così dalla rimozione il concetto che senza il rito iniziatico in carne i fedeli sarebbero rimasti solo dei fanciulli

L'ideale del cristianesimo diventa un'umanità esente dai dolorosi riti della pubertà, e quindi un'umanità di fanciulli.

L'intuito folgorante di Nietzsche aveva colto al volo il nocciolo del problema. Ascoltiamo le parole di questo grande uomo che era vissuto prima che tutte le ricerche degli antropologi moderni e degli psicanalisti ci avessero illuminato sugli arcaici riti iniziatici puberali:

La buona novella è appunto quella che non esistono più contrasti: che il regno dei cieli appartiene ai fanciulli; la fede che fa sentire ora la sua voce non è una fede conquistata con la lotta, essa esiste, è sin da principio, è per così dire, un'innocenza fanciullesca ricondotta nella fede spirituale. Il caso della pubertà ritardata, e non sviluppatasi nell'organismo (Ibidem, p.41).

Dopo aver girato in lungo e in largo ritroviamo sulla nostra strada frammenti che avevamo già incontrato ma che non avevamo ancora gli strumenti per identificare chiaramente. Ora possiamo avvicinarci nuovamente a un versetto che avevamo messo da parte all'inizio nella speranza di poterlo utilizzare in seguito.

E le nostre aspettative non si sono dimostrate vane.

Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte? E Gesù gli rispose: 'Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette' (Matteo, 18,21).

Non è un caso che proprio Pietro, colui che terrà in mano le chiavi alle porte del Paradiso, chiede a Gesù quante volte dovrà perdonare al suo fratello.

Lui che è stato messo di guardia alle porte alle quali verranno ammessi i giovani novizi, chiede qual'è la formula che aprirà loro la soglia dell'accettazione alla società dei cieli.

E la risposta è naturalmente *sette*.

Non solo, ma il Vangelo viene a rassicurare i novizi contro ogni dubbio sulla validità della fede come sostituzione del rito: la fede in Cristo sarà settanta volte sette più valida degli antichi riti della pubertà che viene a sostituire.

Il perdono ai fratelli è esattamente quello che viene accordato ai giovani al termine del rito, che depura e distilla le pulsioni parricide e incestuose.

Attraverso il sette viene concesso questo perdono, e ora ci è diventata chiara la sostanza della domanda di Pietro e della risposta di Gesù.

LA CONFERMA DELLE FIABE

Non riporteremo tutte le fiabe in cui appare il numero tre, poiché ci sembra che non vi sia bisogno di un'ulteriore conferma che il tre sia un simbolo fallico. Questo simbolismo è ormai universalmente conosciuto e noi abbiamo focalizzato la nostra ricerca solo su quelli aspetti che non erano ancora stati sufficientemente scandagliati.

Riporteremo, invece, alcune fiabe in cui appare il numero sette, come prova che questo sia un simbolo iniziatico, poiché ci sembra che questo sia l'aspetto che non era stato, finora, sufficientemente chiarito.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti il numero sette, con la crisi del mondo antico, emerge prepotente nel cristianesimo e nel folklore occidentale.

Le tracce mnestiche degli antichi riti d'iniziazione rimossi premevano sempre di più per un riconoscimento.

La fiaba popolare, il *rusticus*, ci presenta queste tracce in modo evidente.

I Fratelli Grimm raccolsero queste fiabe, che venivano tramandate oralmente da molte centinaia di anni (C'era una volta...), raccontate nelle lunghe ore buie delle notti dell'Europa medioevale. Cercheremo di analizzarne alcune.

1) «Il Lupo e i Sette Agnelli».

C'era una volta...una Mamma Pecora che viveva in una bella casetta con i suoi sette agnelli. La mamma doveva lasciare spesso la casa per andare al mercato. Ogni volta, prima di uscire, ammoniva i figli di non aprire a nessuno, poiché girava nei dintorni un lupo mannaro.

La storia ci racconta come, una volta che la mamma era assente, il lupo si presentò alla porta e con vari stratagemmi tentò di farsi aprire. Alla fine ci riuscì. I sette agnelli si nascosero ognuno in un posto diverso, ma il lupo riuscì a trovarli tutti e a divorarli, tranne il settimo, il più piccolo, che riuscì a nascondersi nello stretto spazio dell'orologio a pendolo del nonno, fino al ritorno della mamma.

Quando Mamma Pecora ritornò aveva perso i suoi sette figli, come la madre descritta nel secondo libro dei Maccabei (p.18).

Ma l'agnellino, il settimo e il più piccolo, balzò fuori dal nascondiglio e raccontò tutto alla mamma. Ella prese immediatamente un coltello e tagliò la pancia del lupo, che nel frattempo si era addormentato, e ne balzarono fuori i sei agnelli, che poterono così riunirsi al fratellino. Era questi, infatti, che aveva

raccontato alla mamma gli avvenimenti e salvato i fratelli.

La fiaba trasfigura sette giovani, come quelli che abbiamo incontrato nelle pagine precedenti, in sette agnelli. Sette agnelli come quelli che Abramo sacrificò nella cerimonia del suo patto con Abimelech (p.15), come i sette agnelli sacrificati dai figli d'Israele durante la festa delle sette settimane (Shavuot) (p.16), e i settemila agnelli di Giobbe che furono sacrificati al Signore insieme ai suoi sette figli (p.17).

Ma questi sette figli muoiono e rinascono, come i giovani durante il rito d'iniziazione.

E il coltello che la Mamma adopera per tagliare il lupo è la traccia della mutilazione, subito dall'iniziato durante il rito e in concomitanza con la propria rinascita.

Lo spostamento della mutilazione-evirazione dall'agnello-figlio al lupo, simbolo del Padre iniziatore terrificante, non ci trae in inganno, come non ci trae in inganno lo spostamento dal padre-eviratore alla madre.

Nella fiaba si condensa anche il bisogno di vendetta dei figli e delle madri sui padri carnefici terrificanti, come nei sogni spesso i ruoli si ribaltano per scaricare un'aggressività accumulata.

La madre era andata via (al mercato), mentre il Padre iniziatore (il lupo) terrorizzava e minacciava gli iniziati. In questi riti, infatti, i giovani vengono portati via alle madri e alle sorelle, per venire relegati lontano, nel bosco, a morire e a rinascere. Alle donne viene raccontato che saranno divorati da un mostro e non li vedranno mai più.

Quando vengono restituiti alle madri sono rinati e mutilati.

E così infatti avviene nella fiaba.

Il settimo agnello è il più piccolo e quello per merito del quale verrà messa fine alla tirannia del Padre (il lupo).

Come nel mito greco Zeus è il figlio più piccolo che metterà fine alla tirannia di Crono, il padre che aveva divorato i Titani, fratelli maggiori del dio. La fiaba del lupo e i sette agnelli ricalca in maniera fedele il mito greco: Zeus, il più piccolo che si era salvato attraverso gli stratagemmi della madre prende il coltello ed evira il padre e dal suo ventre rinascono i fratelli. In entrambi i casi il figlio minore diventa il più importante del gruppo dei fratelli.

Anche il più piccolo, l'Eroe, muore e rinasce, come tutti gli eroi delle saghe arcaiche. Solo che invece di riemergere dal ventre del lupo riemerge dalla cassa dell'orologio a pendolo dove aveva trovato rifugio, che come ogni contenitore rappresenta il ventre materno- paterno. Infatti l'orologio era del nonno, il due volte padre. Come ci ha mostrato Reik, i padri vedono nei giovani figli - novizi la reincarnazione dei propri padri, nonni dei giovani.

2) «Il Brutto Anatroccolo»

Qui i sette figli prendono la forma di sette cigni che, essendo uccelli, rappresentano il simbolo del genitale maschile.

La loro trasfigurazione condensa, dunque, l'organo sul quale viene eseguita spesso la mutilazione, l'evirazione simbolica, della circoncisione.

Il settimo figlio, l'ultimo, è anche il più importante poiché diventa l'eroe della fiaba, come il settimo agnello della fiaba precedente, e come Zeus che diventa padre degli dei.

Qui tutto il rito viene eseguito su di lui.

Viene allontanato dalla madre per tutto l'inverno, dunque un lungo periodo durante il quale viene esposto a vessazioni, e viene ritrovato quasi morto nelle acque congelate del lago da un contadino, che lo mette nella tasca della sua giacca.

L'anatroccolo rinasce dalla tasca del contadino esattamente come gli agnelli erano rinati dal ventre del lupo.

Lo scopo dei riti iniziatici è infatti di togliere i figli alle madri per farli rinascere dai padri, che d'ora in poi reclameranno tutti i diritti su di loro e con i quali questi si identificheranno.

L'anatroccolo, che era nato la prima volta dalle acque, le rinnega, infatti queste sono adesso congelate, e rinasce dalla tasca (ventre) del padre, come il settimo agnellino era rinato (balzato fuori) dall'orologio a pendolo del nonno, nel quale aveva trovato rifugio.

Al termine del rito il giovane è diventato un bel cigno adulto, che spiega orgogliosamente il suo fallo maschile (le ali) e si riunisce ai fratelli nella congregazione degli adulti.

3) «I sette corvi».

Un'altra versione con gli stessi elementi.

Qui la metamorfosi da sette giovani a sette uccelli appare nella fiaba in maniera esplicita.

I sette figli del taglialegna si comportano male al punto da avvelenare le capre dei genitori.

E questo è un particolare particolarmente interessante poiché Reik, che ha analizzato per esteso i riti della pubertà presso i selvaggi odierni, ci dice:

Ai giovani (durante i riti d'iniziazione) cui vengono impartite le leggi e il codice morale della tribù che essi dovranno osservare, è consentito un ultimo sfogo. In Australia i ragazzi gettano fango contro chiunque incontrano. Presso i Janude nel Camerun i giovani che devono venire iniziati distruggono tutto ciò che cade nelle loro mani; e nel Darfur rubano i polli. I ragazzi, che sovente sono guidati dai loro maestri, attaccano nottetempo gli abitanti del loro villaggio e li depredano. I giovani circoncisi attaccano voracemente le stalle dei padri, rubano il bestiame, e bistrattano chiunque si opponga. I giovani durante questo periodo hanno il diritto di rubare e di compiere altri atti di violenza (T.Reik, *Il Rito religioso*, Boringhieri, Torino 1949, p.144)

Quindi quando la fiaba ci racconta di giovani che avvelenano le capre del padre, il parallelismo con i «giovani circoncisi che attaccano voracemente le stalle dei padri» diventa evidente.

Il taglialegna è il padre con il simbolo fallico minaccioso della scure per evirare.

Ma stranamente è la madre che maledice i figli, esprimendo il desiderio che si tramutino in corvi e quindi volino via.

I sette giovani iniziati devono spiegarsi il fatto che essi vengono allontanati dalle madri e non dai padri, e quindi la fiaba ce lo spiega dicendoci che è la madre che aveva espresso questo desiderio.

Il padre, come il contadino della fiaba dell'anatroccolo, appare in un ruolo positivo. Infatti è da lui che i giovani iniziati dovranno rinascere e con cui dovranno identificarsi.

Però la maledizione della madre è di breve durata poiché, appena i corvi-figli volano via si pente subito e sprofonda in lacrime amare, come tutte le madri a cui vengono tolti i figli affinché un mostro li divori, e a cui viene spiegato che non li rivedranno mai più.

È la giovane sorella che riporterà i figli alla madre, dopo un periodo di latenza e di allontanamento, e dopo il quale rinascono e tornano ad essere sette giovani ragazzi.

In questa fiaba appaiono anche alcuni elementi che fanno parte della saga della donna, e che non approfondiremo in questa sede.

4) Le due fiabe «I dodici Fratelli» e «Sei Cigni» il numero sette dell'iniziazione si intrufola in un'altra maniera.

Nella prima è la sorella che deve essere muta, cioè morta, per sette anni, affinché i fratelli rivivano. Il sette appare come il numero degli anni del mutismo della sorella paralleli a quelli della morte dei fratelli.

Anche in queste due fiabe si condensano elementi che riguardano la saga femminile, ma il sette rimane il periodo in cui i fratelli sono morti, cioè il lasso di

tempo in cui dura il rito d'iniziazione.

Nei «Sei Cigni» è la sorella che completa il numero, affinché diventi sette. Qui il settimo figlio, che è generalmente anche il più importante, viene sostituito dalla sorellina. Il baricentro viene spostato. In questo mito si condensa il motivo di un'iniziazione femminile, che in realtà non ci fu, ma di cui evidentemente sentivano il bisogno.

Anche Biancaneve, con i suoi sette nani, riprende in realtà gli elementi dei riti di passaggio maschili, per trasferirli nella donna e i suoi bisogni.

PERCHE' PROPRIO TRE

Per il motivo per il quale il numero tre sia un simbolo peniano, Freud ha accennato alla stilizzazione del genitale maschile. Abraham, come sintesi delle tre zone erogene principali: orale, anale e urogenitale (K.Abraham, «Due contributi alla ricerca sui simboli», in *Opere*, B.Boringhieri, Torino 1997, vol. II, p.467).

Ma forse c'è qualcosa di più.

La lingua attribuisce un sesso agli oggetti inanimati perché li identifica con l'uomo o la donna a seconda di certe caratteristiche. Come dice Kleinpaul: «L'uomo sessualizza l'universo» .

I generi, che nel Medio Oriente antico erano due, maschile e femminile, nel mondo greco-romano diventano tre.

Se i popoli più antichi, Sumeri, Accadi, Babilonesi, Cananei ed Egizi avevano sessualizzato il mondo nei due generi, i progenitori dei Greci-Romani vi aggiunsero un terzo genere. A loro pareva più confacente all'equilibrio cosmico dividere l'universo in tre. Questo numero non era dunque solo il simbolo del genitale, maschile e femminile, bensì era l'espressione della sessualità del mondo, e da qui simbolo del tutto.

Platone lo dice esplicitamente:

Infatti, un tempo, la nostra natura non era quella che è ora, ma diversa. Dapprincipio vi erano tre generi di uomini, non due come adesso: il maschio e la femmina, e ce n'era, poi, un terzo, che partecipava di entrambi i precedenti e di cui ora rimane solo il nome, poiché esso è scomparso. Allora infatti, l'androgino era un genere a sé ed era composto, per figura e per nome, del maschile e del femminile (*Simposio* 189 -190)

Quello che definiamo il genere neutro non è infatti tale, qualcosa che non sia né una cosa né l'altra, bensì un terzo sesso, ovvero le due cose insieme più ancora qualcosa. Non quello che rimane per un processo di eliminazione, il non-maschile e il non-femminile, ma un sesso a sé, che, secondo Platone «partecipava di entrambi i precedenti» e che, insieme agli altri due, completava

l'ordine dell'universo e rappresentava la sua piena sessualità.

Non a caso nelle lingue occidentali gli omosessuali vengono definiti 'il terzo sesso', ovvero un sesso in più, che insieme agli altri due completa la gamma della sessualità in un'unica totalità.

Se in tempi moderni il terzo sesso è nominato con derisione, non era certo così nei tempi antichi, quando l'omosessualità in Occidente rappresentava l'unione sessuale perfetta.

Il numero tre, simbolo del genitale, viene allargato a simbolo della sessualità del mondo.

Ma forse il processo era avvenuto all'inverso.

Forse il concetto che la sessualità sia composta da tre sessi si era tradotto nel tre per il simbolo del genitale.

Questo spiegherebbe come mai il tre come simbolo fallico è completamente assente nella mitologia dei popoli del Medio Oriente.

Ancora oggi, Ebrei e Arabi non hanno ancora sentito il bisogno di aggiungere il genere neutro alle loro lingue.

Il genitale maschile ha la stessa forma sia in Oriente che in Occidente e le zone erogene sono ugualmente le stesse.

Se la forma del genitale è adottata come causa per la sacralità del numero tre, bisogna anche spiegare come mai altri popoli, con lo stesso genitale, non riconoscano in questo numero un simbolo fallico.

Se invece partiamo dal presupposto che il numero tre rappresenti il numero dei sessi e da qui abbia generato il tre come simbolo fallico e, in un secondo tempo, specificamente del genitale, e questa rappresentazione sia specifica della cultura occidentale, ecco come si spiega la differenza tra Oriente e Occidente.

Per Sumeri, Semiti ed Egizi i sessi nel mondo rimasero due, quindi, per loro il tre non assunse il significato specifico di simbolo genitale.

Nella mitologia semitica non esistono triadi di mostri fallici, triadi vergini, Santa Trinità, mostri a tre teste, triadi di sacerdoti, suddivisione politica e amministrativa in tre parti ecc.

Il sapere è sapere genitale, ma non è associato al numero tre. È associato al numero sette.

Per i Greci la completezza era rappresentata dal triangolo e Pitagora ed Euclide rimuginavano sui suoi segreti. Tutta la sapienza era racchiusa in questa forma ed Edipo la decodifica spiegando i suoi tre lati nelle tre età dell'uomo, che racchiudono la vita: tutto quello che c'è.

Se Edipo non avesse usato il tre non sarebbe vissuto

Per Giuseppe il ritmo della vita e il suo segreto sono racchiusi nelle sette vacche grasse e le sette vacche magre, le sette spighe piene e le sette spighe vuote.

Se Giuseppe non avesse usato correttamente il sette, sarebbe ritornato nelle profondità della cisterna e avrebbe portato la morte su di sé e su tutto l'Egitto.

Il modus mentale ha creato la rappresentazione.

Quindi Freud avrebbe dovuto aggiungere, nella citazione che abbiamo riportato all'inizio, «Se questo numero debba eventualmente a questa relazione simbolica il suo carattere sacro *per l'Occidente...* è una questione ancora aperta.»

Questa distinzione è essenziale.

In 'Analisi terminabile e interminabile', Freud postulerà:

L'esperienza analitica ci ha indotti alla persuasione che perfino contenuti psichici ben determinati come il simbolismo non hanno altra origine che la trasmissione ereditaria (in *Opere*, B.Boringhieri, Torino 1989, vol. XI, p.523).

Come abbiamo visto, per il numero tre, Freud ha accennato alla stilizzazione del genitale maschile, e Abraham come sintesi delle tre zone erogene principali: orale, anale e urogenitale, e noi vi abbiamo aggiunto la nostra tesi.

Ugualmente per il numero sette potremmo cercare di enumerare le aperture del corpo, includendo quelle del viso, che fanno anch'esse da zone erogene, come gli occhi e le narici, e forse persino le orecchie, poiché, secondo il Talmud, la voce di una donna

seduce ed è paragonabile alle sue vergogne («*Kol baishà Ervà* », la voce di una donna sono le sue vergogne (*Berachot 24a*).

Ci pare che la soluzione sia destinata a rimanere nell'ambito delle supposizioni.

Ma alcune associazioni ci vengono alla mente.

Se il tre si associa alla perfezione e all'equilibrio cosmico, all'istantanea di immobilità, raggiunta come risultato di un gioco di forze che trovano la loro neutralizzazione reciproca, il sette si associa all'idea del movimento, della danza, del ritmo: una ballata.

Sette leghe sotto i mari, il film «Sette spose per Sette fratelli» era un musical, e i «Magnifici Sette» un film pieno di azione.

Ripetendo il numero sette si riceve la percezione del ritmo e di un «crescendo».

Sette sono le note musicali, in questo numero vengono compresi gli elementi base della musica.

Il numero sette ci porta per associazione a una collettività, a un gruppo.

Forse i giovani iniziati erano raggruppati a gruppi di sette, come pare suggerire i sette re di Roma, i sette cavalieri di Tebe, i sette figli di Giobbe (*Giobbe* 1,2), i sette figli torturati di cui ci riporta il libro dei Maccabei, i sette Samurai (I Magnifici Sette) , e «sette spose per sette fratelli».

Meno di sette ci pare che si associ più a un numero di singoli, sette a un'identità collettiva.

Il numero, per diventare un numero sacro, doveva essere primo, quindi divisibile solo per sé stesso, cosa che lo rende simile all'unità.

Undici e tredici si sarebbero prestati ugualmente, ma forse era difficile, nelle condizioni semi-nomadiche ai margini del deserto, raccogliere ogni volta un gruppo così elevato di giovani della stessa età, da iniziare contemporaneamente.

Infatti Frazer, descrivendo questi riti, come venivano svolti nella tribù dei Jabim della Nuova Guinea tedesca, ci dice:

L'iniziazione dei giovani ha luogo a intervalli di parecchi anni,
quando c'è un numero di giovani pronti ad essere iniziati e si
possiede un numero sufficiente di maiali per alimentare i banchetti
che sono parte indispensabile alla cerimonia (*The Golden Bough:
Balder the Beautiful*, vol.II, terza edizione, London 1913, p. 227.).

Azzardiamo quindi che sette sia il numero più basso che indichi un'intera collettività.

Se aggiungiamo a questo quello che dice Freud: «Darwin dedusse dalle consuetudini di vita delle scimmie superiori che anche l'uomo visse in origine in orde relativamente piccole» (*Totem e tabù* IV,5) , ecco che forse il sette deve la sua origine fin dal numero esiguo delle prime orde, o dal numero esiguo degli iniziati in queste piccole orde, che si erano nel frattempo trasformate nelle prime tribù.

La musica, come ci ha mostrato Reik, deve i suoi esordi all'imitazione della voce del Padre ucciso, mimata dall'orda dei fratelli nei riti totemici (*Op.cit.*, p. 283. : «*La musica ebbe origine dall'imitazione della voce paterna, attraverso l'imitazione dei versi degli animali adorati dal clan come animali totemici...*»). La danza, in questi riti, mima i movimenti dell'animale totemico e la sua «passione».

Quindi c'è un forte legame associativo tra il numero dei fratelli, la musica e il ritmo di danza, che progrediscono in un «crescendo», fino all'apice dell'avvenimento stesso, che è sempre lì dietro l'angolo, rimosso, implicato ma sempre nebuloso.

Più di così, per ora, non possiamo aggiungere.

Il senso gematrico del numero 666

.. L'ipotesi gematrica di "666 = Cesare Nerone" non è corretta [a causa della] errata trascrizione delle consonanti greche di Nerone Cesare in NRWN QSR, invece di NRN KSR dalla trascrizione completa Neron Kesar.

[In ebraico] si scrivevano originariamente solo le consonanti, mentre le vocali erano ritenute a mente. Pertanto, nella gematria ebraica il valore alfanumerico delle lettere prese in considerazione [risulterebbe]

NRWN QSR: $n=50+r=200+w=6+n=50+q=100+s=60+r=200$:T 666

Ma .. NeRoN QeSaR dovrebbe essere calcolato sulla base dei valori numerici dell'alfabeto ebraico sulle consonanti NRN KSR e non sulle consonanti NR(W)N Q(X)R. Le lettere tra parentesi indicano quale sia l'interpolazione arbitraria per forzare il calcolo ed arrivare alla somma NRWR QXR = 666. In realtà, se calcoliamo sulla base delle vere consonanti di NeRoN QeSaR, abbiamo in ebraico la somma:

NRN QSR: $n=50+r=200+n=50+q=109+s=300+r=200$:T900

Il valore numerico di Cesare Nerone è 900 e non 666. Il numero 666 è la somma volutamente ottenuta dal risultato dell'interpolazione della lettera W (uau=6) e della sostituzione di S (sin=300) con la lettera X (sa-mekh=60). [Ma soprattutto] la suddetta conclusione gematrica considera il valore alfanumerico della lingua ebraica. E qui siamo in errore, giacché l'Apocalisse è stata scritta in greco, e su questa lingua bisogna ispirarsi per il corretto calcolo gematrico. [Per non parlare del fatto che] al tempo della stesura dell'Apocalisse (95-100), la Chiesa era perseguitata dall'imperatore Domiziano (81- 96). Nerone era già morto da più di 25 anni (68 d.C.)! [E che] se l'anticristo fosse stato Nerone dovremmo essere già nel Regno messianico.

[Il 666 è stato anche attribuito a Maometto e Stalin. Umberto Eco fa dire a Ubertino da Casale ne "Il nome della rosa": "Il numero della bestia, se ne leggi il nome in lettere greche, è Benedicti!". All'epoca delle grandi dittature europee vi fu anche chi lesse nel 666 un riferimento a Benito, Hitler e Franco (tutti nomi di 6 lettere).]

.. Ireneo da Lione, il più noto degli studiosi di gematria fra i Padri della Chiesa, dopo aver decifrato il numero della bestia, in base all'alfabeto greco, ha ottenuto ben tre ipotesi: Euanthas, Lateinos e Teitan. [Tuttavia,] considerate le varie possibilità date dall'impiego della gematria, già sant'Ireneo affermava che era "più sicuro e senza pericolo attendere il compimento della profezia che fare elucubrazioni e divinazioni, perchè lo stesso nome può essere espresso con molti nomi" (Ireneo 1984b: 229).

[Ciò però non ha impedito che altri, pur di far quadrare il cerchio, arrivassero ad arrampicarsi sugli specchi:] "Altro modo (per calcolare il numero 666) è dato da un confronto con .. 'Iesous', che viene spiegato con il numero 888, il risultato delle lettere greche IESOUS: $i=10+e=8+s=200+o=70+u=400+s=200$: T888 (n.b.: se in ebraico si calcolano le consonanti, in greco si calcolano sia le consonanti che le vocali). L'888 è il numero della perfezione. Se il 777 è già il massimo, l'888 sarebbe l'incommensurabile. Il 666 allora, sarebbe la deficienza, la carenza, la inferiorità della bestia, perchè simbolo di una potenza solo apparente, come se si trattasse di una freccia spuntata." (Penna 1996: 18). ..

IL SENSO SIMBOLICO DEL NUMERO 666

.. In Ap 13,18, il numero della Bestia rappresenta un nome d'uomo. Focalizziamo per ora la parola 'nome'. .. Se l'evangelista afferma che l'anticristo ha un nome, ciò significa che egli è innanzitutto una realtà personale. Il nome nelle Sacre Scritture indica infatti la natura e la missione di un uomo. Ad esempio è risaputo che il nome di Gesù in ebraico significa: Yahve che salva. Del nome dell'anticristo sappiamo che è connotato da tre 6. .. Il contesto di Ap 13,18 fa menzione della Bestia, del suo numero. Nel capitolo 13 si parla in tutto di tre bestie: il Drago rosso, la Bestia che sale dal mare e la Bestia che sale dalla terra. .. Troviamo, infatti, il numero 6 ripetuto per tre volte, quasi ad indicare ciò che caratterizza le tre bestie. Pertanto, il numero della bestia è da confrontare con 16, 12-14, dove si parla dei tre spiriti immondi: satana, l'anticristo e lo Pseudoprofeta. .. Il numero della Triade infernale è 666. .. Dallo studio simbolico dei numeri abbiamo notato

che il numero 6, per sua natura, si contrappone o si distingue dal 3, perchè accoglie in sè due complessi di attività ternaria, la quale la può far oscillare, per libera scelta, ora verso il bene ora verso il male.

.. Il numero 333 moltiplicato per uno, per due e per tre significa, se indicato una volta (333), l'Unità di Dio; se indicato due volte ($333 \times 2 = 666$) il mistero dell'Incarnazione del Verbo, l'umano - divino; se indicato tre volte ($333 \times 3 = 999$), il mistero della Trinità. In questa prospettiva numerologica il 666 non è il numero della Bestia, ma dell'Agnello, il suo esatto contrario, in quanto i due complessi di attività ternaria racchiusi nel numero sono orientati per libera scelta verso il bene, ovvero verso Dio.

.. Il numero 6 nella Bibbia .. racchiude .. contenuti divini e raramente ha un riferimento diabolico. Quando apparirà il Cristo parusiaco non ci sarà più, come al tempo del peccato, un 666 demoniaco, ma solo un 666 divino. ..

IL SENSO TEMPORALE DEL NUMERO 666

Il senso temporale del numero 666 è da ricercarsi sia nel .. significato temporale di Avanti-Cristo, cioè di colui che viene prima di Cristo, sia nella cronologia dell'Apocalisse, che .. si dispiega .. nella scansione dei SETTE SIGILLI del libro dell'Agnello (Ap 5,1). I sigilli contengono i decreti divini, che nessuno può permettersi di giudicare, e che riguardano gli avvenimenti degli ultimi tempi. .. La cifra dei decreti divini è indicata dal numero 7 ed è caratterizzata da tre 7:

- 7 sono i sigilli (Ap 6, 2.3.5.7.9.12; 8,1)
- 7 sono gli angeli che suonano le
- 7 trombe (Ap 8,7.8.10.12; 9, 1.13; 11,14)

La cifra 777 indica così il compimento escatologico dei decreti divini nella storia dell'umanità. Ebbene l'anticristo, nell'Apocalisse, appare:

- all'interno del sesto sigillo,
- al suono del sesto angelo (Ap 9, 12)
- nella sesta coppa (Ap 16, 12-16).

Accostando i numeri di queste scadenze profetiche (sesto sigillo, sesto angelo, sesta coppa) abbiamo il 666. Il numero 666 ha quindi [anche] un senso temporale: indica un tempo gravido di eventi demoniaci, che avranno termine nel settimo millennio. .. La presenza dell'anticristo segnala il passaggio dal sesto al settimo giorno. .. Il numero 6 indica, tra l'altro, il giorno ultimo della creazione. Nel settimo, infatti, Dio si riposò, come afferma la Genesi. Pertanto, tra il sesto e il settimo giorno vi sarà un salto qualitativo, dall'azione alla contemplazione. ..

Sette conduce all'uno [\(Fonte\)](#)

Il sette fin dall'antichità è stato ritenuto numero sacro al pari dell'uno, in quanto non derivabile dal prodotto di alcun numero compreso tra uno e dieci. I greci lo definirono septaz , “venerabile”, Cicerone lo chiamò “rerum omnium nodus” e Platone “anima mundi”. I Babilonesi consacravano la festività di tutti i giorni del mese multipli di sette, mentre per gli Egizi il sette era il simbolo della vita. Analogamente, gli Amesha Spenta , i custodi immortali della creazione nell' Avesta zoroastriano, erano sette.

In meteorologia, sette sono i fenomeni principali: caldo, freddo, umido, secco, pioggia, neve, ghiaccio.

Tra i mesi dell'anno, sette sono quelli che contengono la R e a ciascuno di essi sono legate molte delle antichissime prescrizioni di carattere ittico, agricolo, dietetico, misterico.

Secondo la dottrina occulta, il sole influisce come vita e coscienza sulla terra attraverso sette emanazioni o Raggi suddivisi in tre raggi maggiori (cosiddetti perché rappresentano gli attributi divini), e quattro minori:

- **1) della Volontà e del Potere;**
- **2) dell'Amore e della Sapienza;**
- **3) dell'Intelligenza attiva;**
- **4) della Bellezza, dell'Armonia e dell'Arte;**
- **5) della Conoscenza concreta e della Scienza;**
- **6) dell'Idealismo astratto;**
- **7) dell'Ordine cerimoniale.**

L'umanità è influenzata, in ogni epoca storica, da uno di questi raggi. Attualmente stiamo uscendo dall'influenza del sesto raggio che ha dominato l'umanità per circa duemila anni, e che ha visto nascere un elevato numero di santi e veggenti e la fioritura della cristianità. L'influenza del settimo raggio sta lentamente diffondendo l'arte dei cerimoniali e la ricerca della forza espressa intimamente dall'essere umano.

Il sette è legato alla saggezza, il sette è legato alla natura: è l'unione del numero tre e del numero quattro. Il tre è il primo numero dispari (dopo l'Uno che è completo, l' inizio) e quindi ad esso viene associato il principio generatore, la trinità, il maschile (i numeri dispari vengono associati al maschile e i pari al femminile), lo spirito. Il quattro, viceversa è associato al femminile. L'unione di maschile e femminile dà, appunto, il sette, il numero più armonico e perfetto dell'universo, come dicevano i pitagorici, in quanto unione della trinità spirituale delle potenze cosmiche e della base quaternaria della materia (... il Triangolo primordiale, astratto, deve abbandonare la sua qualità unidimensionale ed espandersi attraverso la Materia, formando così la base positiva sullo spazio a tre dimensioni, affinché l'Universo si realizzi intelligibilmente).

Dunque, i pitagorici, scopritori delle sette note musicali (che ricoprono, nella loro infinita modularità, l'intero spazio sonoro udibile dall'uomo), associavano un grande significato al sette, definendolo “Telesforo”, cioè che porta lontano, intendendo dire che ogni fenomeno nell'universo, era regolato in qualche modo dal numero sette e da esso veniva portato a compimento verso la sua meta purificante.

La volta precedente abbiamo detto che al sette a ai suoi multipli è legato il ciclo lunare. E possiamo affermare che il ciclo lunare regola i cicli occulti di vita sulla terra: la luna regola le germinazioni, i cicli delle patologie, le maree. E le maree ci riportano comunque all'uomo, secondo gli studi dell'antropologo Lyall Watson che dice: «... l'acqua del nostro corpo è una riproduzione perfetta del mare dell'antichità. La concentrazione di sodio, potassio e cloruro nel sangue, il magnesio e lo zinco dei tessuti sono le stesse presenti negli oceani ai primordi [...]. In ciascuno di questi mari interni in miniatura avvengono gli stessi violenti sconvolgimenti di tre miliardi di anni fa» .

In contrapposizione alla luna, il sole regola quegli aspetti della vita che possiamo definire, appunto, solari: la fotosintesi, il riequilibrio termico della terra, ecc.

Ma in che modo il sette regola la vita sulla terra?

Lo studioso H. Grattan Guinness afferma che «La nascita, la crescita, la maturità, le funzioni vitali, i cambiamenti di salute, le malattie, i deperimenti e la morte dell'uomo, dei mammiferi, degli uccelli, dei pesci, dei rettili e degli insetti sono più o meno regolati da una legge di compimento in un certo numero di settimane (o sette giorni)».

E difatti:

- dopo il concepimento, l'embrione umano rimane tale per un periodo di sette settimane prima di trasformarsi in feto e assumere sembianze umane. Da questo momento, fino alla nascita, passeranno sette lune nuove.
- Verso i sette anni, l'uomo finisce il suo primo ciclo vitale e cambia aspetto, carattere, abitudini; comincia a perdere la prima dentizione e comincerà a perdere la seconda sette settenari più tardi, verso i 49 anni quando comincia la sua fase discendente.
- La donna entra nel suo periodo fecondo verso i 14 anni (2×7), periodo che, approssimativamente, finisce intorno al settimo settenario (49 anni) (un settenario è un periodo di sette misure, cioè giorni, mesi, anni, ecc.).
- Anche i decorsi delle malattie vengono regolati dal numero sette: ad esempio, la polmonite acuta entra in fase discendente dopo sette giorni.
- Sette sono le fasi fisiologiche per il mantenimento: stimolo, sete, fame, assimilazione, digestione, ricambio, riposo.
- Sette sono le tappe degli esseri viventi: concepimento, incubazione, nascita, crescita, maturità, riproduzione, transito.

E, nel campo animale:

- dall'ovulo umano, alle uova degli uccelli, dei pesci, ecc. i periodi sono sempre legati al sette.
- Alcuni uccelli covano le uova per un settenario, altri per due, tre, cinque, sette periodi di settenari (le uova di gallina e di piccione schiudono dopo 21 giorni (3×7), quelle delle oche dopo 35 giorni (5×7), quelle di struzzo dopo 49 giorni (7×7).

Tanti sono i significati associati al numero sette. Ma i numeri non devono essere visti come quantità, ma come qualità e intensità della vibrazione, che dirige l'uomo verso il Principio Universale, Dio.

È questo che ha permesso di svelare alcuni dei grandi misteri dell'uomo e di agire in direzione dell'armonia con l'universo. Noi abbiamo la chiave per arrivare a Dio: «Ciò che è in alto è come ciò che è in basso e ciò che è in basso è come ciò che è in alto, per compiere i voleri della Cosa-Una» (dalla Tavola di Smeraldo).

Sette sono i Chakra del corpo umano, ma di questo parleremo nel prossimo numero del Diario.

Anche questa volta vorrei concludere con una curiosità.

Secondo la Guematria, ad ogni lettera dell'alfabeto viene associato un numero da 1 a 9 come nella tabella seguente:

1	2	3	4	5	6	7	8	9
A	B	C	D	E	F	G	H	I
J	K	L	M	N	O	P	Q	R
S	T	U	V	W	X	Y	Z	

Questa è una tecnica per associare un potenziale alle parole.

Facendo la Guematria del nome, si possono attingere informazioni sulla personalità di un individuo. Sommando tra loro le consonanti prima e le vocali poi del nome e cognome di una persona si riporta il tutto ad un numero di una sola cifra.

Il numero che deriva dalla data di nascita dà le indicazioni sul tipo di “destino” che il soggetto si trova a vivere in questa vita.

Da Le Mantiche : «...dal punto di vista della Numerologia quando si parla di un numero relativo al Nome di una persona è come se venisse svelata una parte profonda della persona stessa, un ritmo ancestrale racchiuso nel nome/frequenza che ci rappresenta, attraverso il quale tutti ci pensano, ci chiamano, ci identificano e noi stessi ci pensiamo in questo modo. In relazione al nome/frequenza raccogliamo ed esprimiamo le vibrazioni espresse da una voce, da un suono, da un pensiero; noi siamo ciò che viene detto e pensato, ciò che pensiamo...!»

Numeri

a cura di Margherita Barile ([Fonte](#))

Abbondante, numero

Un numero [intero](#) positivo che è minore della somma dei suoi divisori propri, ad esempio $12 < 1 + 2 + 3 + 4 + 6$.

Aleph, numeri

Secondo la teoria degli insiemi di Georg Cantor (1845-1918), sono i numeri [cardinali transfiniti](#), che prendono il nome dalla prima lettera dell'alfabeto ebraico.

Algebrico, numero

Ogni numero [reale](#) che è soluzione di un'equazione algebrica a coefficienti interi, ad esempio, $\sqrt{2}$, che è radice di x^2-2 . Sono algebrici tutti i numeri razionali, e anche tutti i numeri costruibili.

Un numero non algebrico si dice trascendente.

Amicabili, numeri

Detti anche *amicali* o *amici*, sono due numeri interi positivi ciascuno dei quali è la somma dei divisori propri dell'altro. La loro invenzione è attribuita a Pitagora (V-VI secolo a. C.). Ad esempio: 284 e 220, essendo $284 = 1 + 2 + 4 + 5 + 10 + 11 + 20 + 22 + 44 + 55 + 110$, e $220 = 1 + 2 + 4 + 71 + 142$.

Aureo, numero

Il numero $(1+\sqrt{5})/2$, così detto perché, secondo i canoni dell'estetica classica, è il rapporto ideale tra le lunghezze dei lati di un rettangolo. È un numero [irrazionale](#), e la sua approssimazione a tre cifre dopo la virgola è 1,618.

Bernoulli, numeri di

Una successione di numeri [razionali](#) che compare in vari contesti della matematica. Essi furono originariamente introdotti dal matematico svizzero Jakob Bernoulli (1654-1705) per scrivere la formula generale della somma delle potenze n-esime dei primi k numeri [interi](#) positivi.

Bézout, numero di

Ognuno dei numeri [interi](#) x_1, x_2, \dots, x_n , che consentono di rappresentare il massimo comune divisore d di n numeri interi assegnati a_1, a_2, \dots, a_n nella forma $x_1a_1 + x_2a_2 + \dots + x_na_n = d$.

Binario, numero

Un numero [naturale](#) scritto come sequenza finita di cifre 0 e 1, che contano, da destra verso sinistra, in ordine crescente, le potenze di 2 di cui il numero è somma. Ad esempio, il numero binario 10010 è $1 \cdot 2^4 + 0 \cdot 2^3 + 0 \cdot 2^2 + 1 \cdot 2^1 + 0 \cdot 2^0 =$ diciotto

Cardinale, numero

Il numero, finito o [transfinito](#), che conta gli elementi di un insieme. Ad esempio, il numero cardinale di $\{2,5,7\}$ è 3, il numero cardinale dell'insieme dei [numeri interi](#) è il [numero transfinito](#) " \aleph_0 ", che è minore del numero cardinale dell'insieme dei numeri [reali](#).

Carmichael, numero di

Ogni numero intero positivo n , dispari e [composto](#), tale che $a^{n-1}-1$ è multiplo di n per ogni numero intero a coprimo con n : in altre parole, è un numero, che pur non essendo [primo](#), verifica il cosiddetto Piccolo Teorema di Fermat. Questa è una proprietà assai rara, tant'è vero che, tra 1 e 10.000, è verificata solo da 7 numeri: 561, 1105, 1729, 2465, 2821, 6601, 8911. Tuttavia, dal 1994 è noto che i numeri di Carmichael sono infiniti.

Cayley, numero di

Lo stesso che ottonione.

Complesso, numero

Un numero formalmente ottenuto affiancando a un arbitrario numero reale a un secondo numero reale b , che ne costituisce la cosiddetta *parte immaginaria*. Tra le coppie ordinate di numeri [reali](#) così ottenute si definiscono l'addizione e la moltiplicazione nel modo seguente:

$$(a,b) + (c,d) = (a+c, b+d) \quad (a,b)(c,d) = (ac-bd, ad+bc)$$

Ogni numero reale può essere visto come un numero complesso avente parte immaginaria uguale a zero. Una volta identificato il numero reale a con la coppia $(a,0)$, risulta che le operazioni tra numeri complessi

generalizzano quelle tra numeri reali:

$$(a,0) + (b,0) = (a+b,0) \quad (a,0)(b,0) = (ab,0)$$

I numeri complessi forniscono soluzioni anche a certe equazioni algebriche che sono irrisolvibili nell'insieme dei numeri reali. Ad esempio, l'equazione $x^2 = -1$, priva di soluzioni reali, ha due soluzioni complesse; $(0,1)$, $(0,-1)$.

Il numero complesso $(0,1)$ viene spesso indicato con i , meno frequentemente con $\sqrt{-1}$, ed è detto *unità immaginaria*. Esso consente di scrivere il numero complesso (a,b) nella forma $a + ib$.

Complesso coniugato, numero

Il numero complesso ottenuto cambiando il segno della parte immaginaria di un numero [complesso](#): il complesso coniugato di (a,b) è $(a,-b)$.

Composto, numero

Un numero intero positivo che è prodotto di due numeri [interi](#) positivi più piccoli. Ad esempio, $6 = 2 \cdot 3$ è composto, mentre non lo è 5, la cui unica decomposizione è $5 = 1 \cdot 5$. Un numero non composto è un numero [primo](#).

Coprime, numeri

Due o più numeri interi il cui massimo comune divisore è 1. Si dicono anche *relativamente primi*. Esempio: 10 e 21.

Costruibile, numero

Un numero che, a meno del segno, esprime la lunghezza di un segmento che è possibile costruire, con riga e compasso, a partire da un segmento di lunghezza unitaria. Sono costruibili tutti i numeri [razionali](#), e alcuni numeri [irrazionali](#), come la radice quadrata di 2, ma non la radice cubica di 2. Un numero costruibile è sempre [algebrico](#).

Cubo, numero

La terza potenza di un numero intero, ad esempio, $8 = 2^3$, che è il volume di un cubo di lato 2. è lo stesso che *cubo perfetto*.

Cullen, numero di

Ogni numero del tipo $2^n n + 1$, ove n è un numero [intero](#) positivo.

Cunningham, numero di

Ogni numero del tipo $b^n + 1$, oppure $b^n - 1$, ove b ed n sono numeri interi positivi.

Decimale, numero

Un numero espresso in cifre corrispondenti alle potenze di dieci, secondo la consueta notazione diffusa da secoli in tutto l'Occidente, ma utilizzata in origine dai matematici arabi e indiani.

Deficiente, numero

Un numero [intero](#) positivo che è maggiore della somma dei suoi divisori propri, ad esempio $10 > 1 + 2 + 5$.

De Moivre, numeri di

Le radici n -esime di 1 nel campo dei numeri complessi.

Sono date dalla formula $\cos(360^\circ k/n) + i \sin(360^\circ k/n)$, per $k = 0, \dots, n-1$

Erdős, numero di

La lunghezza minima delle catene di collaborazioni scientifiche che collegano un matematico al grande teorico dei numeri ungherese Paul Erdős (1913-1996), famoso per la sua estrema produttività. Ad esempio, un matematico ha il numero di Erdős 4 se ha pubblicato un lavoro in collaborazione con un certo autore A, che ha collaborato con B, che ha collaborato con C, che, a sua volta, ha collaborato con Erdős, e se questo è il più breve percorso possibile. In media, ogni matematico ha un numero di Erdős compreso tra 4 e 5.

Esadecimale, numero

Un numero naturale scritto come sequenza di simboli 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, A, B, C, D, E, F, che rappresentano i numeri interi da zero a quindici, e contano le potenze di sedici di cui il numero è somma. Ad esempio, $1F0A = 1 \cdot 16^3 + F \cdot 16^2 + 0 \cdot 16^1 + A \cdot 16^0 = 1 \cdot 4096 + 15 \cdot 256 + 10 \cdot 1$
= settemila novecento quarantasei

Esagonale, numero

Un numero del tipo $2n^2 - n$, dove n è un numero intero positivo. è così chiamato perché può essere rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di un esagono regolare.

Fermat, numero di

Ogni numero del tipo $2^{2^n} + 1$, ove n è un numero [naturale](#). Il matematico francese Pierre de Fermat (1601-1665) avanzò l'ipotesi che questi numeri fossero tutti [primi](#). Lo sono in effetti i primi cinque, 3, 5, 17, 257, 65537, ma non lo è il successivo, $4294967297 = 641 \cdot 6700417$, così come non lo è nessun altro dei numeri di Fermat che sono stati esaminati finora.

Fibonacci, numero di

Ogni numero della successione i cui primi due termini sono uguali ad 1, ed ogni termine successivo è pari alla somma dei due numeri che lo precedono: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144, Il matematico Leonardo Pisano detto il Fibonacci, vissuto tra il XII ed XIII secolo, introdusse questi numeri per risolvere il cosiddetto problema dei conigli. In un allevamento, è inizialmente presente una coppia di conigli, che dopo due mesi diventa fertile, e da quel momento genera una coppia di conigli ogni mese. Se nessun animale abbandona l'allevamento, e tutte le nuove coppie di conigli si riproducono secondo la stessa regola, le coppie presenti all'inizio dell' n -esimo mese sono pari all' n -esimo numero di Fibonacci.

Figurati, numeri

Un nome collettivo per i numeri poligonali ed i numeri poliedrici.

Immaginario, numero

Lo stesso che numero complesso. Il termine, oggi raramente usato, fu coniato dal matematico e filosofo francese René Descartes o Cartesio (1596-1650), come opposto del termine numero [reale](#).

Intero, numero

Uno dei numeri 0, 1, -1, 2, -2, 3, -3, ... A parte lo zero, sono quelli ottenuti sommando 1 ripetutamente a se stesso, e antepoendo eventualmente il segno meno.

Ipercomplesso, numero

Nozione che generalizza quella di numero [complesso](#). Indica un'espressione della forma $a_0 + a_1 i_1 + a_2 i_2 + \dots + a_n i_n$, dove i coefficienti a_1, \dots, a_n sono numeri reali e i_1, \dots, i_n sono simboli numerici astratti le cui regole di moltiplicazione sono fissate per definizione. A seconda del valore di n si distinguono i numeri complessi ($n = 1$), i quaternioni ($n = 3$), gli ottonioni ($n = 7$). I quaternioni vengono spesso indicati come $a_0 + a_1 i + a_2 j + a_3 k$.

La moltiplicazione è definita a partire dalle regole $i^2 = j^2 = k^2 = -1$, $ij = -ji = k$, $jk = -kj = i$, $ki = -ik = j$

Iperreale, numero

Un numero che, pur essendo confrontabile con tutti i numeri [reali](#), si situa idealmente al di fuori della retta da questi formata. Esso può essere, ad esempio, più grande di tutti i numeri reali (e quindi infinito), oppure maggiore di zero, ma minore di ogni numero positivo (e quindi infinitesimo).

Irrazionale, numero

Un numero che non può essere scritto come quoziente di due numeri interi, come, ad esempio, la radice quadrata di 2, pi greco, il numero di [Nepero](#)

Lucas, numeri di

I numeri di una successione analoga a quella dei numeri di [Fibonacci](#), i cui primi termini sono 1 e 3, ed ogni termine successivo al secondo è somma dei due precedenti: 1, 3, 4, 7, 11, 18, 29, 47, 76, ...

Ludolph, numero di

Nome attribuito in passato a pi greco, in alcune parti d'Europa. Esso deriva dal nome di battesimo del matematico tedesco van Ceulen (1540-1610), che calcolò per primo pi greco fino alla 35ª cifra dopo la virgola.

Mersenne, numero di

Un numero della forma $2^n - 1$, dove n è un numero intero positivo. Questa formula fu introdotta dal francese Padre Marin Mersenne (1588-1648) per generare un numero [primo](#) "grande" a partire da un numero primo "piccolo" n : in effetti per $n = 2, 3, 5, 7$ si ottengono i numeri primi 3, 7, 31, 127, però $2^{11} - 1 = 2047 = 23 \cdot 89$ è composto. Finora sono noti solo 39 valori di n che danno luogo ad un primo di Mersenne.

Misto, numero

Un numero che è somma di un numero intero e di una frazione, ed è scritto collocando la frazione a destra del numero intero. Ad esempio: $3 \frac{2}{5}$ è il numero misto uguale a $3 + \frac{2}{5} = 3,4$.

Naturale, numer

Un numero intero non negativo, ossia uno dei numeri 0, 1, 2, 3, ...

Negativo, numero

Un numero reale minore di zero. è scritto come un numero [decimale](#) preceduto dal segno meno, ad esempio, -45,31.

Nepero, numero di

Il numero e definito come limite della successione di termine generale $(1 + 1/n)^n$. Nel 1873 fu dimostrato che è un numero [trascendente](#). Il suo valore approssimato a tre cifre decimali dopo la virgola è 2,718. Il logaritmo di base e è detto *logaritmo naturale*. Il numero porta il nome latinizzato del matematico scozzese John Napier (1550-1617), inventore dei logaritmi.

Normale, numero

Un numero [irrazionale](#) nella cui rappresentazione decimale tutti i blocchi di cifre aventi la stessa lunghezza si ripetono con uguale frequenza.

Oblungo, numero

Antico termine per indicare un numero della forma $n(n + 1)$, dove n è un numero intero positivo. è un particolare tipo di numero [rettangolare](#).

Omega, numeri

I numeri [ordinali transfiniti](#), spesso indicati con la lettera greca ω dotata di un indice. Lo stesso nome indica oggi anche una particolare classe di numeri [reali](#), [trascendenti](#) e [normali](#), introdotti dal matematico americano contemporaneo Gregory Chaitin nell'ambito della teoria delle macchine calcolatrici. Essi vengono denotati con la lettera maiuscola Ω .

Ordinale, numero

Un simbolo numerico che indica tutte le sequenze, finite o infinite, che presentano la stessa struttura, ossia sono uguali a meno di ridenominare i loro termini.

Ad esempio, il numero ordinale 3 rappresenta tutte le sequenze di tre termini, come a, b, c , oppure 1, 2, 3; il numero ordinale ω_0 rappresenta invece tutte le successioni simili a quella dei numeri naturali, come la successione dei numeri positivi pari, oppure la successione dei numeri primi, ossia tutte quelle che possono essere concepite come un elenco infinito del tipo $a_0, a_1, a_2, a_3, \dots$

In questo modo non è però possibile disporre l'insieme dei numeri reali: essi, se opportunamente riordinati, danno origine ad un ordinale più grande, indicato con ω_1 .

Ottale, numero

Un numero naturale scritto come sequenza finita di cifre comprese tra 0 e 7, che contano le diverse potenze di 8 di cui il numero è somma. Ad esempio, il numero ottale 273 è pari a $2 \cdot 8^2 + 7 \cdot 8^1 + 3 \cdot 8^0 =$ cento ottantasette

Pentagonale, numero

Un numero del tipo $(3n^2 - n)/2$, dove n è un numero intero positivo. è così chiamato perché può essere rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di un pentagono regolare.

Perfetto, numero

Un numero intero positivo che è somma dei suoi divisori propri. Il più piccolo è $6 = 1 + 2 + 3$, e se ne conoscono complessivamente 39, che sono tutti forniti dalla formula $(2^k - 1)2^{k-1}$, ove $2^k - 1$ è un primo di Mersenne. Un numero non perfetto può essere [abbondante](#) o [deficiente](#).

Periodico, numero

Un numero reale la cui rappresentazione decimale termina, dopo la virgola, con un blocco di cifre ripetuto all'infinito, ad esempio, $5/26 = 0,1923076923076923076923076923076?$, oppure, $1/25 = 0,04 = 0,04000000 \dots$. I numeri [periodici](#) sono tutti numeri [razionali](#), e viceversa, ogni numero razionale è periodico.

Piano, numero

Secondo l'antica terminologia aritmetica, un numero intero positivo che è prodotto di due numeri interi maggiori di 1, come, ad esempio, $6 = 2 \cdot 3$. Può essere un numero quadrato oppure un numero rettangolare. Si distingue dal numero solido, che è invece idealmente associato ad una figura tridimensionale.

Piramidale, numero

Un numero del tipo $n(n + 1)(n + 2)/6$ dove n è un intero positivo. è così chiamato perché può essere rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di una piramide a base triangolare. è la somma dei primi n numeri triangolari.

Poliedrico, numero

Un numero naturale che può essere rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di un poliedro regolare, ad esempio, un numero piramidale, oppure un numero cubo.

Poligonale, numero

Un numero naturale che può essere rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di un poligono

regolare. Sono numeri poligonali i numeri [triangolari](#), quadrati, pentagonali, esagonali.

Positivo, numero

Un numero reale maggiore di zero.

Primo, numero

Un numero intero positivo che ha esattamente due divisori positivi, ossia esso stesso ed il numero uno: 2, 3, 5, 7, 11, 13,...

Un numero non primo si dice [composto](#).

Quadrato, numero

Detto anche *quadrato perfetto*, è il quadrato di un numero intero, ossia il prodotto di due numeri interi uguali.

Razionale, numero

Il quoziente di due numeri interi. è sempre un numero periodico.

Reale, numero

Ogni numero che può essere scritto in forma decimale, con una sequenza finita o infinita di cifre dopo la virgola. Può essere [razionale](#) o [irrazionale](#). In ogni caso si può approssimare quanto bene si voglia con un numero razionale. I numeri reali, al contrario di quelli complessi ed ipercomplessi, corrispondono tutti, a meno del segno, a misure di figure geometriche.

Rettangolare, numero

Antico termine per indicare un numero intero positivo che è prodotto di due numeri interi distinti, entrambi maggiori di 1.

Romani, numeri

I numeri espressi con la notazione in uso nell'Antica Roma, e basata sulla combinazione di sette simboli letterali, corrispondenti ad altrettante quantità: I (uno), V (cinque), X (dieci), L (cinquanta), C (cento), D (cinquecento), M (mille). I simboli affiancati in ordine decrescente indicano il numero pari alla loro somma, ad esempio, MDCLXXXVII corrisponde al numero decimale

$$1687 = 1000 + 500 + 100 + 50 + 10 + 10 + 10 + 5 + 1 + 1 .$$

Quando un simbolo di valore minore ne precede uno di valore maggiore, la convenzione vuole che il primo venga sottratto dal secondo. Ad esempio, CXLIX rappresenta il numero $100 + (50 - 10) + (10 - 1) = 149$.

Solido, numero

Un numero intero positivo che è prodotto di tre numeri interi maggiori di 1, ad esempio $12 = 2 \cdot 2 \cdot 3$. Il termine, ormai caduto in disuso, deriva dall'antica usanza di visualizzare un numero di questo tipo come un parallelepipedo i cui lati hanno lunghezze pari ai tre fattori.

Trascendente, numero

Un numero reale che non è algebrico. Esempi sono pi greco ed il numero di [Nepero](#). Un numero trascendente è sempre irrazionale.

Transfiniti, numeri di

I numeri cardinali e ordinali che si riferiscono a insiemi o successioni con infiniti elementi. Sono detti, rispettivamente, numeri [aleph](#) e numeri [omega](#).

Triangolare, numero

Un numero del tipo $n(n + 1)/2$, dove n è un numero intero positivo. È così chiamato perché è rappresentato da una disposizione di punti avente la forma di un triangolo equilatero.